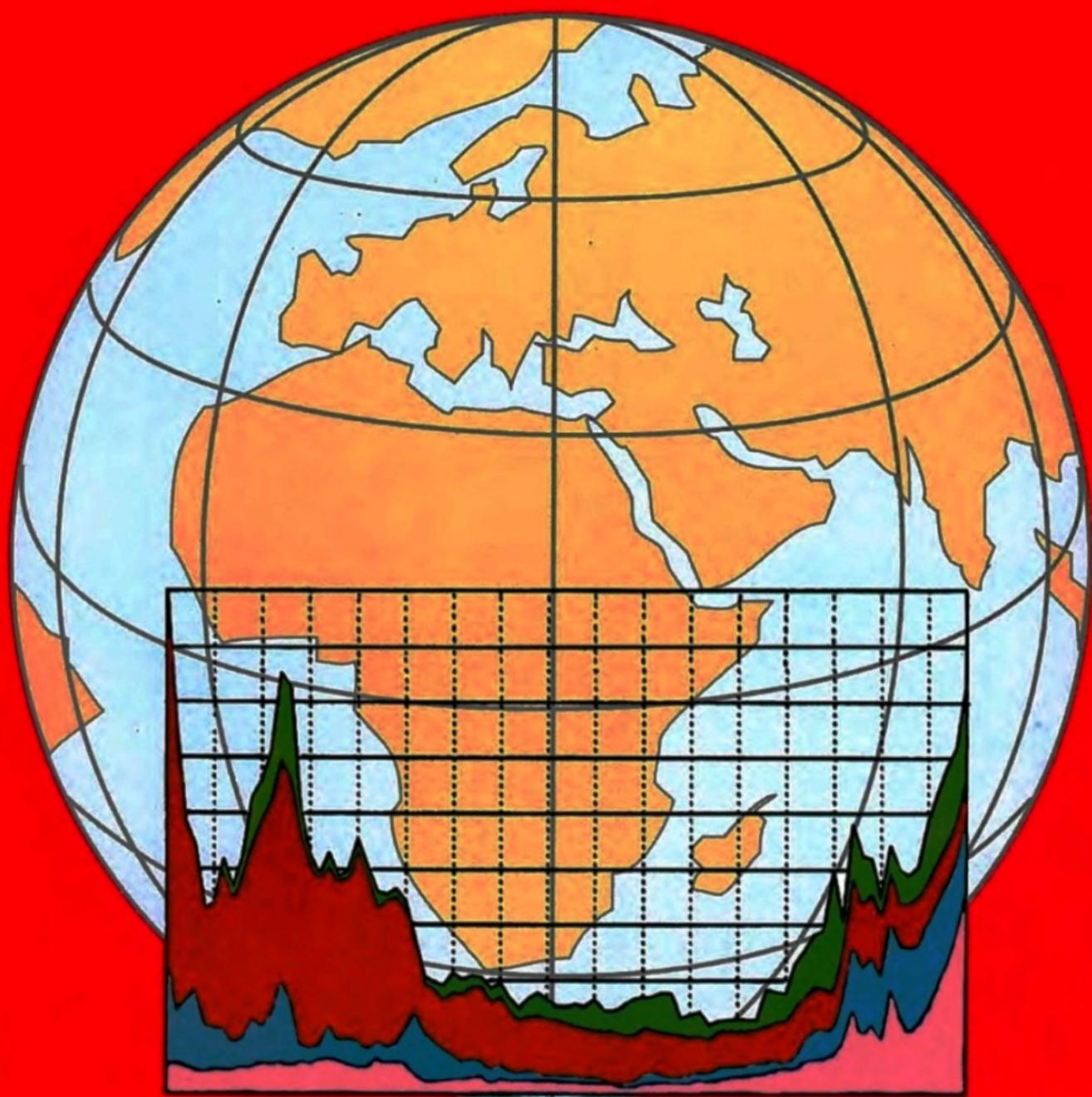


PRETIOPERAI

n° 82-83 • Settembre 2009



LA RELIGIONE DEL PROFITTO

Sommario

❖	PRESENTAZIONE (<i>Roberto Fiorini</i>)	1
❖	CONVEGNO DI BERGAMO: «L'IDOLO È NUDO. METAMORFOSI DEL CAPITALISMO»	
➡	Introduzione (<i>Roberto Fiorini</i>)	5
➡	<i>Relazione sull'economia</i> «Dinamiche della crisi economica in corso: uno sguardo dal basso» (<i>Daniele Checchi</i>)	13
➡	<i>Relazione teologica</i> «"Guardatevi dagli idoli" 1 Gv 5,21 Lettura teologica del momento storico attuale» (<i>Felice Scalia</i>)	33
❖	INTERVENTI E RIFLESSIONI	
➡	Saluto dal Perù (<i>don Vittorio Ferrari</i>)	59
➡	Impressioni di due profani (<i>Adriano Menegoi e Irene Buzzi Donato</i>)	59
➡	Al di là vi è un campo: io vi incontrerò là (<i>Annibale Birolini</i>)	60
➡	L'idolo e il talismano (<i>Mario Signorelli</i>)	62
➡	Idoli "sinistri" (<i>Graziano Giusti</i>)	65
➡	Quale Dio o... quale uomo? (<i>Piero Montecucco</i>)	67
➡	Povertà come antidoto all'idolatria (<i>Gianni Alessandria</i>)	69
➡	A proposito dell'INNSE: una lettura (<i>Pietro Meneghini</i>)	71
➡	Il mostro sui binari (<i>Luigi Sonnenfeld</i>)	72
➡	Terremoto in Abruzzo (<i>Pasquale Iannamorelli</i>)	75
❖	INCONTRO EUROPEO DEI PRETIOPERAI	
➡	L'immigrazione in Europa (<i>Mario Signorelli</i>)	78

Presentazione

di *ROBERTO FIORINI*

Mentre stiamo ordinando il materiale per comporre il quaderno che avete tra le mani, si moltiplicano le notizie di lavoratori, di varie categorie, che reagiscono alla prospettiva dei licenziamenti seguendo l'esempio degli operai della INNSE. È il tentativo di sfuggire alla invisibilità imposta da una videocrazia che non ama questi tipi di spettacoli. E visto che in Italia le intimidazioni alla libertà di stampa si fanno sempre più concrete, ecco che la fantasia dell'on. Cazzola, presidente della commissione lavoro della camera e responsabile del lavoro del Pdl, si spinge a minacciare di "spegnere le telecamere" su questi episodi. La sua risposta è il black-out: "la deriva della spettacolarizzazione delle lotte operaie va interrotta al più presto".

In realtà queste forme di lotta sono solo la punta di un iceberg di una situazione grave che il governo fa di tutto per oscurare: "esistono centinaia di fabbriche presidiate dai sindacati per licenziamenti e chiusure, solo in pochi casi per disperazione gli operai scelgono gesti estremi, d'altronde imparano dalla politica che la spettacolarizzazione è la scorciatoia giusta." (S. Camuso CGIL).

La politica spettacolo. Mi pare che possa essere ben rappresentata da quello spot pubblicitario che mostra una marea crescente di gente che corre dietro al rotolone Regina che non finisce mai. Anche chi non lo rincorre è catturato in pieno da quella folla menata a spasso, fuori dal tempo, in una corsa senza fine e senza senso...

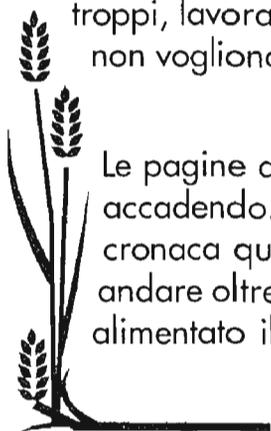
Sempre all'orizzonte spuntano rotoloni che catturano l'attenzione e portano altrove la mente e gli interessi. È un modo di fare politica, anzi sembra imporsi come l'unico modo efficace.

Ebbene, quei cinque operai, appollaiati là in alto sulla gru, ci hanno costretti a fermarci, a guardarli, a sentire le ragioni di una umanità che rifiuta di essere venduta o semplicemente scaricata per la rottamazione. Non c'era nulla da rincorrere. Non c'era spettacolo alcuno. C'era semplicemente la loro realtà e quella di moltissimi altri, uomini e donne, invisibili, resi inesistenti dai mass media dei rotoloni. Sono diventati simbolo perché in molti si sono identificati in loro e nelle loro ragioni.

E siamo nel pieno del paradosso: mentre da un lato il principe dei rotoloni televisivi, il Superman che comanda tutto, grida che si sta uscendo dalla crisi e se la prende con chi non la pensa come lui, dall'altro si estendono le minacce sul futuro di tanti, troppi, lavoratori e le loro famiglie, risucchiati in un vuoto di prospettive, a cui non vogliono rassegnarsi. E si fanno sentire e vedere.

* * *

Le pagine di questo quaderno ci possono aiutare a comprendere quanto sta accadendo. Sono un tentativo di pensare, non rimanendo schiacciati sulla cronaca quotidiana, ma dilatando lo sguardo nello spazio e nel tempo, per andare oltre l'immediatezza. Raccolgono parte della documentazione che ha alimentato il nostro convegno di Bergamo il 1 maggio scorso. In particolare



offrono le due ampie relazioni sulle quali si sono articolati i lavori dell'assemblea.

La relazione economica di Daniele Checchi ci conduce con rigore scientifico, attraverso dati e grafici, a sviluppare il tema che gli avevamo assegnato: «Dinamiche della crisi economica in corso: uno sguardo dal basso». Questo sguardo si riferisce alle ricadute che riguardano in particolare le classi popolari e lavoratrici: in sostanza i redditi più bassi.

Per una mattinata intera ci siamo intrattenuti, con attenzione tesissima e con la voglia di comprendere, su un discorso impegnativo ed esigente. Qui viene riportata la prima parte, cioè la relazione, mentre nel prossimo numero pubblicheremo gli interrogativi che sono sorti tra noi e gli approfondimenti del relatore.

Sulla crisi in sintesi si può dire che "fondamentalmente è una enorme distruzione di ricchezza, ma non solo: è anche una rilevante redistribuzione della ricchezza".

Comunque il risultato sicuro è che con la crisi "aumentano le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza... E aumenta la povertà: dalla parte dei più poveri c'è un peggioramento, dalla parte dei più ricchi non è chiaro che cosa stia succedendo".

Un altro aspetto importante venuto alla luce è lo smascheramento dell'impianto ideologico liberista:

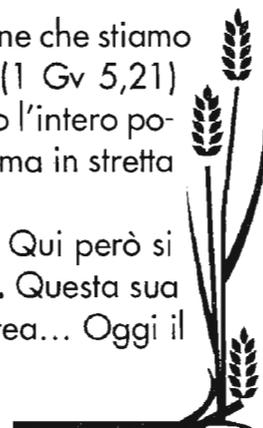
"Si è sciolta come neve al sole l'idea delle politiche liberiste" che prevede il non intervento dello stato nella dinamica del mercato. In tre mesi gli Stati Uniti hanno speso il 7,5% del loro PIL per evitare la bancarotta e anche in Europa il trattato di Maastricht è sparito dalla circolazione. "Se riattribuisco il ruolo allo stato di fare delle politiche, questo va direttamente in controtendenza rispetto all'ideologia liberista che dice che lo stato deve tirarsi fuori dall'economia". E allora perché gli interventi dello stato, e le risorse di cui può disporre non devono essere orientati in funzione di una maggiore perequazione?

Infine segnalo un elemento importante: nei paesi ove vi sono dei sindacati forti e nei periodi di maggior efficacia sindacale si registra una minore disparità, e quindi maggiore equità, nella distribuzione del reddito tra i cittadini. Ebbene "oggi siamo in un periodo in cui la disuguaglianza sta aumentando, quindi la crisi si innesta in una fase storica non di relativa uguaglianza e relativa stabilità, ma in una fase in cui il sistema economico produceva autonomamente un allargamento delle disuguaglianze". La prospettiva, dunque, è tutt'altro che rosea.

* * *

Padre Felice Scalia ci ha offerto una lettura cristiana sulla situazione che stiamo vivendo. Il tema era così formulato: «"Guardatevi dagli idoli" (1 Gv 5,21) Lettura teologica del momento storico attuale». Abbiamo dedicato l'intero pomeriggio a riflettere sulla realtà da questo diverso punto di vista, ma in stretta connessione con la trattazione economica del mattino.

"Che siamo in un regime di mercato è perfino inutile ricordarlo. Qui però si vuole insistere su una caratteristica moderna: la sua **assolutezza**. Questa sua particolarità rende il regime di mercato una sorta di religione atea... Oggi il



denaro (e il mercato che lo produce) sembra avere tutti i caratteri della divinità... il denaro è diventato un 'assoluto di sostituzione' ”.

E continua: “siamo in realtà di fronte ad una idolatria che prevede con lucido cinismo anche ‘sacrifici umani’, quasi di rito”. A questo proposito padre Felice cita una eloquente testimonianza.

Arturo Paoli in un suo recente libro-intervista narra un episodio di una chiarezza cristallina. Racconta che ad una festa di battesimo di un suo amico viene presentato ad un gruppo di alti dirigenti del Fondo Monetario Internazionale (Fmi). Lui pone loro una domanda molto semplice a partire dalla propria esperienza di vita in America Latina: “Mi piacerebbe incontrare qualcuno in grado di spiegarmi il perché di questa strutturale disuguaglianza, tra chi muore di obesità e chi muore di fame”.

Un funzionario del Fmi si avvicina e gli dice: “Ciascuno di noi non può che aderire al mercato ed alle sue linee guida. Se non lo facessimo, questo mondo crollerebbe. Noi, d'altronde, sappiamo perfettamente che l'andamento del mercato provoca fame, miseria e disuguaglianze sociali. Di tutto ciò siamo consapevoli, perché della miseria e delle disuguaglianze sociali abbiamo le statistiche e sappiamo anche che è il dover aderire al mercato la causa che produce la situazione”. E più avanti aggiunge: “Che ci possiamo fare? – mi disse riferendosi al fatto che il mercato produce miseria e morte – anche noi siamo schiavi dobbiamo obbedire” (*Il Dio denaro*, 19-21). Padre Scalia ricorda l'alternativa secca, che il Vangelo pone dinanzi, senza vie di fuga: “non si può servire Dio e Mammona” (Mt 16,24; Lc 16,13).

“Il termine Mammona, stando alla radice ebraica significa sicurezza... indica ciò che dà sicurezza e infonde fiducia... è fondamentalmente l'accumulo di beni. Così il termine Mammona significa ricchezza, accumulo di beni, ostentazione di forza e di potere”.

Da dove deriva, dunque, il diritto di spadroneggiare sugli uomini e sulle cose?

“Certo non da Dio – dice Gesù – ma da un idolo, dalla Forza su cui fate affidamento, da Mammona il dio della ricchezza e dell'accumulo ingiusto. Avete fatto le vostre scelte, e Dio, il Dio dell'Amore, con voi non ha nulla da spartire. *Vi siete allontanati da Dio per servire un idolo*”.

Che è successo al cristianesimo? Di quale Dio parliamo?

“Forse il kairòs di questo tempo è farci toccare con mano cosa succede quando ‘il sale diventa scipito’ e quando la fede in Dio si riduce ad una pratica folkloristica, oppure a sostegno di voglie di potere fin troppo umane...”

Certo è impressionante che l'Occidente cristiano sia approdato al culto della ricchezza... L'opposizione che Gesù crea tra ricchezza e fede nel Padre, costituisce una definitiva lettura del nostro tempo: chi sta col denaro ha perso Dio”.

* * *

Vorrei segnalare in particolare due contributi che arricchiscono questo numero. Ci fanno vedere dal vivo, a partire dai due eventi drammatici che hanno colpito pesantemente l'Italia, quanto amari siano i frutti prodotti dalla “religione del profitto”.



Luigi di Viareggio nel suo intervento: "Il mostro sui binari" ci porta all'interno della tragedia che ha vissuto la cittadina della Versilia, ma che sarebbe potuta avvenire in tante altre nostre stazioni ferroviarie con conseguenze inimmaginabili. Citando Antonella Randazzo ("Dittature: la storia occulta") ci porta dentro le "scatole cinesi" un'immagine efficace per dire che cosa sono diventate le aziende pubbliche:

"La liberalizzazione ha bloccato ogni possibile investimento per migliorare il servizio, e per riempire le tasche delle società private è stato permesso tutto: tagli del personale, aumento del biglietto, installazione di sistemi arretrati, ecc... La privatizzazione delle aziende pubbliche (ferrovie, poste, autostrade ecc.) ha prodotto ovunque perdite economiche gravissime, il peggioramento della qualità dei servizi e l'aumento del costo per gli utenti. ... Le responsabilità dei disservizi prodotti in seguito alle privatizzazioni sono sempre più difficili da individuare, perché si formano "scatole cinesi": ogni società appalta parte del servizio ad un'altra società (che assume con contratti atipici, che vuol dire lavoro precario). ... I governi, anziché sostenere i diritti dei lavoratori e la giusta battaglia per la sicurezza, cercano di impedire in tutti i modi proteste e scioperi, ignorando i gravi problemi che attanagliano le ferrovie italiane. ... I Consigli di Amministrazione delle diverse società che amministrano le Ferrovie italiane (Rfi Spa, Fercredit Spa, Trenitalia Spa, Grandistazioni Spa, Italferr Spa, Ferservizi Spa, Centostazioni Spa) si atteggiavano a benefattori dicendo di agire sempre per il "bene dell'azienda", che equivale a dire "per alzare i profitti a spese degli utenti e dei lavoratori" ... e invece in realtà, in molti treni non viene effettuata né la manutenzione ordinaria né quella straordinaria, e la sicurezza è sempre più scarsa. I disastri delle privatizzazioni non sono un fenomeno soltanto italiano..."

La proliferazione di queste società equivale alla moltiplicazione di fette di profitto, con l'exasperazione dei tagli dei costi, e l'eclissi di responsabilità rispetto al prodotto finale.

L'altro contributo è di Pasquale Iannamorelli che ha vissuto il terremoto da Sulmona, in provincia dell'Aquila. Per dire quanto devastante e omicida sia la ricerca folle e assoluta del profitto, basti ricordare i due edifici di interesse pubblico de l'Aquila – l'Ospedale e la Casa dello Studente – costruiti con una quantità di sabbia marina al di là di ogni buon senso.

Pasquale, dal vivo della sua presenza su quel territorio, racconta anche quanto siamo lontani dall'immagine truccata della ricostruzione che riempie gli schermi televisivi filogovernativi. Basti questo dato: "La situazione prevista per i prossimi giorni è la seguente: 35.000 persone senza casa – 4.900 alloggi disponibili nel Progetto C.A.S.E."

Quanti esempi ciascuno di noi è in grado di portare, dove appare chiarissimo che è il profitto a dettare le scelte e le regole delle attività. Non il profitto come giusto guadagno, ma come valore assoluto, come finalità generale, appunto come religione, che sovrasta tutti gli altri interessi in gioco.



CONVEGNO di BERGAMO

"L'idolo è nudo: METAMORFOSI DEL CAPITALISMO"

INTRODUZIONE

Roberto FIORINI

INVITO ALLA RIFLESSIONE

In questi ultimi anni noi pretioperai ci siamo incontrati qui a Bergamo, invitando anche nostri amici a condividere testimonianze, domande e ricerche su temi per noi importanti ed attuali. Vi riporto i titoli dei nostri tre ultimi incontri: "A quarant'anni dal Concilio dov'è la chiesa dei poveri?"; "Operare giustizia in un mondo ingiusto"; "Carico leggero e pesanti fardelli: l'Evangelo in Italia" tradotto in positivo nel titolo del quaderno che raccoglie gli atti "La forza della leggerezza".

Quest'anno abbiamo pensato di allargare l'invito a quanti sentono la necessità di riflettere sulla crisi nella quale siamo immersi, organizzando questo convegno all'interno del nostro ritrovo annuale. Il bisogno di comprendere è legato ad una antinomia di fondo che caratterizza la nostra epoca. Essa viene così espressa da Edgar Morin:

"Il XX secolo ha vissuto sotto il regno di una razionalità che ha preteso di essere la sola razionalità, ma che ha atrofizzato la comprensione, la visione a lungo termine. La sua insufficienza nell'affrontare i problemi più gravi ha costituito uno dei problemi più seri dell'umanità.



"L'idolo è nudo"
(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

Da ciò deriva un paradosso: il XX secolo ha generato progressi giganteschi in tutti gli ambiti della conoscenza scientifica, così come in tutti gli ambiti della tecnica. Nel contempo, ha prodotto una nuova cecità verso i problemi globali, fondamentali e complessi, e quella cecità ha prodotto innumerevoli errori e illusioni, innanzitutto negli scienziati, nei tecnici, negli specialisti [...]. La parcellizzazione e la compartimentazione dei saperi rendono incapaci di percepire ciò che è tessuto insieme”¹.

Possiamo dire di avere sotto i nostri occhi un esempio lampante: la crisi economica nella quale il mondo è piombato e i ragionamenti che su di essa vengono imbastiti. È molto raro sentire un pensiero che vada oltre l’orizzonte della dinamica economica, prendendo sul serio le tragedie umane che ad essa sono sottese. Che ponga il problema a livello del senso e che sappia assumere i problemi dell’umanità e del suo futuro come interesse supremo e come orientamento di fondo per la ricerca. Insomma: manca un respiro ampio, l’unico che possa davvero aprire dei varchi per il domani che attende i nostri figli.

A questo proposito ancora Morin ci avverte della cecità nella quale naviga la scienza economica:

“L’economia, per esempio, ossia la scienza sociale matematicamente più avanzata è la scienza socialmente ed umanamente più arretrata, poiché si è astratta dalle condizioni sociali, storiche, politiche, psicologiche, ecologiche inseparabili dalle attività economiche. Per questo motivo i suoi esperti sono sempre più incapaci di interpretare le cause e le conseguenze delle perturbazioni monetarie e di Borsa, di prevedere e di predire andamenti economici, anche a breve termine. All’improvviso, l’errore economico diviene una conseguenza primaria della scienza economica”².

Dal settembre dello scorso anno abbiamo assistito ad una continua rincorsa di fallimenti e salvataggi di istituzioni finanziarie di calibro mondiale a partire dai paesi più ricchi. La mano pubblica ha sborsato cifre astronomiche nel tentativo di turare le falle, mentre si ipotizzava un possibile fallimento dell’intero sistema finanziario. Si è parlato di conseguenze pesanti sull’economia reale. Generalmente però si tende ad occultare i disastri che si sono già consumati a seguito degli orientamenti impressi dai poteri finanziari:

“Ciò che in pochi hanno rilevato è che la cosiddetta economia reale da tempo conosceva fallimenti assai più gravi per i destini umani che non quelli del sistema finanziario, e che alla fonte di questi fallimenti si ritrovano precisamen-

¹ E. Morin, *I sette saperi necessari all’educazione del futuro*, Raffaello Cortina Milano 2001, 46

² *Ivi* 42.



te gli sviluppi giudicati all'unanimità o quasi, negli ultimi vent'anni, come indubitabili successi del sistema stesso. Dopotutto lo scopo sostanziale dell'economia consiste nel provvedere alla sussistenza dell'uomo al più alto livello di civiltà storicamente possibile, usando assieme con gli altri mezzi a esso subordinati – il lavoro, la terra, la conoscenza – anche lo strumento finanziario, il denaro. Al contrario, per quasi una generazione si è affermata una credenza e una prassi per cui qualità e quantità della sussistenza, scalzata dalla sua posizione di scopo ultimo, potevano derivare soltanto dall'ascesa al potere della finanza"³.

Ci troviamo di fronte ad un'economia svuotata del suo scopo ultimo e in più con una portata mondiale, per l'interdipendenza delle economie nazionali; infatti si parla di un unico sistema economico, di un'economia mondo. Con un paradosso che pare assumere i caratteri di una pulsione verso la dissoluzione:

"il sistema finanziario mondiale ha subito una trasformazione da strumento dell'economia reale a suo padrone, e in luogo di sostenere la prima, il risparmio risulta da ultimo impiegato contro di essa"⁴.

In proposito l'autore cita una dichiarazione di Warren Buffet, uno dei maggiori finanziari del mondo, che "ebbe a definire già nel 2003 i derivati «gli equivalenti finanziari delle armi di distruzione di massa»".

In qualche modo tutti noi, inevitabilmente, soffriamo di questo stato di cose che ci sovrasta, anche perché la dimensione economica è correlata in maniera permanente con tutte le altre dimensioni del vivere e, inoltre, l'economia porta in sé bisogni, desideri, passioni umane che oltrepassano i semplici interessi economici.

Ecco: in questa situazione noi riteniamo importante riflettere e pensare, pensare insieme, cercando di sfuggire ai limiti del pensiero unico a cui abbiamo accennato. Certamente l'argomento è estremamente complesso. Però questa giornata ci può aiutare ad approfondire, con l'aiuto dei relatori che si sono resi disponibili, e con i contributi e le competenze che possono venire anche dalle nostre testimonianze.

UN TITOLO STRANO?

Ci si potrebbe domandare: perché un titolo del genere? Qualcuno potrebbe rispondere che si è proposto un titolo curioso per fare incuriosire. Non è questa la regola di giornali, riviste, programmi TV ecc.?

³ L. Gallino, *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia*, Einaudi Torino 2009, 5-6.

⁴ *ivi* 17-18.



“l'idolo è nudo”
(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

La risposta vera la ritrovo nel titolo del capitolo conclusivo di un libro di Ricoeur (Finitudine e colpa): "il simbolo dà a pensare". Ecco: abbiamo adottato un linguaggio simbolico perché riteniamo che sia il più adatto a sfiorare la cappa formata dal linguaggio addomesticato, ripetitivo, monocorde. Esso introduce alla realtà multidimensionale che è propria del mondo umano.

Il nostro titolo ha un carattere dirompente perché alla parola capitalismo, che dopo il 1989 rappresenta l'unico orizzonte economico a livello mondiale, vengono accostati tre termini che rispettivamente fanno riferimento al mondo biblico, ad una fiaba di Andersen e alla mitologia greco-latina.

Capitalismo

Mi limito a segnalare una precisazione di Enrico Chiavacci, teologo moralista cattolico, che troviamo in questa annotazione:

"Bisognerebbe farla finita con la distinzione tanto cara in ambienti cattolici, e perfino vaticani, tra liberalismo, che sarebbe una cosa buona, e capitalismo selvaggio, da deprecare. Il capitalismo non può fare a meno di essere selvaggio perché tende alla massimizzazione del profitto"⁵.

Le dimensioni e la violenza della crisi attuale e le conseguenze in termini di sofferenza umana che non riusciamo neppure ad immaginare dimostrano "ad abundantiam" la verità disumana di una economia che ha smarrito la sua finalità sostanziale, per riprendere le parole di Gallino, che è il suo essere in funzione della vita dell'umanità, di tutta l'umanità che abita la terra.

Idolo

Per la Bibbia l'idolo è una costruzione umana che viene sopravvalutata fino ad occupare lo spazio del divino. Essendo un prodotto umano assume forme molteplici nel corso della storia il cui esito comune è comunque quello di disumanizzare l'uomo. Calvino, il riformatore protestante, diceva che il cuore umano è una fucina di idoli, mentre uno degli ultimi scritti del N.T. si concludeva con un appello: "figlioli, guardatevi dagli idoli" (1Gv 5,21).

"Non esiste l'idolo senza uno sguardo umano che lo renda tale e senza un cuore che si senta fatalmente attratto dalla sua avvincente vacuità [...] L'idolatria... consiste nello scambiare i mezzi con il fine, la parte per il tutto, nell'assolutizzare il presente chiudendolo al futuro" (E. Bianchi).

Riferendoci precisamente al nostro tema è illuminante una parola molto concreta di Arturo Paoli:

⁵ E. Chiavacci, *Quando l'etica è distratta*, in AA.VV. *Economia come teologia*, L'altra pagina, Citta di Castello (PG) 2000, 72-73.



“Dobbiamo pensare il mercato alla stessa stregua delle grandi ideologie che hanno dominato la storia del XX secolo. Oggi possiamo dire di essere sotto la dittatura di un'altra grande ideologia: il liberismo del mercato globalizzato che non ha niente a che fare con l'essere liberali, come ben aveva capito Benedetto Croce. Il mercato, con i suoi *dogmi*, assomiglia a un sistema di pensiero che assume, progressivamente, la fisionomia di un idolo, al quale siamo spinti ad aderire; né più né meno di come il sistema comunista diventò idolatria per Stalin o il nazismo per Hitler. L'oppressione nasce dalla presenza di un'entità astratta, senza volto né nome, l'idolo appunto, al quale ci rivolgiamo nelle cose di tutti i giorni”⁶.

Più avanti aggiunge:

“La nostra società è prettamente atea e pagana, perché il mercato è l'espressione più esatta dell'ateismo... È questo l'aspetto sul quale i cristiani si sarebbero dovuti concentrare. Smascherare l'unico vero idolo del nostro secolo: il mercato. È chiaro che il mercato è un idolo, perché non tiene conto nella maniera più assoluta dei sacrifici e della distruzione umana. La cosa drammatica è che noi, che viviamo in questa parte dell'Occidente cristiano, non abbiamo la benché minima percezione di tale idolatria dilagante e pervasiva”⁷.

Nudo

L'idolo è nudo. Ma lo è davvero? Come possiamo dirlo?

Dipende dallo sguardo. L'idolo ha bisogno dello sguardo, uno sguardo da ammalciare, da fermare su di sé, da avvincere, da assorbire in maniera totalitaria, immediata. Lo sguardo deve farsi complice in un processo di falsificazione, come in un incantesimo.

Ci viene in aiuto la favola di Andersen “I vestiti dell'imperatore”.

“La fiaba parla di un imperatore vanitoso, completamente dedito alla cura del suo aspetto esteriore, e in particolare del suo abbigliamento. Alcuni imbroglioni giunti in città spargono la voce di essere tessitori e di avere a disposizione un nuovo e formidabile tessuto, sottile, leggero e meraviglioso, con la peculiarità di risultare invisibile agli stolti e agli indegni.

I cortigiani inviati dal re non riescono a vederlo; ma per non essere giudicati male, riferiscono all'imperatore lodando la magnificenza del tessuto. L'imperatore, convinto, si fa preparare dagli imbroglianti un abito. Quando questo gli viene consegnato, però, l'imperatore si rende conto di non essere neppure lui

⁶ A. Paoli, G.L. De Gennaro, *Il dio denaro*, L'altra pagina, Citta di Castello (PG) 2009, 17.

⁷ *Ivi*, 25-26.



“L'idolo è nudo”

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

9

in grado di vedere alcunché; come i suoi cortigiani prima di lui, anch'egli decide di fingere e di mostrarsi estasiato per il lavoro dei tessitori.

Col nuovo vestito sfila per le vie della città di fronte a una folla di cittadini che applaudono e lodano a gran voce l'eleganza del sovrano. L'incantesimo è spezzato da un bimbo che, sgranando gli occhi, grida: "ma non ha niente addosso!".

Il re è nudo. Non basta che lo sia. Occorre vederlo com'è davvero. Occorre uno sguardo libero, che sappia osservare quello che succede, che non ci stia nella complicità del trucco. Il bambino della fiaba possiede questa capacità perché abita una distanza che lo rende immune dalla grande seduzione. Per questo nei suoi occhi brilla una luce che rivela, operando lo smascheramento.

Per associazione mi viene in mente una riflessione di Bonhoeffer dopo dieci anni di nazismo, esemplare figura dell'idolatria:

"la grande mascherata del male ha scompaginato tutti i concetti etici. Per chi proviene dal mondo concettuale della nostra etica tradizionale il fatto che il male si presenti nella figura della luce, del bene operare, della necessità storica, di ciò che è giusto socialmente, ha un effetto semplicemente sconcertante; ma per il cristiano che vive della Bibbia, è appunto la conferma della abissalità del male"⁸.

Attenzione, il pastore luterano parla del "cristiano che vive della Bibbia", cioè in posizione di distanza rispetto alla grande mascherata. È la possibilità di vivere la distanza pur essendoci dentro. Senza questa distanza critica si diventa preda di quella che Bonhoeffer chiama la stupidità:

"Osservando meglio, si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'instupidimento di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri"...Sotto la schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento personale davanti alle situazioni che gli si presentano"⁹.

Così troppo spesso avviene che ci accorga solo dopo, quando le condizioni storiche sono cambiate, delle avvenute perversioni idolatriche. Saggezza vorrebbe che ogni generazione facesse tesoro e imparasse da quelle che l'hanno preceduta, per non ricadere nei medesimi errori.

⁸ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa, lettere dal carcere*, ed. Paoline Cinisello Balsamo 1988, 60.

⁹ *Ivi*, 65.



Vi riporto un esempio limpido. Lo leggiamo nell'appello di convocazione del Congresso Eucaristico celebrato a Tripoli nel 1937:

“Italiani della Libia, il congresso eucaristico che per la prima volta si tiene in terra d’Africa, è così solenne avvenimento da unire e innalzare tutti i cuori cattolici in una altissima espressione di fede. Fede religiosa, che siamo fieri di proclamare anche in questa terra... Fede politica, perché nel fascismo i cattolici italiani hanno trovato la dottrina valorizzatrice di ogni viva forza spirituale e nel duce il realizzatore della grande conciliazione che ha dissipato come nebbia al sole quel dissidio tra chiesa e stato che agli uomini di poca fede sembrava dovesse perdurare insanabile. Fede patriottica, in quanto il congresso eucaristico di Tripoli assumerà pure il significato di un fervido ringraziamento all’Onnipotente che ha sorretto l’Italia nell’epica impresa africana conclusa con la fondazione dell’impero” (G. Rocco, *I Congressi eucaristici nazionali in Italia*, pp-70-71)¹⁰.

Ora non è difficile cogliere la perversione in quel miscuglio di fedi evocate. È la distanza imposta dal tempo trascorso che favorisce uno sguardo diverso. Per noi il problema è abitare oggi quella distanza che ci consenta di essere svegli, come il bambino della fiaba.

Metamorfosi

Vuol dire trasformazione. Ha un significato amplissimo che affonda le sue radici negli antichi miti raccontati da Ovidio sino al racconto più noto di Kafka. In questa sede noi lo applichiamo al capitalismo.

Sicuramente nel corso della sua storia ha subito diversi cambiamenti che è importante avere presenti.

Ma ora sembra che ci troviamo di fronte a qualcosa di assolutamente nuovo. È proprio così?

- Il capitalismo si basa sul mito della crescita continua. In questa crisi ha ricevuto un duro colpo proprio a partire dagli USA e da lì si è diffuso, come l’onda dello tsunami, in occidente e nelle altre parti del mondo. Si può immaginare una ripresa della crescita – quello che i governi e i loro ripetitori proclamano con messaggi informati al pensare positivo – come se quello che sta accadendo fosse una parentesi transitoria? Visto lo stato del mondo – vedi ad esempio la crisi energetica e l’affacciarsi sullo scenario internazionale di grandi paesi come Cina ed India, i problemi della sostenibilità del no-

¹⁰ cit. C. Di Sante, *Indicazioni storiche sui congressi eucaristici in Servitium* 25/1983, 71.



“l’idolo è nudo”
(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

stro modello di sviluppo a fronte dei limiti sempre più evidenti del sistema mondo - come può sognare l'occidente di continuare a crescere?

- La de-regulation folle dei movimenti di capitale, partita nel 1974 negli USA e adottata anche dai paesi europei negli anni '80 ha portato ad astronomiche quantità di denaro vaganti e incontrollabili. "Una massa enorme di risparmio, equivalente all'incirca al PIL del mondo, viene gestito senza alcun controllo di merito né... alcuna valutazione di responsabilità nei confronti di qualunque soggetto, che non sia compreso tra i loro sottoscrittori, e talora nemmeno nei confronti di questi... da enti finanziari... che di mestiere investono quotidianamente denari altrui, detti investitori istituzionali"¹¹. È possibile un governo dell'economia - quello che si sta tentando di imbastire a livello internazionale - con mine vaganti di questo calibro?
- Ho trovato una bella immagine in uno scritto di R. Petrella. Paragona l'attuale economia finanziaria a una mongolfiera. L'economia reale corrisponde alla navicella, mentre l'economia finanziaria al pallone. La logica della finanziariazione dell'economia fa sì che sia essa a stabilire quello che deve stare dentro il cesto. E che succede quando il pallone si sgonfia o addirittura si buca?

"Nella crisi del sud-est asiatico è accaduto che le pareti, per eccesso di gas, non hanno resistito, la mongolfiera si è bucata e allora la navicella ha cominciato a sbandare: sono stati scaricati 20 milioni di indonesiani, 10 milioni di coreani della forza-lavoro attiva, 30 milioni di poveri in Brasile, 30-40 milioni delle fasce più deboli della popolazione in Russia. Una volta scaricata la zavorra si ricomincia"¹².

Anche negli USA e in Europa si è cominciato a buttare "zavorra" e non si sa quanta ancora ne verrà buttata, ma basterà per riprendere a volare come prima?

Oppure una fase della storia umana sta chiudendosi?

È possibile ancora immaginare un'economia che riscopra la sua finalità sostanziale ponendo al centro gli enormi bisogni umani disseminati su tutta la terra? Perché non è possibile inventare uno strumento di navigazione più ospitale della mongolfiera?

¹¹ Gallino 17

¹² R. Petrella, *La teologia del mercato*, in *Economia come teologia*, 90-91.



DINAMICHE DELLA CRISI ECONOMICA IN CORSO: UNO SGUARDO DAL BASSO

Daniele CHECCHI

Dirò come premessa che non sono un esperto di crisi finanziarie, anche se vent'anni fa ho fatto una tesi di dottorato sul tema delle crisi finanziarie nello schema marxiano delle crisi legate alla produzione. Devo altresì dire che, per quanto mi è capitato di leggere in questo periodo, non ho trovato delle analisi particolarmente illuminanti, perché nuove nell'individuazione di aspetti finora trascurati del comportamento economico degli attori rilevanti.

Procederò quindi in questo modo. Nella prima parte cercherò di ripercorrere alcuni semplici schemi che permettano di collegare le grandezze economiche tra loro, aiutandoci a capire i vincoli reciproci che queste impongono. In tutto questo non vi è nulla di nuovo che non possiate trovare in un manuale di macroeconomia, tranne forse l'attenzione particolare alle relazioni di indebitamento, che spesso sono trascurate negli schemi di ispirazione keynesiana. Nella seconda parte mi soffermerò invece sul contesto in cui si è manifestata questa crisi, cercando di mostrare come la crisi potrà ampliare gli squilibri che già si osservano in termini di disuguaglianze. Di questo problema sono ormai coscienti anche i governanti dei paesi sviluppati, se l'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, una specie di ufficio studi dei paesi occidentali più sviluppati) è arrivata a pubblicare qualche mese fa un volume dal titolo emblematico "Growing unequal?" ovvero "stiamo forse crescendo in modo diseguale?", giungendo velocemente al fornire una risposta affermativa a questa domanda.

Partiamo da uno schema elementare che spieghi cos'è un sistema economico. Possiamo chiamare questi due gruppi di soggetti capitalisti e lavoratori oppure imprese e lavoratori, ma ciò che è fondamentale è che in un sistema capitalistico l'essenza del sistema è lo scambio di forza lavoro contro beni di consumo. Lo scambio avviene con due modalità diverse: o in forma di merci (la linea

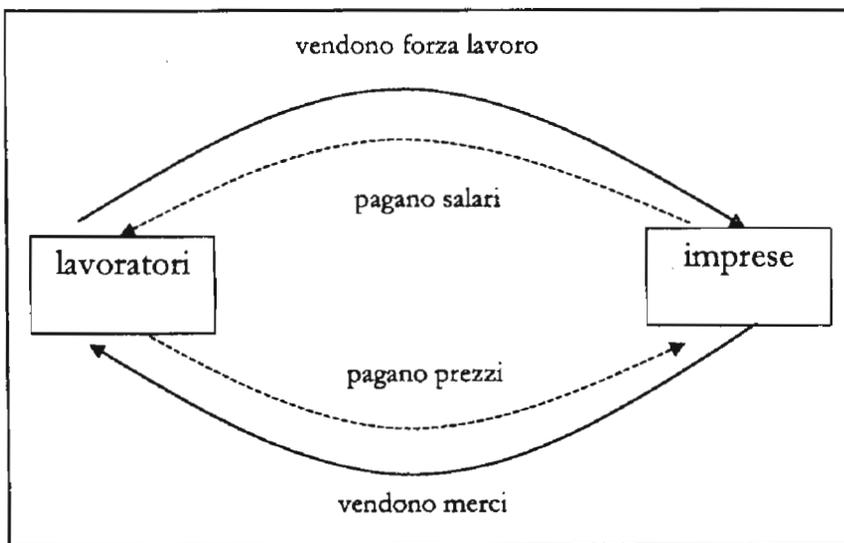


"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

continua rappresenta le ore di lavoro vendute al capitalista in cambio dei beni di consumo che si ottengono) o in forma di denaro (la linea tratteggiata rappresenta il pagamento di salari ai lavoratori che vengono poi spesi come consumi).

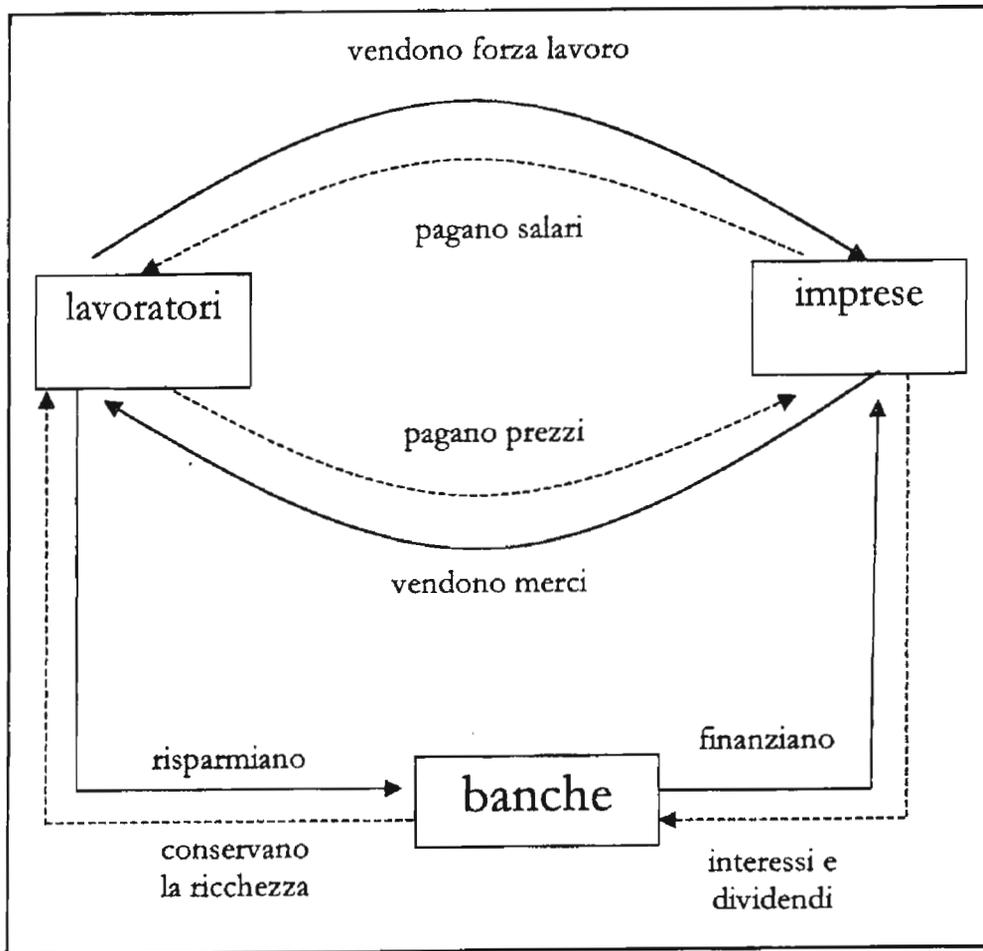
I lavoratori vendono forza lavoro alle imprese e le imprese vendono prodotti ai lavoratori. Alla fine della ripetizione di un flusso circolare il lavoratore resta tale, perché non riesce ad accumulare risorse economiche aggiuntive che gli permettano di poter non dipendere dall'impresa nel ciclo successivo. Così il lavoratore resta proprietario esclusivamente della propria forza lavoro (ed in passato di quella dei propri figli – da cui il termine proletario).



Questo flusso circolare non ha bisogno della moneta per funzionare. Il capitalista paternalista Rossi di Schio pagava i suoi operai con buoni acquisto nei suoi negozi: non c'era bisogno di moneta per pagare i salari o per fare acquisti. Se la Carrefour o qualunque grande catena distributiva pagasse i propri dipendenti con buoni d'acquisto, il sistema funzionerebbe anche senza moneta. Certo assomiglierebbe molto ad un baratto, e non sarebbe certo apprezzato dalle persone costrette a consumare solo quello che viene loro offerto.

Da questo punto di vista la moneta svolge un ruolo utile, in quanto permette di separare l'atto dell'incasso da quello della spesa: incasso oggi il mio salario dall'impresa A e lo spendo domani presso l'impresa B. Lo sfasamento temporale ci permette di illustrare le due funzioni che svolge la moneta. Da un lato è un mezzo di pagamento che facilita gli scambi. Dall'altro è però una riserva di valore che permette ai lavoratori (e anche alle imprese) di risparmiare non spendendo immediatamente tutto quello che incassano.





Risparmiare è un comportamento economico che possiamo osservare in un sistema economico se i lavoratori non vengono pagati al loro livello di sussistenza (come implicitamente supposeva Marx).

Chi accumula dei risparmi, dal punto di vista economico ha un problema fondamentale: come conservare ed eventualmente aumentare la propria ricchezza? Se un lavoratore non possiede nulla, se non la propria forza lavoro, e viene pagato con merci, non ha questo problema. I lavoratori dei paesi dell'area sovietica vivevano in condizioni non molto dissimili da questa. Se invece un lavoratore guadagna anche solo un minimo al di sopra del livello di sussistenza (dove il livello di sussistenza è ovviamente una percezione soggettiva, basta osservare come i lavoratori migranti riescano e rinviare alle loro famiglie nei paesi d'origine una quota rilevante dei loro miseri redditi ottenuti qui), ecco che si trova immediatamente davanti un problema che la maggioranza di noi ha sicuramente dovuto affrontare: cosa ne faccio dei risparmi? La maggioranza dei lavoratori italiani li butta nell'acquisto della casa e/o (almeno in passato) nel finanziamento del debito pubblico comprando BOT (Buoni Ordinari del Tesoro) e CCT (Certificati di Credito del Tesoro).



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

Tuttavia chi non voglia tenere i soldi sotto il materasso (che è la formula più semplice di risparmio, che ha però il limite di non proteggere il valore del risparmio dal rischio della perdita di potere d'acquisto dovuto all'inflazione), deve trovare qualcuno che abbia contemporaneamente bisogno di essere finanziato. In questo modo il risparmiatore diventa un creditore, che presta il proprio risparmio ad un debitore dietro promessa di restituzione futura del prestito accompagnata da un interesse. In questo modo entrano in gioco nuovi elementi, che riguardano le aspettative sul futuro: non è più la produzione di beni e servizi correnti che conta, ma la fiducia nella capacità di restituzione futura da parte del debitore.

Ma chi sono i debitori più significativi nel sistema economico? Sono tipicamente le imprese, e più recentemente anche gli operatori pubblici (governi e amministrazioni pubbliche).

Nello schema del flusso circolare iniziale non c'era un problema di finanziamento. Si presupponeva che il capitalista avesse capitali propri con cui far funzionare la propria impresa, e che i profitti venissero interamente reinvestiti nella produzione stessa. Probabilmente la FIAT di cento anni fa, o anche il piccolo imprenditore brianzolo operano in questo modo. Ma quando la scala di produzione cresce oltre una certa soglia, il progresso tecnologico si accelera per mantenere il passo con la concorrenza, allora le imprese hanno bisogno di finanziamenti esterni per continuare ad operare adeguatamente. Ecco allora che nasce la ricerca di finanziamenti sul mercato.

Analogamente per i governi centrali. Sin dalla antichità i governi hanno imposto delle tasse per finanziare i lavori pubblici ed il mantenimento dell'apparato pubblico. Ma ogni qual volta abbiano avuto bisogno di ulteriore denaro per interventi straordinari (per esempio per finanziare le guerre), essi sono ricorsi all'indebitamento.

Come fanno imprese e governi ad ottenere i finanziamenti che cercano? Non vanno certo dal singolo lavoratore/consumatore/risparmiatore (anche se questo accade ancora: pensiamo al caso delle liquidazioni lasciate in azienda), ma si rivolgono ad una terza tipologia di operatori, le banche, ovvero la categoria più generale degli intermediari finanziari. Cosa fanno questi operatori? Canalizzano il risparmio dei lavoratori e lo girano verso delle imprese, trasformano quello che è un desiderio di trasferire la propria ricchezza verso il futuro (la propria vecchiaia, i propri figli). In questo modo però gli interessi dei lavoratori/risparmiatori e dei capitalisti/imprese si legano indissolubilmente, perché la capacità di restituzione delle imprese dipende da come andranno produzione e profitti futuri. Esattamente come accade con i fondi pensionistici privati, il cui rendimento è collegato all'andamento dei mercati.

Non diversamente opera l'amministrazione pubblica che si indebita. Lo stato preleva risorse attraverso le tasse sia dai lavoratori che dalle imprese, si finan-



zia tramite tassazione e restituisce parte di questo gettito ai lavoratori attraverso erogazione di servizi o sussidi e alle imprese attraverso sussidi o commesse pubbliche (pensate solo all'industria bellica). Se lo stato uguaglia entrate e uscite, cioè spende ciò che preleva dalla tassazione, non produce squilibri nel sistema economico. Se però lo stato spende di più di quanto preleva dalla tassazione, anche esso diventa come un'impresa che ha bisogno di finanziamenti perché, se vuole spendere, deve in qualche modo procurarsi queste risorse. E per fare questo emette titoli di debito pubblico, meglio conosciuti come BOT o CCT. Oppure pensate al sistema pensionistico. Quando nel 1974 fu estesa la pensione a tutti, indipendentemente dai versamenti effettuati nell'arco della vita, fu una grande conquista sociale che affermava il diritto di cittadinanza indipendentemente dai diritti acquisiti sul mercato. Ma dal punto di vista finanziario fu l'inizio di una grande operazione di indebitamento, in cui lo stato italiano chiedeva a prestito fondi ai suoi cittadini (e al resto del mondo) tramite il sistema bancario, con la promessa di restituzione futura. Ma come potrà in futuro uno stato restituire i propri debiti? O vendendo le proprie proprietà (da cui il tema delle privatizzazioni) o imponendo nuove tasse ai cittadini di domani o reindebitandosi domani (con la promessa di restituzione dopodomani).

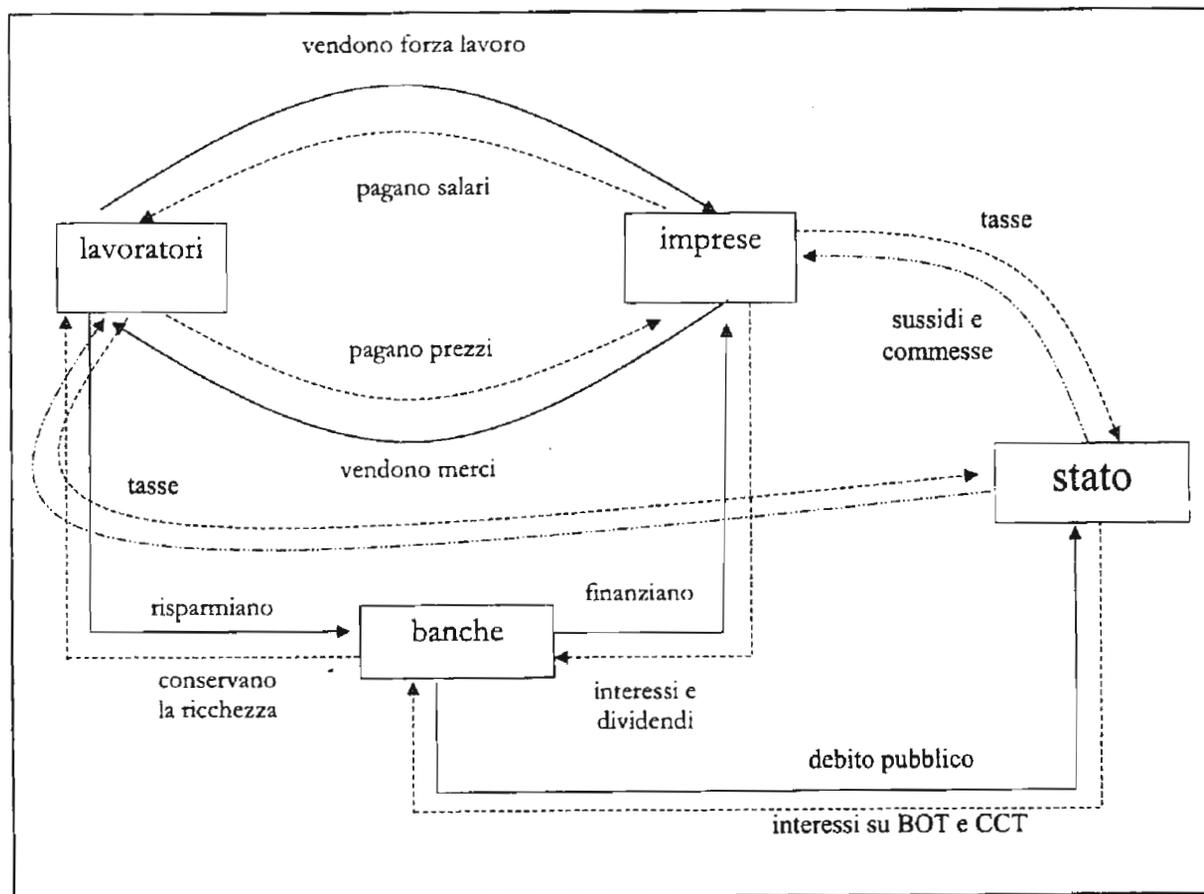
In questo delicato meccanismo di debito-credito le cose funzionano nella misura in cui i risparmi vengono restituiti, perché questo mantiene la fiducia dei risparmiatori, che è l'elemento essenziale di un'economia finanziarizzata. Questa è la prima condizione. La seconda condizione è che vengono pagati gli interessi e i dividendi su quanto viene prestato. In questo modo se l'economia reale funziona bene, anche il sistema finanziario funziona bene: se nella produzione si producono profitti, le imprese sono in grado di restituire i prestiti alle banche, le quali a loro volta conservano la ricchezza delle persone. Tuttavia è chiaro che c'è una dialettica tra settore reale e settore finanziario dell'economia: se si inceppa uno si inceppa anche l'altro.

In passato abbiamo visto che l'economia reale, il sistema della produzione, è andato in crisi. Essendo un'economia capitalista ha al suo interno una contraddizione intrinseca e ineliminabile, in quanto basata sul lavoro salariato. La singola impresa ha interesse a pagare il meno possibile i suoi lavoratori perché così guadagna di più. Ma i suoi lavoratori sono anche gli acquirenti dei suoi prodotti, quindi se vengono pagati poco non si riesce a vendere le proprie merci; per contro se i lavoratori vengono pagati troppo (dove "poco" o "troppo" sono definiti con riferimento al livello sociale prevalente di riproduzione della forza lavoro) l'impresa non guadagna a sufficienza. Questa contraddizione è una condizione ineliminabile del capitalismo, dovuta al fatto che c'è qualcuno che lavora per qualcun altro per un salario, e periodicamente il sistema economico si va in crisi perché si tocca il limite inferiore (sottoconsumo) o superiore (crisi di profittabilità).



“l'idolo è nudo”

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)



Più raramente abbiamo osservato delle crisi come l'attuale, originata dal settore finanziario e scaricatasi sul settore reale. Che questa crisi non nasca dal settore reale è condiviso da tutti gli analisti. Il costo del lavoro si è mantenuto basso negli ultimi dieci anni, e i consumi non sono calati. Il capitalismo nei paesi occidentali ha infatti goduto di un periodo di insperata prosperità, seppure a tassi di crescita più bassi di quelli dei paesi emergenti. Da dove nasce allora la crisi? Tecnicamente dal fatto che le banche azzerano i finanziamenti alle imprese, alcune grosse banche falliscono, le imprese a loro volta perdono la loro capacità di tenere in funzione il flusso della produzione a pieno regime, cominciano cassa integrazione e licenziamenti. A quel punto si mette in moto la crisi nel settore reale: se le imprese licenziano, cala la domanda dei prodotti, si producono nuovi licenziamenti, cala il gettito delle tasse, i governi a loro volta fanno più fatica a trovare finanziamenti per il proprio debito, e cominciano a tagliare la spesa pubblica.

Perché le banche sospendono i finanziamenti alle imprese, ovvero perché nasce una crisi finanziaria? Per capirlo basterebbe analizzare la vicenda di uno degli "eroi" di questa crisi, Bob Madoff, ex presidente dell'organismo di controllo della borsa di Wall Street, accusato di aver fatto sparire 50 miliardi di dollari. L'idea di Madoff è semplice, tant'è che non si tratta del primo esempio

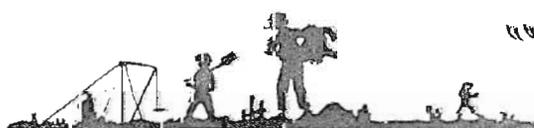


di finanza truffaldina. Un famoso banchiere italo-americano, Ponzi, si è fatto un nome negli anni venti del secolo scorso per operazioni di questo tipo. Si tratta di farsi prestare soldi, restituendoli con l'accensione di nuovi debiti. Un enorme castello di carta che dura finché si trova qualcuno che presta dei soldi, consciamente o inconsciamente dei rischi che si stanno correndo. I titoli della Parmalat, che pagavano un interesse del 7-8%, e che servivano a Callisto Tanzi per ripianare i suoi debiti con le banche, sono un altro esempio di questo meccanismo.

Ma non è diverso l'operare di molti sistemi pensionistici. Se si erogano le pensioni agli anziani correnti facendo pagare i contributi a chi è attualmente sta lavorando, non si fa altro che creare un debito con le generazioni correnti, una promessa di restituzione futura quando saranno anziane. Ma la restituzione futura è condizionata al fatto che ci sia qualcuno in futuro cui possa essere imposto lo stesso debito...

Ma sarebbe ridicolo immaginare che la crisi finanziaria sia il risultato dell'operare di un pugno di speculatori disonesti. Essa è piuttosto dovuta all'esasperazione di contraddizioni intrinseche al sistema finanziario. Da un lato troviamo gli operatori finanziari, le banche in primis. Questi operatori guadagnano quanti più fondi riescono ad intermediare, ovvero quante maggiori operazioni di debito-credito si creano nell'economia. Un esempio tipico sono i mutui subprime, che sono indicati nella stampa come la causa iniziale della crisi. Cosa sono i mutui subprime? Sono crediti concessi dalle banche in forma di mutui a debitori che non potevano offrire garanzie di restituzione. Ma perché le banche sono andate a cercare dei debitori così scadenti? Perché c'è, o perlomeno c'era fino a prima della crisi, un eccesso di risparmi alla ricerca di opportunità di finanziamento. E normalmente un mutuatario (cioè una persona che abbia chiesto un mutuo garantito da una proprietà immobiliare) è una buona opportunità di finanziamento: pagamenti regolari, lunga durata, se insorgono problemi si può sempre far valere l'ipoteca sulla proprietà. Ma se il meccanismo viene abusato, allora sorgono i problemi. C'è un sacco di gente che non ha la casa in proprietà perché nella maggior parte dei casi non ha i soldi per comprarla, non ha un capitale di partenza e non può o non vuole farsi un mutuo. La banca che cosa fa? cerca di far sì che uno che non vuole comprarsi la casa se la compri, così da trasformarlo in un debitore. Come può fare? Se c'è una casa che vale 100 mila euro, e il potenziale debitore non ha fondi di partenza, la banca sopravvaluta l'immobile (dicendo che vale 120.000 euro) e poi presta 100.000 euro, pari a circa l'80% del valore (sovrastimato) dell'immobile stesso. In questo modo la banca ha formalmente rispettato le norme del comportamento prudenziale (cioè non ha prestato più dell'80% del valore dell'acquisto, presupponendosi che il restante 20% - che in realtà non esiste - fosse investito dal debitore), ma in realtà ha creato un debito rischioso.

Fin qui nulla di male, se non fosse che la banca non presta fondi propri, ma usa i fondi dei risparmiatori. Ci sono così degli ignari risparmiatori, che hanno



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

affidato i loro risparmi alla banca, immaginandosi che i loro risparmi fossero investiti in attività sicure e prive di rischio, e che nella realtà si trovano esposti al rischio di non rivedere più restituiti i propri fondi. Si potrebbe rispondere che alla base di tutto c'è comunque la garanzia del capitale della casa. Certamente, ma il capitale della casa sono dei muri; nel momento in cui quei muri li devi ritrasformare in capitale da restituire ai risparmiatori, la casa deve essere venduta. Se le banche hanno indotto molte persone a comprare casa con mutui subprime pur di farli diventare debitori, e tutti insieme a un certo punto non hanno più soldi, il risultato è che c'è una gran quantità di case che si riversa sul mercato per essere vendute, il prezzo delle case declina e chi voleva conservare la sua ricchezza in realtà non la recupera più.

Chi ci rimette nel momento in cui la crisi finanziaria si manifesta? Innanzitutto i proprietari delle banche, gli azionisti, che vedono ridursi il valore delle proprie azioni. Da un articolo del Sole 24 Ore di settembre 2009, si possono confrontare i valori di capitalizzazione di borsa di alcune grosse banche in due date al 30 giugno 2007 (prima della crisi) e al 27 gennaio 2009 (dopo la crisi). Citigroup (americana) valeva 255 miliardi dollari, un anno e mezzo dopo vale solo 19 miliardi di dollari. Hsbc passa da 215 a 91, JP Morgan (americana) passa da 165 a 91, Santander (spagnola) passa da 116 a 61, Ubs (svizzera) passa da 116 a 37 e infine Unicredit (italiana) passa da 93 a 22.

Finché perdono valore le azioni dei risparmiatori che avevano deciso di correre il rischio di investire nella attività delle banche poco male. Potremmo dire che hanno corso un rischio coscienti di quanto stavano facendo, e che quindi non possono lamentarsi a posteriori. Diverso è infatti prestare soldi ad una impresa (come quando si compra una obbligazione) e diverso è diventare soci di una impresa (come quando si compra una azione della stessa impresa). Nel primo caso uno non si assume (pro quota) responsabilità di gestione dell'impresa, riceve gli interessi concordati e alla fine ottiene il rimborso del proprio capitale. Nel secondo caso uno diventa (pro quota) proprietario dell'impresa e ne ottiene oneri ed onori; se l'impresa va bene, riceve (pro quota) i profitti in forma di dividendi e il proprio capitale si valorizza; se l'impresa va male, non riceve nulla ed il valore del proprio capitale si perde.

Ma quando una banca fallisce, non sono solo gli azionisti a rimetterci il proprio capitale. Anche i risparmiatori che avevano affidato i propri risparmi alla banca, persino i correntisti rischiano di perdere tutto o una parte dei propri soldi. Per questo quando si ha notizia di una banca in difficoltà, ecco subito formarsi le code fuori dalle banche di chi cerca di ritirare i propri risparmi. In questo modo la crisi finanziaria può diventare un fenomeno generalizzato, come accadde nel 1929, e come potrebbe ripetersi anche oggi.

Quindi la crisi fondamentalmente è una enorme distruzione di ricchezza, ma non solo: è anche una altrettanto rilevante redistribuzione di ricchezza. Qualcuno si è arricchito, talvolta legalmente (pensate ai compensi degli ammini-



stratori delegati delle banche fallite), spesso illegalmente. La maggior parte di chi aveva dei risparmi investiti da qualche parte si ritrova invece impoverito, nel senso che la sua ricchezza vale meno. Avevi risparmiato 10.000 euro e ti ritrovi sei proprietario di un credito che vale solo 5.000 euro. Per contro ci sarà qualcuno che nella crisi si ritrova più ricco perché è riuscito a rivendere a qualcun altro a prezzi più alti le proprie obbligazioni. Per questo la crisi aumenta le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza.

Teoricamente il flusso circolare della produzione potrebbe continuare come prima, ma chi si ritrova più povero riduce il proprio consumo, cercando di risparmiare per tornare al livello desiderato di ricchezza. Di conseguenza cala la domanda, ed il flusso rallenta, le imprese aumentano le scorte invendute, riducono le ore di lavoro, e così via. C'è chi ritiene che nella crisi si distrugga potenziale produttivo perché il valore finanziario delle imprese si riduce (come nel caso delle banche citato in precedenza). Ma non si distrugge potenziale produttivo, si riduce il valore speculativo delle merci. Consideriamo un esempio. Quanto vale una casa, il cui costo di produzione è di 100.000 euro? La risposta è "dipende da quanta gente desidera avere quella casa". Se oggi quella casa è posizionata in un luogo appetito, può valere anche 400.000 euro. Ma immaginiamo che la moda si sposti, e che quel luogo cada in basso nella valutazione della gente. Ecco che la casa può vendersi ad un prezzo anche inferiore al costo di produrla. Così accade per la speculazione finanziaria. Se molte persone desideravano acquistare azioni di imprese ICT (information communication technology), le azioni Tiscali, emesse a 0.50 euro salirono fino a 35 euro. Teoricamente non dovrebbe accadere, perché nessun investitore ragionevole spenderebbe 35 euro per una frazione di capitale d'impresa che non vale più di mezzo euro. Tuttavia molti acquistano ben sapendo che le azioni non valgono ma sperando di rivendere ad un prezzo più alto di quello d'acquisto, ovvero di speculare con successo. Ma i prezzi non possono aumentare all'infinito: per ogni speculatore che ha successo c'è sempre un altro agente che ci rimette, ovvero che non riuscirà a recuperare quanto ha speso. Lo speculatore ottiene un trasferimento implicito di ricchezza dallo speculato.

Se questi sono i meccanismi di base, viene da domandarsi di chi sia la colpa della crisi. Sicuramente le banche hanno una grossa responsabilità. In linea di principio esse dovrebbero tutelare il risparmiatore, evitando di esporlo a rischi che non desidera correre. Se io presto alla banca, la banca dovrebbe cercare possibili imprese da finanziare scartando quelle rischiose. Una buona banca dovrebbe prestare solo a chi offre buone garanzie di restituzione. Nella misura in cui le banche si lasciano corrompere o addirittura corrompono i potenziali debitori, ecco che il denaro dei risparmiatori viene esposto a un rischio sul quale il risparmiatore non è informato.

Ma la banca è in contraddizione con i propri obiettivi di profittabilità. Dal momento che essa guadagna sul volume dei fondi intermediati, più riesce a



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

generare relazioni di debito-credito, più essa guadagna. Per questo essa non rinuncia ad offrire titoli, che magari sono rischiosi (come i titoli Parmalat, o i bond argentini) senza informare i clienti, perché in questo modo essa recupera comunque i propri guadagni.

Ma non possiamo incolpare solo le banche. Trent'anni fa nessuno investiva in borsa, la gente comune teneva i propri risparmi in titoli pubblici o in depositi postali. Poi tutti si sono fatti attrarre dal sogno della ricchezza facile dell'andamento delle borse, e sempre più gente ha cominciato a investire una parte dei propri risparmi in borsa. Questo ha facilitato il lavoro degli speculatori, sempre alla ricerca di persone meno esperte nel prevedere gli andamenti dei prezzi azionari. C'è chi sostiene che la borsa, se ben sorvegliata, può contribuire all'allargamento della partecipazione in borsa delle persone comuni, arrivando a quello che chiamano il "capitalismo democratico".

Ma che questo sia un mito lo capiamo osservando che le imprese dove si è allargata la base azionaria sono anche le imprese in cui gli amministratori delegati hanno avuto maggiori margini di azione, spesso a fini personali. Capitalismo democratico è quindi un paravento, per nascondere un capitalismo che è sempre più autoritario in quanto sempre più lontano dal controllo degli azionisti-proprietari. Vi è chi ritiene che buone regole di funzionamento possano garantire la democraticità del capitalismo, ma personalmente lo trovo poco convincente, in quanto la cura è inadeguata per il male.

Da ultimo occorre ricordare che la bolla speculativa è stata favorita dall'eccesso di indebitamento, sia dei privati che dei governi. Se non ci fossero debiti in giro ci sarebbero anche poche opportunità di investimento dei propri risparmi. Tuttavia se ci sono troppi risparmi, cresce la fragilità del sistema perché cresce il rischio del crollo perché qualcuno non è in grado di pagare. Da lì poi il rischio di un effetto "domino", in cui il castello di carte crolla perché uno non restituisce, obbligando un secondo a non restituire, e così la catena dei fallimenti può proseguire con tutti gli effetti distruttivi illustrati in precedenza.

* * *

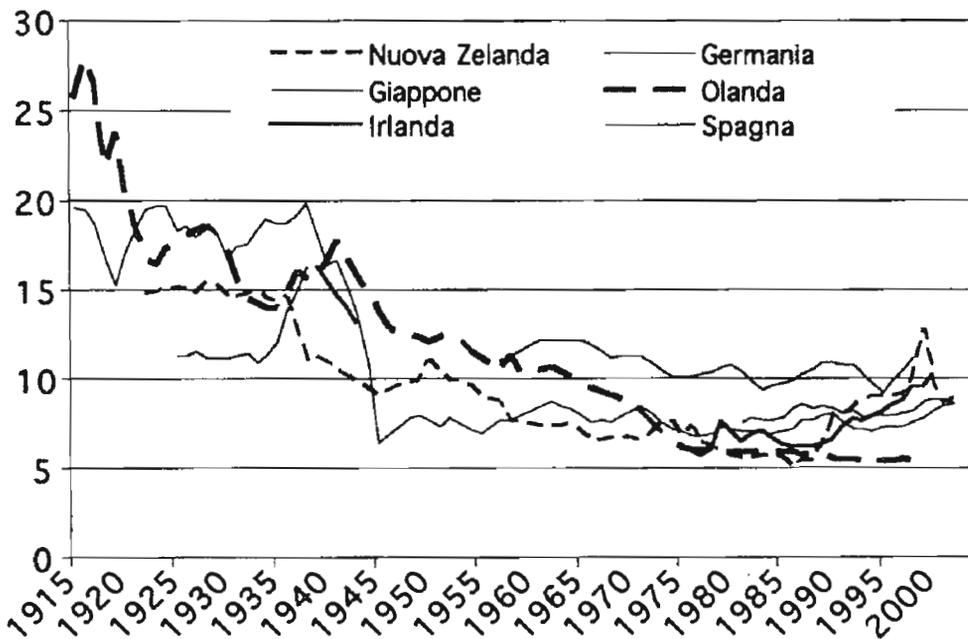
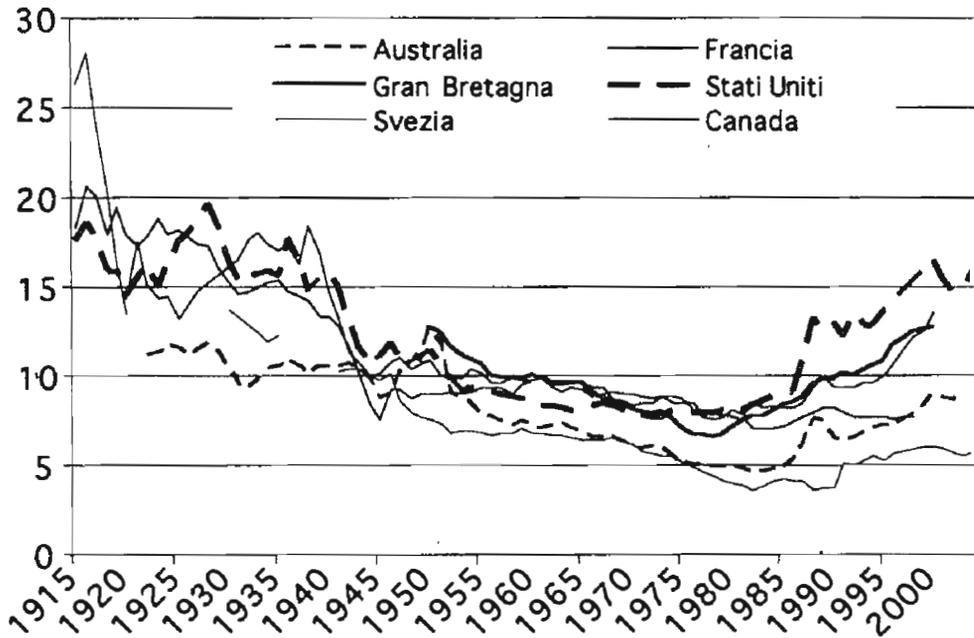
Se abbiamo capito alcuni dei meccanismi che stanno alla base della crisi finanziaria in atto, crisi che non ha ancora manifestato tutti i suoi effetti sull'economia reale, proviamo ora ad interrogarci, in questa seconda parte della relazione, sulle conseguenze possibili che essa produrrà sui destini delle classi inferiori. Lo faremo a partire dall'analisi dell'esperienza storica dell'ultimo secolo, prestando particolare attenzione alla situazione di ricchi e poveri.

Abbiamo detto della speculazione che "brucia" ricchezza fittizia, nel senso che toglie a qualcuno e dà a qualcun altro; non ha degli effetti dal punto di vista reale, però ridistribuisce ricchezza reale, intendendo che ridistribuisce proprietà. Chi diventa più ricco e chi più povero durante una crisi? A priori non è chiaro. Qualcuno dice che i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri: ma questo non sembra corrispondere ai dati.



Quota del reddito pre-tasse dell'1% più ricco della popolazione

Fonte: OECD 2008, Growing unequal



L'esperienza storica ci dice che nei periodi di forte crisi - e l'esperienza più recente che abbiamo è quella del 1929 - i più ricchi in media hanno perso ricchezza. Così come sappiamo che nello stesso periodo aumentò la povertà per via della disoccupazione crescente. Dalla parte dei più poveri c'è un peggioramento, dalla parte dei più ricchi non è chiaro cosa sta succedendo. Il problema vero è che oggi siamo in un periodo in cui già la disuguaglianza sta aumentan-



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

do, quindi la crisi si innesta in una fase storica non di relativa uguaglianza e relativa stabilità, ma in una fase in cui il sistema economico produceva autonomamente un allargamento delle disuguaglianze.

Il problema è: come si fa a trovare dati sulla ricchezza o sulla povertà? La povertà è facile da indagare perché la gente non si vergogna a dichiarare la sua posizione; invece i ricchi tendono a nasconderla. C'è un filone di ricerca economica che tende a indagare queste dinamiche a partire dai dati fiscali. Seppure nei diversi paesi il grado di affidabilità di questi dati cambia, è il dato relativo che conta. Per questo osservare la quota di reddito dichiarato dall'1% più ricco dei dichiaranti (esclusi quindi gli evasori fiscali) sul totale dei redditi dichiarati da tutti i dichiaranti ci permette di avere un'idea di come siano andate le cose nella distribuzione del reddito, una misura anche intuitiva di quanto sono i ricchi in rapporto al resto della popolazione.

Il grafico seguente copre l'ultimo secolo, dal 1915 al 2000. Qui ci sono diversi paesi (Australia, Regno Unito, Canada, Svezia, Francia e Stati Uniti sulla sinistra; Nuova Zelanda, Giappone, Germania, Irlanda, Olanda e Spagna sulla destra), e per ciascuno di essi osserviamo la quota di reddito fiscalmente dichiarato dai più ricchi. La cosa che colpisce di questo grafico è che nella seconda metà del secolo scorso i più ricchi erano sempre meno ricchi (in senso relativo rispetto al resto della popolazione). Tuttavia negli ultimi vent'anni in tutti i paesi c'è una ripresa della ricchezza che andava ai più ricchi, perché intorno al 1980 è cambiato l'andamento della distribuzione della ricchezza. Questo è il periodo Reagan-Thatcher, in cui la tassazione diventa meno progressiva, si riduce il ruolo di redistribuzione pubblica verso i più deboli, i sindacati perdono progressivamente la loro capacità di contenere le disuguaglianze salariali. I destini tra i più ricchi e i più poveri si sono separati: i più poveri più poveri e i più ricchi più ricchi. Ci sono paesi più diseguali di altri, il più diseguale sono gli Stati Uniti. non è banale dire che l'uno per cento più ricco percepisce il 15 per cento della ricchezza dichiarata ai fini fiscali. Si può dire che è meno a quando ad inizio secolo l'uno per cento aveva un quarto dell'intera ricchezza. Ma resta il fatto che ciascuno dei più ricchi guadagna quindici volte quello che guadagnerebbe se ci fosse una situazione veramente egualitaria. Ma la cosa che colpisce di più è che il fenomeno è uniforme in tutti i paesi: i più ricchi non sono diventati più ricchi solo in America, sono tendenzialmente diventati più ricchi in molti altri paesi.

Chi sono i nuovi ricchi? Sempre a partire dai dati fiscali consideriamo la disuguaglianza per tipologia di reddito.

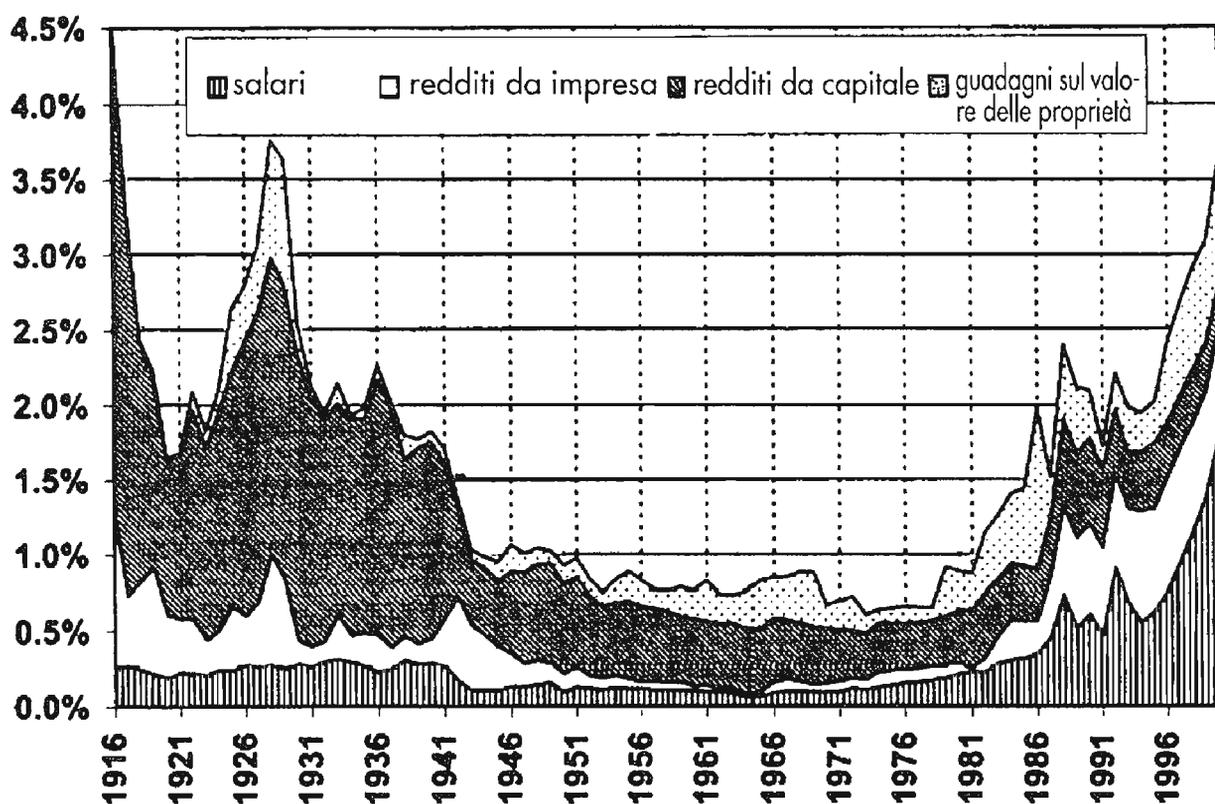
Questi dati riguardano solo gli Stati Uniti, e restringiamo l'attenzione ai ricchissimi. Se prima guardavamo all'1%, ora consideriamo lo 0.01% della popolazione, poco più di 3000 persone. Il punto è da dove arriva questa ricchezza? Queste sono le loro fonti di reddito: tratteggiato è il reddito da lavoro, bianco è il reddito da attività produttiva, grigio è il reddito da capitale e puntinato è il reddito derivato da guadagni in borsa.



I ricchi all'inizio del secolo scorso vivevano principalmente del reddito delle loro azioni, lavoravano poco, avevano un po' di attività diretta da impresa, ma il grosso era fatto da redditi da capitale. Quando arriva la crisi del 1929 i redditi da capitale si sono schiacciati. Si nota è l'effetto della redistribuzione fiscale, Roosevelt e la politica del New Deal ha tassato i ricchi, tant'è che la loro quota di reddito pian piano si schiaccia. Per quarant'anni la situazione rimane stabile, poi a partire dal 1980 le politiche regaliana permettono la comparsa di una nuova classe di ricchi. Sono gli amministratori delegati, cioè i nuovi ricchi di oggi: non è più gente ricca per nascita, per lascito familiare, ma si arricchisce attraverso il lavoro. È un lavoro privilegiato, ma questi sono i nuovi ricchi, solo in parte retribuiti attraverso i salari: una parte considerevole delle loro retribuzioni sono le famose stock options, vengono remunerati attraverso la valorizzazione delle azioni delle aziende che conducono.

La nuova generazione dei ricchi è profondamente diversa. Nel secolo scorso si poteva pensare che ci fosse una certa etica del capitalista come "buon amministratore" nel senso evangelico; pensate ad Olivetti, ai Pirelli.

Oggi è difficile trovare traccia di un'etica, perché gli amministratori delegati



Quota e composizione dei redditi guadagnati dallo 0.01% più ricco della popolazione, 1916-2000. Stime basate sui redditi familiari e non su quelli individuali. La figura mostra la composizione dei redditi più elevati in redditi da capitale (dividendi), guadagni realizzati in conto capitale, redditi da impresa (proprietà, partecipazioni) e salari (salari e stipendi, pensioni).

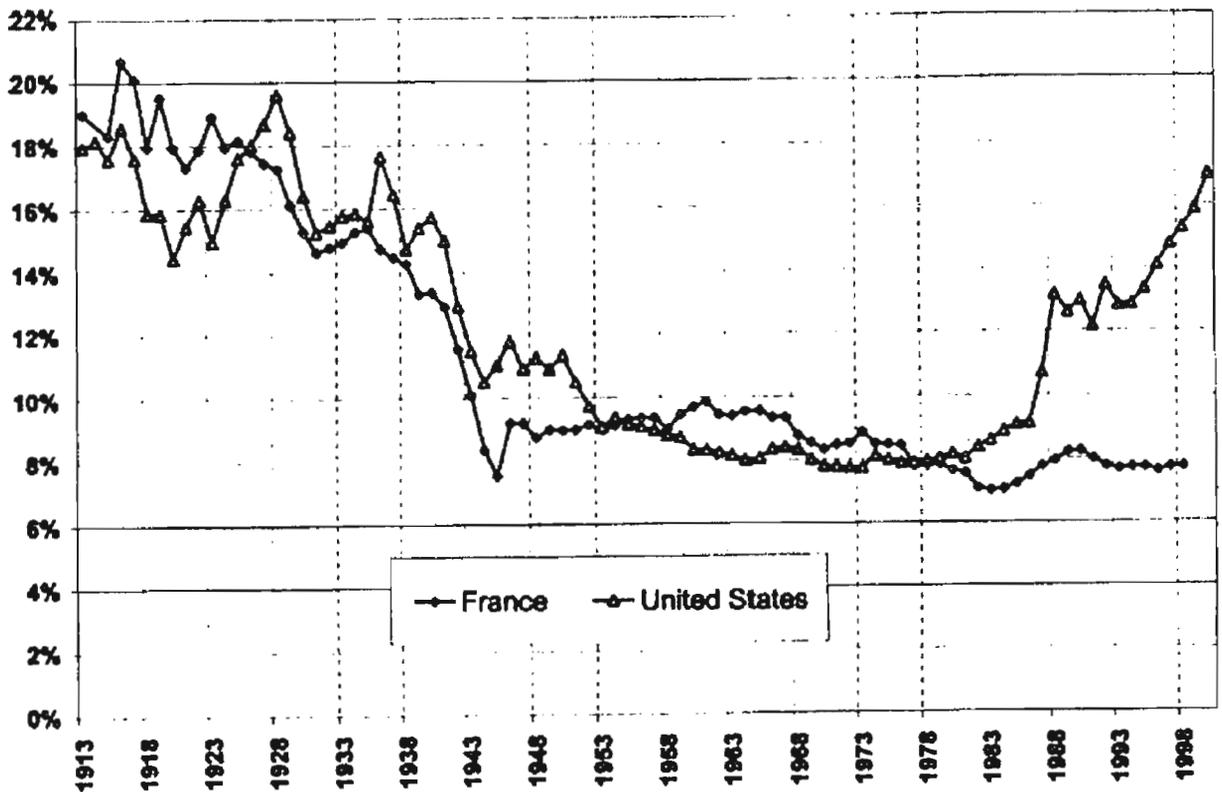


"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

sono innanzitutto salariati come gli altri, anche se i loro interessi di classe li collocano dall'altra parte. Non hanno obblighi etici verso gli azionisti, così come non portano responsabilità verso i lavoratori delle aziende che amministrano. Cambiano spesso azienda, indebolendo così ulteriormente ogni possibilità di etica relazionale. Sono manager sul mercato, come i calciatori si vendono al prezzo del miglior offerente. Tutti i richiami che si sono sentiti durante la crisi, sul fatto che gli amministratori dovrebbero essere onesti, sono tutte fandonie perché non corrispondono all'oggettività del mercato.

Osservare questi dati solleva la domanda sul ruolo della politica di fronte all'apparente supremazia del mercato. Nel prossimo grafico confrontiamo la Francia e gli Stati Uniti, sempre in termini di quota di reddito dell'1% più ricco. Entrambi i paesi hanno avuto un declino del reddito dei ricchi, ma il divario nell'esperienza dei due paesi è provocato dalla politica. Negli Stati Uniti ci sono state politiche in favore dei ricchi che sono state efficaci; in Francia no, ed infatti i ricchi hanno mantenuto la loro quota. Le politiche di destra non sono state aggressive solo sul piano militare all'esterno, ma anche verso i ceti più bassi all'interno, al punto di riuscire a modificare la distribuzione del reddito a favore dei ricchi. Molte delle politiche fiscali di Tremonti e Berlusconi vanno nella stessa direzione.



La quota di reddito dell'1% più ricco in Francia e negli Stati Uniti, 1913-2000, calcolati da T. Piketty su dati fiscali.



Quindi la disuguaglianza è aumentata perché i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri; e lo stato non riesce ad arrestare questo processo, anzi in alcuni casi lo crea.

La tabella seguente mette a confronto quello che è successo negli anni '80 e anni '90 del secolo scorso. Essa riporta l'aumento medio annuo dei redditi (in termini di potere d'acquisto) a seconda della posizione di ciascun individuo nella distribuzione del reddito. Il mediano è quell'individuo che nella graduatoria tra il più ricco e il più povero sta esattamente a metà, cioè ci dice com'è andata la situazione. L'individuo più povero è rappresentato dal primo quintile, cioè dal 20% più povero; il più ricco è rappresentato dal quintile più ricco. Richiamo la vostra attenzione sull'Italia e sugli Stati Uniti. In Italia dalla metà anni 80 a metà anni 90 il reddito del 20 per cento più povero è diminuito, quindi per i più poveri la situazione è peggiorata. Per contro il reddito del ricco è cresciuto dell'1.5% annuo. Combinando i due dati, questo significa che il divario tra ricchi e poveri in Italia si è allargato nel primo decennio di quasi il 30%, mentre in mezzo non ci si è mossi. Questo vuol dire che c'è stato un aumento della disuguaglianza senza che questo sia stato percepito dai redditi medio. Tra la metà degli anni 90 e la metà anni 2000, la situazione è andata meglio: c'è stato un enorme aumento di occupazione, che trova riscontro anche nella situazione dei redditi. Il reddito del più povero è cresciuto del 2.2 % all'anno, mentre quello del più ricco dell'1.6%, mentre il reddito di quello in mezzo dell'1.1%. Il divario quindi tra poveri e ricchi si è ridotto del 6%.

Negli Stati Uniti invece è successo il contrario rispetto alla situazione del nostro paese: durante la fase di espansione (che da noi era stata fase di crisi) il più povero è cresciuto dell'1.2%, il più ricco dell'1.9%, il mediano dell'1%; durante la fase di recessione il più povero ha perso lo 0.2% e il più ricco ha guadagnato l'1.1%. In qualche modo si può dire che la fase ciclica crisi/non-crisi produce in generale l'effetto che durante la fase di espansione tutti ci guadagnano e le disuguaglianze si attenuano, mentre durante le fasi di recessione, i poveri restano più indietro.

C'è un modo per visualizzare queste idee utilizzando una misura della disuguaglianza, chiamato indice di Gini (dal nome di uno statistico italiano vissuto negli anni trenta). L'indice varia tra 0 e 1; in una situazione di perfetta uguaglianza la misura è 0; in una situazione di perfetta disuguaglianza la misura è 1. Quindi quando l'indice aumenta vuol dire che la disuguaglianza aumenta, mentre se si riduce la disuguaglianza diminuisce. Nel prossimo grafico si vede che ci sono alcuni paesi in cui la disuguaglianza si è contenuta, per esempio l'Olanda. Ma tra i paesi che hanno avuto la crescita maggiore della disuguaglianza c'è l'Italia, dove negli ultimi venti anni qui c'è stata la più grande crescita della disuguaglianza a livello mondiale. Se confrontate la linea dell'Italia con quella degli Stati Uniti, ci si rende conto che la crescita della disuguaglianza in Italia è stata più pronunciata che altrove. Si noti anche che ci sono due



“l'idolo è nudo”

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

	Cambiamento medio annuo dei redditi reali 1985-1995					Cambiamento medio annuo dei redditi reali 1995-2005				
	20% più povero	gruppo intermedio	20% più ricco	reddito mediano	reddito medio	20% più povero	gruppo intermedio	20% più ricco	reddito mediano	reddito medio
Australia	-	-	-	-	-	2.4	2.0	1.9	2.2	2.0
Austria	2.5	2.7	2.8	2.8	2.7	-2.1	-0.5	-0.4	-0.6	-0.6
Belgio	1.2	0.5	1.2	0.4	0.8	1.4	1.3	1.7	1.2	1.5
Canada	0.3	-0.2	-0.1	-0.2	-0.1	0.2	1.2	2.1	1.1	1.4
Repubblica Ceca	-	-	-	-	-	0.4	0.6	0.7	0.5	0.6
Danimarca	1.3	0.9	0.8	0.9	0.9	0.6	0.9	1.5	0.9	1.1
Finlandia	0.9	0.9	1.0	0.8	1.2	1.6	2.5	4.6	2.5	2.9
Francia	1.0	0.5	-0.1	0.5	0.3	0.9	0.7	1.0	0.8	0.8
Germania	0.4	1.4	1.6	1.2	1.4	-0.3	0.5	1.3	0.6	0.7
Grecia	0.3	0.1	0.1	0.3	0.1	3.6	3.0	2.7	2.9	2.9
Ungheria	-	-	-	-	-	0.9	1.2	1.0	1.1	1.1
Irlanda	4.0	3.0	2.9	3.2	3.1	5.2	7.7	5.4	8.2	6.6
Italia	-1.3	0.5	1.5	0.6	0.8	2.2	1.0	1.6	1.0	1.3
Giappone	0.8	1.8	2.1	1.8	1.9	-1.4	-1.0	-1.3	-1.0	-1.1
Lussemburgo	2.3	2.5	3.0	2.4	2.7	1.5	1.5	1.7	1.5	1.6
Messico	0.7	1.2	3.8	1.1	2.6	-0.1	-0.1	-0.6	-0.2	-0.4
Olanda	1.1	2.7	3.9	2.8	3.0	1.8	2.0	1.4	2.0	1.8
Nuova Zelanda	-1.1	-0.5	1.6	-0.6	0.3	1.1	2.2	1.6	2.3	1.9
Norvegia	-0.3	0.3	1.0	0.4	0.5	4.4	3.9	5.1	3.8	4.3
Portogallo	5.7	6.5	8.7	6.2	7.3	5.0	4.1	4.4	4.2	4.3
Spagna	4.4	3.2	2.4	3.2	3.0	5.2	5.1	5.0	5.5	5.1
Svezia	0.5	0.9	1.2	0.9	0.9	1.4	2.2	2.8	2.2	2.3
Turchia	-0.6	-0.7	1.4	-0.8	0.4	-1.1	-0.5	-3.2	-0.3	-1.9
Gran Bretagna	0.7	2.0	4.3	1.9	2.8	2.4	2.1	1.5	2.1	1.9
Stati Uniti	1.2	1.0	1.9	1.0	1.4	-0.2	0.5	1.1	0.4	0.7
Area OCSE	1.2	1.4	2.1	1.4	1.7	1.5	1.8	1.9	1.9	1.8
OECD-20s	1.3	1.5	2.1	1.5	1.7	1.7	2.0	2.2	2.1	2.1

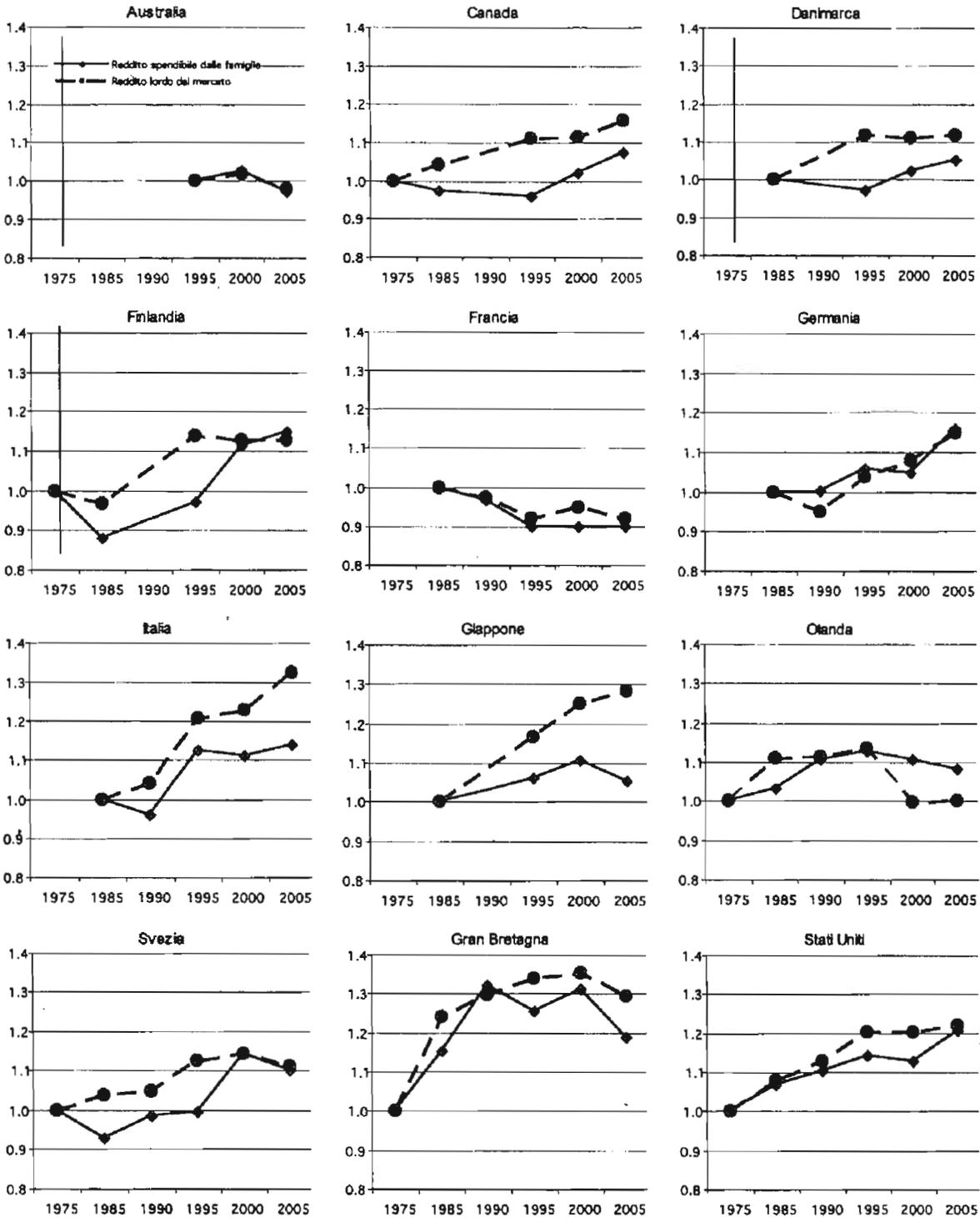
Fonte: OECD 2008, Growing unequal

linee: la linea tratteggiata è la disuguaglianza misurata prima della tassazione, cioè sui redditi lordi; la linea continua è la disuguaglianza misurata sui redditi netti, tenendo anche conto dei trasferimenti pubblici e della tassazione. Quindi la distanza tra le due linee dice quanto l'operare dello stato riesce a ridurre la disuguaglianza. Ci sono alcuni casi in cui l'operare dello stato è particolarmente efficace (in Canada, per esempio); altri casi in cui, siccome lo stato tassa poco e redistribuisce poco, è fondamentalmente incapace di modificare la situazione della disuguaglianza (negli Stati Uniti, per esempio).

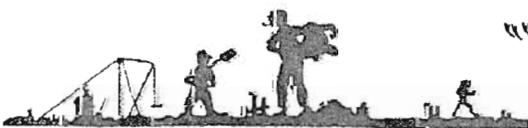
In Italia lo stato riesce ancora a intervenire per contenere la disuguaglianza, tassando e redistribuendo. Tuttavia è chiaro che se si riduce il grado di progressività della tassazione si riduce la capacità di contenere la disuguaglianza; analogamente se si riduce l'erogazione di sussidi si riduce la capacità di contenere le disuguaglianze. Quindi è chiaro che gli strumenti a disposizione della collettività per ridurre le condizioni di estrema povertà o le situazioni di scandalosa ricchezza sono le tasse e i sussidi. Se si smantellano questa capacità di tassare e erogare le due linee tenderanno a coincidere.



Andamenti della diseguaglianza pre e post tasse – Indice di Gini della diseguaglianza, posto pari a 1 nel primo anno di disponibilità dei dati – fonte: OECD 2008, Growing unequal



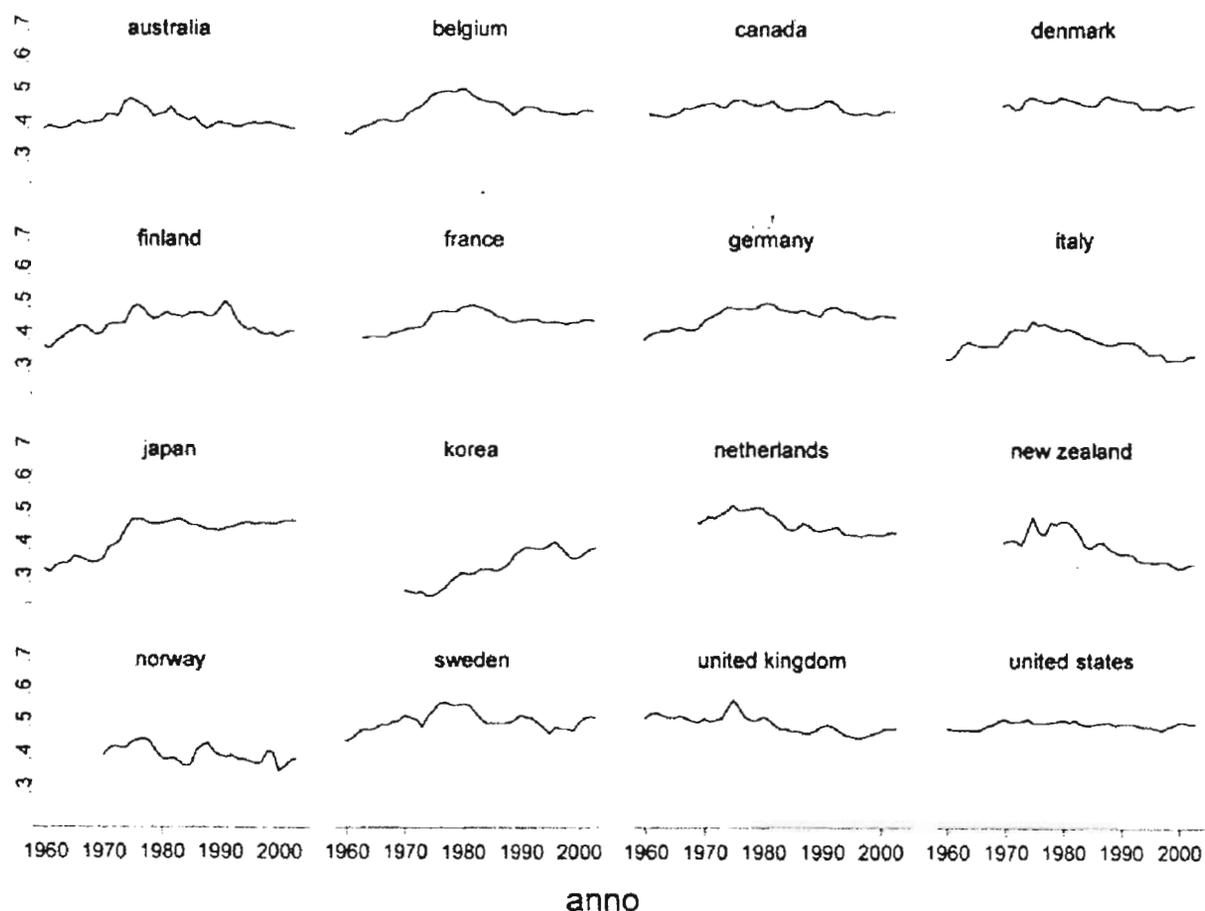
Possiamo ora porci la domanda su cosa possa aver generato questo aumento della diseguaglianza prima dell'ultima crisi finanziaria, che non farà altro che peggiorare la situazione. Negli anni '80 e '90 è venuta a mancare una delle



“l'idolo è nudo”
(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

condizioni dello sviluppo del trentennio precedente, ovvero un implicito patto distributivo. Tornando al flusso circolare dell'economia reale, esso funziona nel momento in cui c'è accordo su come ci redistribuiamo i proventi di questa ricchezza. Nel prossimo grafico si riporta la quota nel prodotto interno lordo che va ai salari. Osservando i paesi simili al nostro (Francia, Belgio o Svezia), si nota che c'è un picco nella quota dei salari sul valore aggiunto attorno agli anni '60. Il 1968 ha pagato in termini di reddito, le lotte operaie di quegli anni hanno spostato la distribuzione del reddito a favore del lavoro. Quello che è successo in seguito è che le imprese si sono riprese quello che avevano perso e sono andate oltre. Se si osserva la quota del lavoro, in Italia si arrivò a circa il 65%, mentre ora si è ricaduti al 48%. È chiaro che né l'uno né l'altro rappresentano una situazione di equilibrio che possa durare nel tempo, per via della scarsa profittabilità o della mancanza di consumi.

Osservando per contro gli Stati Uniti, dove non c'è conflitto sociale, la quota dei salari sul valore aggiunto è stabile. La ragione è che nei paesi in cui non esistono istituzioni sindacali che contrattano, il mercato del lavoro tende a riprodurre un equilibrio governato dalle imprese. Il caso della Gran Bretagna è interessante, perché registra un picco finché ci sono le lotte dei minatori, che poi vengono sconfitti dalla Thatcher, e da lì si osserva un declino sostanziale.

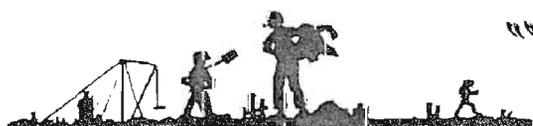


Perché è importante analizzare la distribuzione del reddito tra salari e profitti (tecnicamente chiamata "distribuzione primaria") quando si discute di diseguaglianza? Perché questo è il canale principale che alimenta la diseguaglianza a valle di essa (chiamata "distribuzione secondaria"). Sappiamo che non tutti i lavoratori dipendenti guadagnano lo stesso reddito, e che una volta determinata la massa salariale all'interno dei salari c'è un problema di distribuzione tra i diversi livelli di inquadramento (impiegati, operai, amministratori, figure qualificate e non qualificate). Ma il canale che alimenta questo processo è ciò che avviene a livello di distribuzione primaria del reddito. Nel momento in cui la quota dei salari sul reddito si riduce, la disuguaglianza spontaneamente aumenta, perché i capitalisti guadagnano sempre di più dei lavoratori.

L'esperienza del secolo scorso ci dimostra che le istituzioni del mercato del lavoro servivano a regolare il conflitto, e servono tuttora. Nei paesi dove ci sono i sindacati, dove ci sono sussidi ai disoccupati, dove ci sono minimi retributivi, la disuguaglianza è più contenuta. E la ragione è duplice. Da un lato se i sindacati sono forti, essi modificano a favore dei lavoratori la distribuzione primaria del reddito. Dall'altro perché se i sindacati operano in modo centralizzato, estendendo a tutti i lavoratori gli esiti della contrattazione (per via contrattuale o legislativa), si riduce nel contempo la diseguaglianza all'interno della classe lavoratrice. Infine se a questo si aggiunge il ruolo dello stato che attua tassazione e redistribuzione, la disuguaglianza viene contenuta a livelli socialmente tollerabili.

Il problema è che tutte queste istituzioni nei periodi di crisi diventano più deboli. I sindacati sono più deboli anche perché mancano i militanti, la gente si iscrive meno; la contrattazione raggiunge meno persone, si fanno addirittura accordi per non rinnovare i contratti nazionali; i sussidi di disoccupazione richiederebbero più risorse pubbliche nel momento in cui di risorse pubbliche ce ne sono di meno. Durante le fasi di crisi le munizioni a disposizione contro la disuguaglianza sono inferiori. C'è ovviamente uno spazio per la politica, che si riflette sulla diseguaglianza. L'accordo firmato da Cisl e Uil è uno spostamento verso maggior diseguaglianza, perché riduce il grado di copertura dei benefici contrattuali. L'Italia scivolerà lungo questa discesa, mentre l'accordo del luglio '93 era stato un risalire. Se il problema adesso è la disuguaglianza, l'accordo aziendale aumenterà questa situazione.

Termino questa relazione lasciandovi delle domande, senza avere delle risposte. Prima domanda: libero mercato o regolazione pubblica? Uno può rispondere che dipende da quale pubblica amministrazione abbiamo in mente. Certamente, però il sistema legale statunitense e anglosassone è basato sul principio che puoi fare tutto quello che non è proibito; il nostro sistema è basato sul principio che puoi fare tutto quello che è autorizzato. È chiaro che tra questi due sistemi c'è tutto un continuum di libertà o meno che conducono a tutti gli abusi possibili in questo mondo.



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

Dipende da come decidi di regolare: da noi aprire un'impresa economica richiede circa tre mesi di lavoro in termini di richieste di permessi, autorizzazioni, ecc.; negli Stati Uniti richiede tre ore. Dopodiché sul mercato hai delle imprese che non sono imprese, che diventano dei soggetti che possono chiedere a prestito e diventano delle mine vaganti nel sistema economico. Tuttavia è chiaro che un regime autorizzativo è una cosa diversa da un regime di controllo a posteriori. Questa è una prima questione.

La seconda è: quanta redistribuzione vogliamo? Quando ho parlato del 50% di tassazione, qualcuno ha scosso il capo; nessuno di noi vuole il 50% di tassazione; ma se si vuole contenere la povertà, bisogna essere disposti ad arrivare a questi livelli. Tutti vorrebbero zero tassazione e massima redistribuzione; il problema è che semplicemente non è possibile. Tutti si lamentano dell'ammontare delle tasse, anche perché in Italia le tasse vengono pagate solo da alcuni. Ma il nodo sottostante è quanta redistribuzione vogliamo. Tutti coloro che sono "promercato" dicono che più redistribuzione si introduce, meno incentivi all'attività economica si creano. I politici berlusconiani fanno appello a questo, all'imprenditore brianzolo che dice: "pochi vincoli e zero tassazione; allora vedrete che il genio italico decolla. E una volta decollato il genio italico, si porta dietro il benessere di tutti gli altri".

Esiste un limite alla disuguaglianza? Fondamentalmente no. L'indice di Gini, la misura della disuguaglianza presentata in precedenza, in Italia è al 35%, in Messico arriva al 55%, in Brasile al 60%. C'è un limite? No. L'unico limite è la sostenibilità sociale: nel momento in cui si raggiungono soglie di disuguaglianza elevate, aumenta la protesta nelle piazze, se c'è la possibilità politica di farlo; se no, aumentano i morti per fame: è un limite etico quello che può arrestare la crescita della disuguaglianza: quando non si accetta più di tanto che ci siano i mendicanti per strada, ho raggiunto questo limite. Il problema è che la comunità nazionale ha opinioni diverse su quello che sia il limite di disuguaglianza tollerabile. Tenete conto che, tra l'altro, tutto questo è calcolato su statistiche ufficiali, che non tengono conto del settore sommerso, che quindi ignorano per esempio il lavoro dei migranti illegali, perché non sono rilevati. Se si tenesse conto anche di questo, probabilmente il problema sarebbe ancora maggiore.

La terza domanda è se servano i sindacati. Molti di noi sono spesso critici rispetto a quello che fanno i sindacati; però, se si guarda all'arco secolare, viene da dire: "per fortuna che ci sono". Sono una struttura di contenimento della disuguaglianza del capitalismo; però sono anche quelli che trovano l'accordo sulla distribuzione del reddito. Dal punto di vista della funzione sociale sono l'unico meccanismo diciamo "spontaneo" che il mercato ha generato come contenimento del capitalismo. Il resto – i minimi salariali, i sussidi di disoccupazione – è arrivato dopo. Quindi da questo punto di vista è utile che ci siano i sindacati, e tutte le politiche che tendono a indebolirli o a modificarne il DNA, a trasformarli nella direzione degli enti bilaterali sono da guardare con sospetto alla luce del problema della disuguaglianza.



RELAZIONE TEOLOGICA

“GUARDATEVI DAGLI IDOLI” (1 Gv 5,21)

LETTURA TEOLOGICA DEL MOMENTO STORICO ATTUALE

Felice SCALIA

1. QUALCHE PREMESSA

Il tema che mi è stato assegnato è la lettura teologica del nostro tempo. Si potrebbe pensare ad una doppia parte: a) il nostro tempo – b) una sua lettura dal punto di vista della fede o della religione professata da un determinato popolo. Ma i termini possono essere invertiti e si potrebbe tentare di comprendere la religione alla luce dei rapporti interumani, della qualità del tessuto sociale che un determinato gruppo umano riesce a costruire. Alla luce cioè dello “stato del mondo”.¹

In ogni caso non penso molto proficuo addentrarmi nella descrizione della situazione attuale. È sotto gli occhi di tutti. Siamo in uno stato di ingovernabile anarchia dove le armi e la prepotenza sembrano le uniche regole che governano il mondo. Siamo nel periodo di maggiore disponibilità di beni sulla terra, ma l'incertezza della sopravvivenza e lo sperdimento delle coscienze attanagliano la stragrande maggioranza degli uomini.

Colpa della globalizzazione si dice, della “deregulation” economica, della “finanza creativa”, dell'avidità di gente spietata e potente. Faremo uso anche noi di questi parametri, ma forse dobbiamo chiederci, prima di tutto, qual è lo schema mentale che soggiace a chi provoca l'anarchia ed a chi la subisce. Se è vero che, sotto varie forme, il “*bellum omnium contra omnes*” percorre il pianeta è plausibile che a dirigere i nostri rapporti interumani sia la percezione dell'altro come “nemico”.² L'altro come “*hostis*” potenziale almeno. Io, che sono l'altro degli altri, sono nemico di chi mi è estraneo, fonte – anche inconsapevole –

¹ Una panoramica d'insieme in “La qualità della vita nel mondo – Social Watch – Rapporto 2001”, Emi, Bologna 2001

² Da ciò la convinzione che la guerra non è mai la soluzione – come ordinariamente si fa credere al popolo – ma il problema stesso dell'umanità. In questa prospettiva sono interessanti le riflessioni di Eugen Drewermann soprattutto in “Guerra e cristianesimo – la spirale dell'angoscia”, Edizioni Raetia, Trento, 1999.



“l'idolo è nudo”
(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

della paura di sconosciuti. Ci dimeniamo così tra ospitalità ed ostilità, tra amici e nemici, tra servi e padroni, tra vinti e vincitori, tra ricerca di sicurezza e bisogno profondo di fiducia e di abbandono, dove però essenziale è la convinzione che "l'altro" è per natura sua uno che vive "sugli altri", e "degli altri", uno che fondamentalmente mi è "estraneo", "straniero", fuori di me, dunque una creatura da osservare con sospetto e da sottomettere, anche quando – all'occorrenza – si ostentano modi civili e perfino "amorevoli". Possiamo forse dire che "l'altro", in quanto "straniero", è sempre in bilico tra l'accoglienza come "hospes" o la negazione come "hostis". Si trova ad un "confine" che l'io deve sempre sorvegliare. Qualsiasi "io"; sia quello del servo che quello del padrone, dell'amico accolto o del nemico rifiutato. La diffidenza, la non-fiducia dunque dell'uomo nell'uomo, è essenziale nel rapporto interumano fino a far dire a Carl Schmitt che "l'opposizione escludente" costituisce l'essenza stessa del concetto di "politico".³ Che è quanto dire che essa costituisce l'essenza stessa dell'atteggiamento dell'uomo quando entra in società o quando si accosta a qualcuno che è fuori di lui, cioè "estraneo". Ciò spiega molta politica del mondo occidentale centrata sul bisogno di sicurezza del cittadino o di una nazione. Bisogno alimentato giorno dopo giorno con l'indicazione del nemico da cui ci può giungere un attacco e con la conseguente paura nevrotica che la possibilità della sola minaccia è in grado di produrre.⁴

Una simile visione può sembrare pessimista, tale da doverci portare alla criminalizzazione di ogni estraneo ed all'annientamento di ogni nemico. Certo tutto il '900 è stato percorso dall'idea di un "nemico assoluto", dalla ricerca di "Imperi del male" o di "assi del male", fino appena ad ieri, all'epoca Bush⁵. Non ci sembra che tutto questo sia ineluttabile perché, a determinate condizioni, posso accogliere l'estraneo come "ospite" e rendermi conto che la linea di confine oltre la quale c'era il nemico da escludere, può essere modificata fino ad includere tra gli "amici" il nemico di ieri.⁶

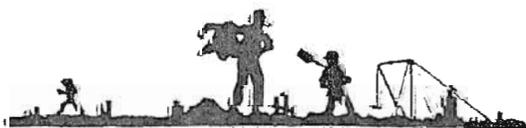
Non ci addentriamo ulteriormente in tali meandri. Questo è il mondo in cui viviamo. Questo sottofondo concettuale dobbiamo sempre averlo presente quando affrontiamo qualsiasi aspetto contingente della nostra realtà: dalla crisi economica a quella occupazionale, dalla crisi della famiglia al crollo dell'economia mondiale. Ci sembra comunque importante notare che concetti come

³ Cfr Caterina Resta, "L'estraneo", Il Melangolo, Genova, 2008, pp. 14 ss.

⁴ La "sicurezza" è devastante dal punto di vista individuale. Freud scrive che "l'uomo civile ha barattato una parte della sua felicità con un po' di sicurezza. Essa tuttavia è una vera industria con un fatturato in costante crescita sia per i fabbricanti ed i commercianti di armi che per i venditori di sistemi di sicurezza ad uso di abitazioni e complessi privati.

⁵ Perfino Giovanni Paolo II vedeva nell'Est "l'impero del male". Così in un infelice passo dell'enciclica sullo Spirito Santo.

⁶ Leonardo Boff, in "Spiritualità per un altro mondo possibile – Ospitalità, Convivenza, Convivialità", Queriniana, Brescia, 2009, si addentra in questi problemi di ospitalità ed esclusione da un punto di vista teologico-spirituale.



amico, nemico, esclusione, inclusione, guerra, pace, sottomissione, collaborazione, possono essere declinati in molti modi, a volte anche molto ambigui, fino a far apparire benefica ed includente una misura che in realtà è di esclusione. Si pensi all'ambiguità della funzione del Fondo Monetario Internazionale, o a quello della Banca Mondiale. Si pensi che si può restare nel colonialismo pur essendone usciti. E che si può impiantare una guerra con la scusa di portare la democrazia o la vera religione.⁷

Ed ecco la domanda che ci riguarda: Che lettura teologica fare di questa realtà? Stando ai fatti espliciti, che religione implicita qui si presuppone?⁸ Cioè: dando per scontato che la religione ha una sua ricaduta nel campo etico e comportamentale, quale religione **effettiva** sta alla base del nostro tempo? E ancora: se è vero che il mondo occidentale, responsabile dell'attuale ordinamento mondiale, è cristiano, di quale cristianesimo esso si nutre?

Più in generale, ci potremmo porre due domande:

1. Un seguace di Gesù come giudica questo mondo alla luce della Parola e della "Buona notizia"?
2. Questo mondo fatto da cristiani, a cosa ha ridotto il Vangelo?

La nostra tesi può essere così descritta: questo nostro mondo è radicalmente ateo, del tutto lontano dall'accoglienza della vita come dono di un Essere Supremo e benevolente⁹. Se nutre atteggiamenti che una qualche antropologia potrebbe catalogare come "religiosi", essi sono riferiti ad "idoli", a divinità che un giorno furono dei "pagani".

Il cristianesimo si va spostando sempre più nella zona di un sistema di significati ufficiali, ma non reali, di valori formali non più condivisi e vissuti. Esso stesso ha dottrinalizzato l'evento (l'attesa e la costruzione del "regno") organizzandosi come centro della verità su Dio, l'anima l'invisibile, l'interpretazione unica della morale naturale. Là dove il cristianesimo evangelico è vissuto,

⁷ Il papa, da cardinale, esclude il concetto di esportabilità di democrazia e fede (cfr. Marco Politi, "La chiesa del no" – Mondadori, Milano, 2009, pg 92), ma da papa va a festeggiare un suo compleanno in casa Bush, come un amico di famiglia. Con questo gesto ha dato ad alcuni l'impressione di avallare un delitto come la guerra "ingiusta e gratuita" contro l'Iraq del Presidente americano, oppure la coincidenza di politica americana col cristianesimo secondo la mentalità tipica di Georg Bush di cui parleremo più avanti.

⁸ Giorgio Bocca nel suo volume "Il dio denaro – Ricchezza per pochi, povertà per molti" (Mondadori, Milano, 2001) parla della religione implicita dell'Occidente col suo chiaro, serrato, lucido, documentato, impietoso argomentare. Il cristianesimo storico come la via lunga verso l'idolatria... Alle stesse conclusioni giunge Arturo Paoli, nel 2007, in una profetica intervista a Gianluca de Gennaro dall'identico titolo: "Il dio denaro" (L'altrapagina, Città di castello, 2007). Più di recente, in seguito alla polemica innescata da "Report" sul malaffare politico di Catania, Pietro Barcellona, già ordinario di Diritto Privato nella stessa Università, scriveva: "La malattia della nostra civiltà è quella di avere perso la memoria e la propria moralità, adorando il denaro come unico Dio".

⁹ Cfr "Presbyteri" 9 (2008), numero monografico su "Cristiani e idolatri?".



"l'idolo è nudo"
(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

nascono dei martiri e degli esclusi. Dove invece si parla molto di Cristo ma svuotandone il messaggio, la religione cristiana acquista i caratteri di una "religione civile" in cui i valori del post-moderno (efficienza, forza, produttività, consumismo...) sono supportati da quelli religiosi.¹⁰ Nella sua forma più esplicita il cristianesimo "vincente" è ridotto alla visione avventista-neomillennarista di Bush e della sua chiesa. Tenteremo alla fine qualche pista che ci porti ad intravedere un futuro diverso, un mondo "altro" ed anche una chiesa "altra" che riacquisti le note del nudo messaggio evangelico.

2. UNA ECONOMIA CHE GOVERNA IL MONDO

Il mondo intero è come sotto un unico sistema di governo universale. Neoliberismo, "pensiero unico", globalizzazione costituiscono la nuova ideologia dopo la caduta del muro di Berlino. Sappiamo pure che questo sistema produce fame, miseria, disuguaglianze strutturali.¹¹

Questo innegabile "fatto" può essere **letto come un mero processo culturale**. Dopo il tentativo socialista di fare uscire l'umanità dal capitalismo (con un costo spaventoso di vite umane), l'Occidente è ritornato al vecchio programma ottocentesco rifatto nuovo e radicalizzato. Il mercato dunque come inevitabile "sistema di pensiero".

Ma c'è un'altra possibilità di lettura, ed è quella che qui ci interessa: **il mercato come tradimento dell'identità cristiana**, come sostituzione del vecchio monoteismo con uno nuovo, come apostasia collettiva dal Dio di Abramo, di Mosè, di Gesù e dunque – più in generale – come abiura da ogni ricerca di interiorità, spiritualità, umanità integrale. Per dirla in termini biblici, il mercato come "unico pastore del popolo". Addirittura come finale scoperta dell'intima ed ultima verità della vita: siamo sotto il dominio ineliminabile delle "eterne leggi del mercato".¹² Il "mercato come idolo", come nuova religione, come

¹⁰ Certamente rimane una sorta di amaro in bocca nel doverlo ammettere, ma, in fondo, il vero problema dell'uomo oggi non sta tanto nel sapere se crede o non crede, se prega o non prega, ma in che Dio crede e quale Dio rifiuta. Sono infinite le trappole in cui si annida l'ateismo più sofisticato e l'idolatria più subdola. Sono infinite le maschere che un sedicente credente può attribuire a Dio, colorando di assoluto i suoi capricci e sacralizzando le sue smanie di potenza. Stiamo parlando dell'uomo di qualsiasi latitudine e tempo, dunque anche di noi, cristiani e chiesa del terzo millennio.

¹¹ Cfr Cesare Frassinetti, "La globalizzazione vista dagli ultimi", Cittadella, Assisi, 2001; Giulio Tremonti, "La paura e la speranza", Mondadori, Milano 2008. Patrick Viveret, "Ripensare la ricchezza", Altraeconomia, 2005; Alfonso Gianni, "Goodbye liberismo", Ponte alle Grazie, 2009. Siamo molto lontani dagli entusiasmi per la globalizzazione espressi, ad esempio, da Thomas Friedman nel 1999 in "The Lexus and the Olive Tree" e poi nel 2002 con "Longitudes and Attitudes".

¹² Come si esprimeva decenni fa il Presidente della Confindustria Costa.



precomprensione effettiva di ogni scelta, quale che sia la religione ufficiale professata.

Noi ci muoveremo in quest'ultimo orizzonte. Si noti che utilizzeremo, per fini pratici, come sinonimi, termini in sé non equivalenti ma interconnessi: mercato, denaro, globalizzazione, "pensiero".

1. Il Mercato come "assoluto"

Che siamo in regime di mercato è perfino inutile ricordarlo. Qui però si vuole insistere su una caratteristica moderna: la sua **assolutezza**. Questa particolarità rende il regime di mercato una sorta di religione atea.

Di natura sua la religione – se è viva e vera – è anche criterio ultimo di scelta in tutti i momenti della vita. È pervasiva dell'esistenza. Essa modella gusti, atteggiamenti e comportamenti. Non è soltanto norma di gesti in sé esclusivamente religiosi. Nella religione si scioglie la differenza tra sacro e profano, nel senso che quanto noi viviamo come non-religioso (una birra con gli amici, un innamoramento, un esercizio commerciale, una professione...) viene sempre vissuto – anche in modo implicito – in un orizzonte di trascendenza e di gratitudine per la vita, nei suoi vari aspetti. Così la birra è comunione di amici, l'innamoramento un credere all'Amore, il commercio un servizio ai fratelli, la medicina un gesto di tenerezza e misericordia, ecc.

Poi ci sono i gesti sacri che, per così dire riassumono, celebrano, richiamano potentemente a quel modo particolare di vivere la vita quotidiana. Se questo non si avvera, il culto diviene vuoto e retorico perché non celebra la vita, e la vita si ispira ad altri "assoluti di sostituzione".

In particolare, una religione è tale se dirige le sue attenzioni ad un Essere trascendente, se ha un suo credo, i suoi dogmi, un suo culto, i suoi luoghi sacri, i suoi sacrifici, le sue adunanze sacre, i suoi profeti. Ancora, una religione è tale se si colloca al di là del sentire comune, se crea una gerarchia di valori al cui vertice c'è la divinità e gli uomini che la rappresentano. Soprattutto se è punto di riferimento assoluto e criterio ultimo di discernimento nelle scelte di vita.

Queste caratteristiche si ritrovano in abbondanza nella globalizzazione così come noi la viviamo.

Oggi il denaro (e il mercato che lo produce) sembra avere tutti i caratteri della divinità.

Si riveste di sacralità. Nella forma che ha assunto con la globalizzazione è impressionante questa sua vicinanza ad una realtà chiusa, blindata nella sua absolutezza.¹³ Il denaro è diventato un "assoluto di sostituzione".

La globalizzazione pone al suo vertice l'accumulo di Denaro, una sorta di

¹³ Cfr anche Arturo Paoli, "Lo stato etico e i suoi attributi divini", in "Rocca" 1 (2009) 50-51.



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

“dio tra gli dei”¹⁴. La sua presenza o assenza crea valore o disvalore in tutto ciò che costituisce la vita dell’uomo. L’uomo è se ha. L’uomo è niente se non ha niente¹⁵. Il mercato e le sue leggi sono le uniche realtà che assicurano Denaro. Cioè denaro pregiato, “valore”: dollaro, euro, yen. Questi “valori” non conoscono il bene e il male, l’ingiusto ed il giusto. Solo la “quantità”, ed essa sola “giustifica”, rende “giusti” cioè veri uomini¹⁶. Di fronte alla recente recessione, e dunque al crollo del sistema intero, siamo stati un po’ tutti colpiti dal fatto che ciò che doveva essere messo in discussione rimaneva invece un oggetto al di sopra di ogni critica. Ci siamo accorti un po’ tutti che Moneta, Mercato e Capitale erano oggetto di considerazione incondizionata, di culto esclusivo. Le loro leggi sono state considerate preminenti all’uomo, indiscutibili, “tabù”. Ad oggi (fine aprile 2009) non è stata avanzata una sola ipotesi di “regole” per impedire la “creatività della finanza” e dunque quei “titoli tossici” che sono in giro per il mondo.

Tale preminenza assoluta, cosa è se non esistenziale idolatria? Siamo in realtà di fronte ad una idolatria che prevede con lucido cinismo anche “**sacrifici umani**”, quasi di rito¹⁷.

La globalizzazione ha la sua “**etica**”,¹⁸ stabilita oltre due secoli fa da Adam

¹⁴ Questo nella migliore delle ipotesi, se ci si ribella all’idea del denaro come unico dio assoluto. Poiché l’economista non si pone tale problemi, noi possiamo solo osservare i comportamenti e gli atteggiamenti profondi. Così si può attribuire alla religione del denaro quello che gli storici delle religioni chiamano “enoteismo”. Non si negano altri assoluti, altri dei, ma ci si interessa e ci si riferisce ad un solo dio come punto di riferimento per tutte le altre “divinità”.

¹⁵ Zygmunt Baumann, “Consumo, dunque sono”, Laterza, Roma-Bari, 2008.

¹⁶ Il traffico di armi e droga ad opera della mafia è delinquenza, ad opera della CIA per finanziare la guerra dei Contras in Nicaragua, è “politica”.

¹⁷ Racconta Arturo Paoli che un funzionario del Fondo Monetario Internazionale confessò di essere a conoscenza dei disastri provocati dal suo ente. “Ciascuno di noi non può non aderire al mercato ed alle sue linee guida. Sappiamo perfettamente che l’andamento del mercato provoca fame, miseria e disuguaglianze sociali. Sappiamo che è il dover aderire al mercato la causa che produce tale situazione. Che ci possiamo fare? Anche noi siamo schiavi e dobbiamo obbedire”. “Il dio-denaro”, L’altrapagina, Città di Castello, 2007, pp. 19-21. Non possiamo dimenticare la “necessità” della schiavitù per non lasciare incolta l’America Latina, dopo avere sterminato gli indios, né il numero di morti per fame o per AIDS che sono conseguenza delle quotazioni in borsa di derrate alimentari e ditte farmaceutiche. Neppure possiamo dimenticare le infinite vittime di quel colonialismo che ha arricchito l’Europa ma ha depredato il mondo.

¹⁸ Per non addentrarci eccessivamente in questo labirinto, forse può essere utile riportare alcune frasi significative di ciò che il “pensiero unico” la “morale della globalizzazione”, ritiene “immorale”.

- È immorale – scriveva Skinner già alla fine degli anni ‘60 – rifiutarsi di dimenticare “concetti prescientifici come la libertà e la dignità” se vogliamo pensare al bene dello stato ed alla sopravvivenza della specie.



Smith: ogni individuo sia implacabile nel suo egoismo – non badi al suo prossimo – la “mano invisibile” del mercato porterà prosperità a tutti.¹⁹ Ha una sua “**metafisica**”: tutto è merce. Acqua, aria, vita, sentimenti...; null’altro che merce. Quanto era considerato inalienabile diviene oggetto di business. Amore, virtù, scienza, opinione, coscienza, se prima erano espressione di libera umanità, ora possono essere legittimamente e realisticamente “venduti”. “Perché no?” è una domanda molto ricorrente ai nostri giorni, soprattutto da parte di quanti si gloriano di non avere pastoie morali. Sembra il tempo della corruzione generale, un po’ come aveva previsto C. Marx nella sua opera “*Miseria della filosofia*”.

La globalizzazione ha le **sue chiese**, i suoi concili: i centri commerciali “fonti di vita”, le banche mondiali o continentali uniche dispensatrici di salvezza. Le riunioni dei G8, il Forum Monetario Mondiale, i consigli di amministrazione di Banca Mondiale o di gigantesche multinazionali sembrano gli unici organi legislativi validi per tutti. I cosiddetti politici dovranno mettere in pratica le decisioni prese altrove.

La globalizzazione ha inoltre il **potere di vita o di morte** su milioni di persone, determina il tipo di rapporto interumano, condiziona popoli e nazioni fino a ridurre notevolmente conoscenza, arbitrio e possibilità di libera scelta. Ha una sua **ideologia**²⁰: il neoliberalismo del mercato globalizzato come sistema a cui tutti siamo soggetti ed a cui è impossibile sottrarci. Ha le sue **vittime designate**: al benessere della borsa si sacrificano milioni di persone, si gettano nella disperazione intere generazioni, si rende invivibile il pianeta, si distruggono

- È immorale tenere conto dei singoli individui – incalza Friedrich A. von Hayek. Così scrive: “Una società libera richiede una morale sicura che in ultima istanza si riduce al mantenimento della vita, ma non di tutte le vite, perché potrebbe essere necessario sacrificare vite individuali per preservare un numero maggiore di altre vite. Pertanto le uniche regole morali sono quelle che portano al calcolo delle vite...” Di lui ricordiamo la sua opera fondamentale “*Legge, legislazione, libertà*”.
- Il Consiglio permanente di un gruppo di lavoro spagnolo “Cristianesimo e Giustizia” di Barcellona, sintetizza in tre principi di “immoralità” la cultura corrente. È immorale rinunciare a qualcosa di ciò che la realtà offre. Data la durezza della vita, si tratta di prendere ciò che si può, anche se il “qualcosa” è la moglie di tuo fratello o il denaro del tuo prossimo.
- È assolutamente immorale pretendere di cambiare qualcosa di questa realtà. Colui che tenterà di farlo incontrerà avversioni e dure condanne.
- Finalmente è ancora più immorale rinunciare a qualcosa nella speranza di cambiare un poco la realtà.

¹⁹ Non esiste salario giusto, ma è giusto quel salario che la legge stabilisce o che emerge dalla libera (?) contrattazione del padrone e dell’operaio. Anche se con quel salario ed in quelle condizioni una creatura umana soccombe.

²⁰ Forse oggi nessuno osa dire che viviamo “la fine delle ideologie”. Una ideologia ben precisa oggi ci governa, quella del mercato, e come una autentica dittatura.



“**l'idolo è nudo**”

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

specie animali e vegetali, interi popoli.²¹ La globalizzazione ha perfino i suoi teologi.²²

Questa descrizione non riproduce criteri che vengono sempre formulati espressamente. Riflette in ogni caso una mentalità che si rende trasparente in tutti quei prodotti dell'industria culturale che risultano essere "commerciali". In questo contesto le grandi parole come onestà, libertà, pace, morale, gratuità, democrazia, diritto alla vita, sono sempre "cose che bisogna dire" in Tv e nei discorsi ufficiali. Parole che servono per mascherare la vera realtà. Parole a cui nessuna persona moderna e sensata deve credere.

Si badi al fatto che le grandi parole, le grandi promesse, i grandi valori siamo soliti sentirli in tempi di guerra, di terremoti, in un tempo di "menzogne" quasi obbligatorie, oppure in chiesa, dove tutto si consuma in una mezz'ora.

Un esempio forse chiarisce molto: noi per anni abbiamo affidato i nostri risparmi al Banco di Sicilia, alla Banca Commerciale Italiana, al Banco di Roma, al Credito Italiano, alla Banca Nazionale del Lavoro (forse continuiamo ad affidarli alle nuove sigle di quelle banche), e poco ci interessava che si trattava delle cinque banche italiane che più investivano nell'esportazione di armi. Su questo modo "saggio" di considerare l'investimento di capitali sono stati d'accordo laici e credenti, finanza cattolica e finanza laica. Un tale cinismo può forse convivere con la fede? Si può continuare a ritenere un battezzato, ipso facto, davvero credente?²³

Questa è l'accusa che oggi l'Islam fa all'Occidente: siete atei e non ve ne accorgete neppure; voi avete perso il senso della vita, non servite più Dio. Senza alcun dubbio, simili giudizi sembrano tipici di un islamismo radicale, ma in fondo noi sappiamo che stanno esprimendo, con parole religiose ed arroganti, le più profonde convinzioni dell'Occidente. Per noi la necessità di accesso e accumulo in esclusiva dei beni essenziali per il nostro benessere (dal petrolio al coltan, all'uranio...), l'acquisizione di vantaggi politici e militari, la sicurezza

²¹ Inizia il 17 febbraio 2009 il processo all'Aja contro i Khmer Rossi, meglio contro i superstiti dei seguaci di Pol Pot che "sacrificò" più di due milioni di persone per la "Nuova Cambogia".

²² Ci riferiamo all'opera principale di Michael Novak, "Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo", 1982, in cui si mettono in relazione il mistero trinitario, l'incarnazione del Verbo, il peccato originale, il "regno di Dio", con l'economia di mercato, e dunque con la competizione, il dovere della ricchezza, la produzione di beni, la democrazia rappresentativa. In quest'opera, scritta prima della caduta del muro di Berlino e del crollo mondiale del capitalismo globalizzato, l'Autore intende mostrare come il capitalismo democratico sia compatibile col "regno di Dio" (pur non coincidendo con esso) e con i più nobili ideali umani.

²³ Probabilmente è uscito dall'orizzonte della fede senza neppure accorgersene. Cfr Felice Scalia, "Apostati in punta di piedi" in "Pretioperai" 81 (09) 13-14.



delle città come quella delle vie del commercio, la totale libertà di mercato, sono "assolute nostre necessità" che ci autorizzano – se necessario – a ridisegnare il mondo e a sterminare chi ci ostacola o non si piega ai nostri bisogni. Non ci vuole molto a concludere che la stiamo facendo da "dei". Oppure che le nostre "assolute necessità" sono i nostri dei, i nostri idoli. Tanto cristianesimo oggi si ritiene "molto cattolico" perché difende il diritto a nascere dei nascituri ed il diritto alla cura estrema (fino all'accanimento?) anche dei morenti terminali. La cosa strana è che poi un tale cattolicesimo chiude un occhio sulla negazione del diritto di ogni uomo a mangiare, bere acqua potabile²⁴, curarsi, istruirsi, vivere in libertà e dignità. In situazioni simili è proprio difficile essere "testimoni del Dio vivente". Perché è difficile "imboccare la via stretta che conduce alla vita". Passeggiamo in carrozza "per la cruna dell'ago" e ci crediamo seguaci del Dio di Gesù. Duemila anni di cristianesimo non ci autorizzano a crederci al sicuro, radicati una volta per tutte nella fede in Dio. Il pericolo di un passaggio dalla vita alla morte, dal Dio vero agli idoli, è sempre di fronte a noi.²⁵

2. Il posto del cristianesimo in questa assolutizzazione

Forse è doveroso chiederci che funzione ha avuto il cristianesimo nel sorgere e nell'affermarsi della centralità del denaro, del sistema mercatistico prima e globalizzato ora. Ci sarebbe anche da chiedersi che posto ha avuto nella concezione dell'"altro come nemico".

Se è del tutto ovvio che le culture tendano a svilupparsi secondo criteri di immediatezza e di concretezza, di immanenza, e dunque di forza, efficienza e

²⁴ Dal 16 al 22 marzo scorso, il V Forum Mondiale dell'acqua ha dichiarato "bisogno" e non "diritto" l'acqua potabile, mettendo così le basi per una privatizzazione universale di questo bene primario e condannando alla sete un miliardo di poveri. Non conosciamo una istituzione cattolica ufficiale che abbia protestato. Ci auguriamo di essere male infornati.

²⁵ Nella storia delle religioni questo scadimento non è una rarità. Si pensi a quanto avviene nel Sinedrio ai tempi di Gesù. Secondo Giovanni (11,46 ss) c'è a dare molto fastidio un certo Lazzaro riportato in vita dopo quattro giorni di sepolcro. I capi religiosi e culturali commentano: "Se lasciamo agire questo Gesù di Nazareth, tutti crederanno in lui e verranno i romani e distruggeranno la nazione e il tempio santo." C'è qualcosa di strano. Chi porta vita, chi fa fiorire la vita come il Nazzareno è un pericolo per i romani? In effetti sì, perché a Roma la legge era la paura della morte a reggere l'Impero, non la gioia della vita. Ma Gesù è anche un pericolo per il Dio del Tempio? Si dovrebbe dire di no. Gesù rivela il volto del Dio del Tempio. Comunque "se tutti credono" qualcosa succede, la Forza come legge suprema è sconfessata. Forse Roma sarà costretta ad intervenire e "distruggerà il luogo santo". Ecco il vero dio del sinedrio: la nazione ed il "luogo santo". Non importa se uccidendo Gesù svuotano di significato il Tempio e lo riempiono di un Dio che non disturba Roma. I membri del Sinedrio sono pagani e non lo sanno! Non è detto che qualcosa del genere non possa succedere ai cristiani: Potremmo avere a cuore "luoghi sacri" che contrastano con il Gesù Dio della Vita. Aprendo gli occhi potremmo accorgerci che il nostro Dio non è Gesù.



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

ricchezza, compito delle religioni resta quello di indirizzare queste culture verso una pienezza dell'uomo, di fare emergere la totalità delle esigenze umane, di ricordare le risposte ai grandi quesiti esistenziali che finiscono per cambiare del tutto la quotidianità.

In particolare il cristianesimo doveva "evangelizzare la cultura" facendola diventare più umana, portandola ad un livello superiore di pienezza non solo per tutto l'uomo ma anche per "ogni uomo". Doveva annunziare ad ogni nato di donna che "ogni uomo è tuo fratello, è te; non un nemico. Doveva far sentire la voce dei poveri, delle "forze lavoro" sfruttate in fabbrica e lasciate marcire ai bordi della strada quando non erano più in grado di arare un campo o di stare alla catena di montaggio. Doveva gridare l'intangibilità della vita e libertà dei figli di Dio quando si intraprese il turpe mercato degli schiavi. Doveva parlare di una giustizia che è oltre la legalità stabilita dai potenti. Doveva stare sempre con chi lotta per la propria liberazione.²⁶ Non doveva mai parlare di "guerra giusta".

Per quest'opera il cristianesimo aveva luce in abbondanza. Ma non lo ha fatto²⁷. Non lo ha fatto sempre. Non lo ha fatto osservando la realtà alla radice. Non lo ha fatto abbastanza. Ha creduto di potere benedire eserciti che andavano a depredare popoli inermi, con la scusa dell'evangelizzazione. Non si è allontanato da teorie sul "diritto delle nazioni al grande spazio"²⁸. Ha anche ostacolato quanti per stare col vangelo si distanziavano dai potentati del tem-

²⁶ In parte ciò è stato fatto con l'elaborazione della "Dottrina sociale della chiesa", almeno a partire da Leone XIII. Ciò che tuttavia si può rimproverare alla chiesa è di avere accettato una sorta di concezione funzionale, "organica" della società: come il corpo ha molte membra, così l'umanità. C'è chi è nato per comandare e chi per ubbidire, chi per essere povero (e fare emergere così la misericordia di Dio nei gesti generosi del ricco – dice Bossuet) e chi per essere ricco. Coi suoi interventi la chiesa si muove sempre nell'ambito di un capitalismo accettato, sebbene da correggere nei suoi particolari più atroci, attraverso la carità-crocerossina-della-storia.

²⁷ A rigore di termini, il cristianesimo non è riuscito neppure a liberarci del tutto dal culto idolatrico degli dei pagani. Il Dio dei cristiani è il Dio che si fa "niente" ("exinanivit" – Fil 2,7), che si svuota, che "serve". È il Dio che si incarna, si relativizza, si cela. Il Dio bambino del Presepe "avvolto in fasce" e che "cresce". Una simile visione di Dio è così difficile da mantenere, così contraria alla mentalità comune, che ben presto si attribuirono al Dio dei cristiani gli stessi attributi di Giove: onnipotente, onnisciente, giudice inflessibile e supremo. Si attribuirono le stesse caratteristiche arcaiche del Dio degli ebrei, sempre in bilico tra enoteismo e monoteismo, sempre pronto a fulmini e castighi, assetato di sacrifici.

²⁸ Scrive Filippo Gentiloni: "Tutte le religioni insegnano non tanto quello che è – Dio, l'uomo, il mondo – ma anche quello che è bene fare. [...] Ma nel passato cristiano l'etica è stata spesso in secondo piano. Si preferiva accettare, anche se con qualche correzione, più o meno importante, l'etica corrente, quella laica, indigena. Niente rivoluzione: si accettò perfino quell'etica pagana che giustificava addirittura la schiavitù. Si accettarono anche mille guerre con relative benedizioni alle armi e agli assassini". "Credere è camminare" – La Meridiana, Molfetta, 2008, pg 23.



po. Ha chiuso la bocca di quanti parlavano in nome dei poveri, in nome di Dio. Il cristianesimo si è lasciato mondanizzare dalla cultura corrente invece che evangelizzarla. Si è assimilato al "mondo" (nel senso giovanneo), all'Impero, al "sistema", finendo per trasformare il Dio della vita in un idolo, o, comunque, elevando – senza accorgersene – a dio supremo il denaro ed il potere, al cui servizio doveva porsi anche il Dio del Signore Nostro Gesù.²⁹

Ma il denaro non è un dio solitario. Abbiamo letto molte volte che oggi il credente è per necessità un violento. Che solo un ateo può portare pace nel mondo. Negli ultimi anni, di fronte agli integralismi ed ai fanatismi, spesso assassini, barbari quanto meno, è venuta fuori questa questione dibattuta ed inquietante. Se in gran parte l'apostasia dell'Occidente dal Cristo è venuta in nome del dio-denaro, non bisogna forse scorgere nella **violenza** una radice gemella, contigua alla "libido possidendi", che addirittura indica come del tutto illusorio il Dio di Gesù, e mostra come unico Dio credibile quello della forza e delle violenze spietate? Quasi a dire: se si è credenti, per necessità, in qualche modo, si è violenti; se si è sinceramente atei si può essere invece tolleranti e pacifici. Erik Peterson in uno studio uscito in Germania nel 1935 (*"Il monoteismo come problema politico"*) proprio questo sostiene. Nel monoteismo si anniderebbe la radice della dittatura, della violenza e della guerra. Il monoteismo sarebbe un sistema di guerra che si ammantava di pace, una oscura ipocrisia che addormenta intelligenze e cuori, incapace di suscitare quelle inquietudini morali che sono alla base di qualsiasi progresso umano.

A questo punto non è una domanda retorica chiedersi di che Dio stiamo parlando nelle nostre assemblee liturgiche, così perfette, così spettacolari, ma anche così spesso prive di carica di vita nuova nello Spirito. E non è neppure retorico chiederci perfino se è vero che esistono oggi atei e credenti. Forse siamo tutti idolatri, e quindi tutti "credenti", perché qualche dio, comunque lo si chiami (mercato o razza, etnia o religione, benessere o rassegnazione alla miseria, soldi o prestigio, vendetta o giustizia) lo abbiamo tutti. O forse siamo tutti atei in Occidente perché anche i cristiani pare che abbiano rinunciato da tempo ad adorare il Padre del loro Signore Gesù e si sono rifugiati in qualche "assoluto di sostituzione", in un dio che non esiste. Ne deriva che quando si invoca la fine dell'"etsi Deus non daretur", quando si auspica una vita "veluti Deus daretur", forse la prima cosa davvero decisiva è sapere di che dio stiamo par-

²⁹ Moriva 50 anni fa Don Primo Mazzolari, uno dei tanti "profeti" che hanno pagato cara la loro fedeltà al Dio dei poveri. Uno di quei preti che ha avuto "occhi penetranti" nel giudicare il rapporto tra la cultura montante, l'allineamento dei cattolici al capitalismo e le esigenze del "Regno di Dio". Si ricordi che i racconti della Passione di Gesù sono anche i racconti delle difficoltà della primitiva chiesa per non calcolare quanto "vale" Gesù (trenta denari? I trecento denari del profumo versato sul suo capo?), per non tradirlo, rinnegarlo, avere come "unico re Cesare" e non il Nazzareno, per non scappare pieni di paura, per credere all'impossibile amore di Dio verso l'uomo. Ci meraviglieremo se le stesse difficoltà le incontra la chiesa di oggi?



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

lando, se di un idolo come il "dio-denaro" o del "dio-mercato", oppure dell'Unico che noi conosciamo: il volto mite di Gesù Cristo, crocifisso per amore, e per la nostra risurrezione risorto.

Come si può constatare il discorso è molto serio. Se Dio è il nostro Principio e il nostro Fine, l'alfa e l'omega; se con la parola Dio intendiamo Colui che è verità ultima, principio portante di ogni nostra scelta etica, "fondo della nostra anima" – per dirla con Meister Eckhart – termine ultimo del cammino di umanizzazione; se Cristo è colui alla cui luce soltanto vogliamo vivere e morire; allora forse dobbiamo dircelo che nulla è più urgente nella chiesa oggi del rimuovere ogni dubbio sulla purezza di una nostra fede nel Dio di Gesù. Sono tante le cose interessanti e all'ordine del giorno nella chiesa (quale Azione Cattolica, quale liturgia, quale papato, quale bioetica, quale politica...), ma la questione delle questioni è "quale Dio". Sarebbe devastante che qualcuno potesse ritenerci monoteisti mentre siamo solo volenterosi e lieti idolatri.

Forse il kairòs di questo tempo è farci toccare con mano cosa succede quando il "sale diventa scipito" e quando la fede in Dio si riduce ad una pratica quasi folkloristica, oppure a sostegno di voglie di potere fin troppo umano. Ci fa toccare con mano fin dove si può giungere quando si cercano "sicurezze" non nell'orizzonte di Dio, cioè nell'amore, ma in Mammona che assicura le saldezze ovvie: la forza, il denaro, il potere, l'accumulo. Cioè quelle "cose serie" che l'Occidente ha messo al centro della sua cosiddetta civiltà, ben lontane dalle fantasie poetiche del Maestro di Nazareth che invita, nientedimeno, a "cacciare i mercanti dal Tempio", a "non servire Mammona", a "camminare sulle acque" (Mc 6,45-51).

3. Dalla sequela alla "svendita" di Gesù

Certo è impressionante che l'Occidente cristiano sia approdato al culto della ricchezza. Che ne ha fatto dell'insegnamento di Gesù che condiziona la felicità alla povertà? Di quell'insegnamento che mette la tenerezza al primo posto? L'opposizione che Gesù crea tra ricchezza e fede nel Padre, costituisce una definitiva lettura del nostro tempo: chi sta col denaro ha perso Dio. Una società qualsiasi (anche religiosa) che è centrata sul denaro – perfino per portare l'annuncio della povertà liberante – ha perso Dio.

L'evangelista Luca che ci ha donato la "buona notizia" della misericordia, della tenerezza e della compassione di Dio, ci ha dato anche l'insegnamento su quanto distrugge la tenerezza tra noi, su quanto elimina Dio dal nostro orizzonte: l'avidità della ricchezza.

È noto che Gesù conosce due nomi di Dio: "Abbà" e "Mammona". Il primo appartiene al "Padre suo", il secondo si erige come anti-dio che tende a distruggere ogni amore. Così egli mette in guardia contro "Mammona".³⁰

³⁰ Cfr Maggi Alberto, "Gesù o Mammona: quale ricchezza scegliere?", audio registrazione di "Il Gruppo", S. Donà di Piave.



Il termine "Mammona", stando alla radice ebraica, significa "sicurezza". Mammona dunque è il dio della certezze, delle sicurezze; il dio che fonda e dona, o presiede alla distribuzione di ciò su cui si può contare. Ora nel mondo la cosa su cui si può contare, ciò che dà sicurezza e infonde fiducia, ciò che dà splendore di potere, e dunque, ancora una volta, sicurezza, è fondamentale l'accumulo dei beni. Così il termine "Mammona", significa ricchezza, accumulo dei beni, ostentazione di forza e di potere.

All'epoca di Gesù i rabbini distinguevano tra "Mammona di giustizia" e "Mammona di iniquità". Noi oggi diremmo tra "ricchezza" onesta e ricchezza disonesta. Gesù dirà che Mammona è sempre di "iniquità", sempre – alla lettera – "ingiusto". Per rendere "giusta" la ricchezza, ammonisce: *"Ebbene io vi dico. procuratevi amici con l'iniqua Mammona"*. Questa affermazione perentoria può dare l'impressione che Gesù sia contrario al benessere degli uomini, che voglia tutti nella miseria. In realtà Gesù non è contrario al benessere. Mai egli ha parlato contro il benessere della gente.

La volontà di Dio è che l'uomo stia bene. Ma se questa è la volontà di Dio per l'uomo, se il benessere è positivo, lo deve essere per tutti. Il benessere diventa negativo quando appartiene soltanto ad una piccola parte della popolazione, mentre la stragrande maggioranza ne è priva. Comprendiamo ora perché la "ricchezza è ingiusta", perché, in qualche maniera, chi accumula, immancabilmente sottrae agli altri.

E chi è ricco, che deve farne della ricchezza?

Gesù – al termine della parabola sull'amministratore infedele, Lc 16,1ss – propone di usare i beni che si possiedono per farsi degli "amici". Quindi il denaro, la ricchezza, il benessere vanno usati per farsi degli amici, per creare rapporti d'amore, relazioni, legami di fraternità perché la vita superi ogni morte.

Chi sono questi "amici", è facile dirlo. Tutti coloro che non sono nel benessere, e dunque che si trovano in stato di bisogno. *"Procuratevi amici con i beni che avete"*, significa: i capitali che avete, le somme che avete, non tratteneteli per voi, ma fateli circolare, fate in modo che il denaro porti vita, lavoro, speranza. Solo così vi farete degli amici, *"Perché quand'essa (la ricchezza) verrà a mancare vi accolgano nelle dimore eterne"*.

Ci troviamo qui di fronte ad un insegnamento sapienziale. Ci rendiamo conto o no, che prima o poi, per quanta ricchezza si possa accumulare, la si dovrà lasciare? Essa è dunque qualcosa di temporale, ma che può anche servire per *"le dimore eterne"*.

In ogni caso, per Gesù, la sicurezza data dall'abbondanza del denaro, non può essere mai il fine della vita.

Nel vangelo di Luca (12,16-21), si trova un passo in cui Gesù parla di un uomo che ha accumulato tanto nella propria vita, e sull'accumulo costruisce la sua sicurezza. Ad un certo momento questi si mette a ragionare e pensa: *"Cosa farò di tutto questo accumulo? Ebbene, demolirò i granai che possiedo e ne costruirò di*



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

ancora più grandi". Ma costui non sa che quella stessa notte deve morire e lasciare tutto. Non sarebbe stato più saggio essere fedele a quanto ha ricevuto per tessere rapporti con la gente invece che per basare sulle cose la sua sicurezza?

Continua Gesù: "Se dunque non siete stati fedeli nell'ingiusta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?". E poi soggiunge: "Nessun servo può seguire due padroni, o odierà uno e amerà l'altro; oppure si affezionerà ad uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e Mammona, non potete seguire Dio e la ricchezza!".

Come se dicesse: vi siete appropriati di ciò che non è vostro, perché la terra è di tutti; avete impedito la vita degli altri; avete impoverito e reso perpetuamente bisognosi i figli di Dio; vi siete attribuiti il diritto di operare queste ingiustizie credendo ad una vostra presunta superiorità. Ma da dove discende questo vostro presunto diritto a spadroneggiare sulle cose e sugli uomini? Certo, non da Dio – dice Gesù – ma da un idolo, dalla Forza sui cui avete fatto affidamento, da Mammona il dio della ricchezza e dell'accumulo ingiusto. Avete fatto le vostre scelte, e Dio, il Dio dell'Amore, con voi non ha nulla da spartire. "Vi siete allontanati dal Dio vivo per servire un idolo".

Purtroppo insegnamenti come questi (che Ignazio di Loyola, chiama "sacra dottrina"³¹), riteniamo che non ci riguardano, quasi noi fossimo al sicuro. E così consumiamo il nostro allontanamento dal Vangelo. Infatti un pensiero coerente al presunto diritto ad accaparrare ed accumulare, una pretesa di potere togliere agli altri ciò di cui hanno diritto, **erigerebbero la forza e l'interesse** come motori della vita, eliminerebbero l'Amore e quindi il Dio di cui ci ha parlato Gesù Cristo³², per sostituirlo con una entità astratta senza volto e senza nome, il "mercato" e le sue leggi.

Alla stessa conclusione si giunge considerando un altro aspetto della vita di Gesù di Nazareth. Lui fu "tentato" di usare il suo potere a suo favore (Mt 4,1-11), di farsi fare re in cambio di pane e pesci "moltiplicati" (Gv 6), di chiedere legioni di angeli in sua difesa, di avere un suo progetto diverso dalla "volontà del Padre". Insomma fu tentato di "salvarsi" smettendo la sua pretesa di "salvare". Sotto la croce, persone diversissime – ma appartenenti alla stessa logica che sempre l'"io" viene prima del "noi", che gli altri sono strumento per l'affermazione dell'"io" – lo sbeffeggiano e lo sfidano: "Salva te stesso!" – "Se ti salvi ti crederemo" – "Se non puoi salvare te stesso come puoi dire di salvare noi?".

³¹ "Esercizi Spirituali", 145.

³² Eliminazione drammaticamente descritta da Sap 2,10-11. Questa mentalità del "diritto del più forte" è comune presso i greci. Tucidide la riporta nella sua "Guerra del Peloponneso", V, 89. Nota questa "normalità" del diritto della forza sulla giustizia, Simone Weil, in "Attesa di Dio", Adelphi, Milano, 2008, pp. 102-105.



Gesù non cede a questa tentazione. Non usa questo potere e, abbandonandosi totalmente all'Altro, consegnandosi senza riserva per "gli altri" testimonia che il Mistero Santo della Vita è un amore che si perde, che non pensa assolutamente a sé, che ha il suo centro di gravità nel dare vita, non nel trattenerla in sé. E se avesse ceduto? E se Gesù avesse usato per sé quel potere, che cosa avrebbe testimoniato?

Scrivono il cardinale Martini: *"Si sarebbe fatto garante di un dio pagano, di un dio detentore di potere e distributore di potere per accrescere il potere di ciascuno; di un dio che si serve del potere a proprio vantaggio e lo distribuisce perché ciascuno se ne serva a proprio vantaggio. Se scenderà dalla croce gli crederanno, ma crederanno ad un dio che fa comodo, ad una immagine sbagliata di Dio"*³³.

Detto in altri termini, avrebbe parlato di un dio che è assoluto egoismo, splendore di sé, creatore di esseri che gli stanno attorno solo perché lui manifesti il suo assoluto dominio premiandoli o castigandoli. Un dio simile si adatta molto alla "teologia" di Bush di cui parleremo dopo.

4. Siamo in un sistema sostanzialmente ateo

Quanto abbiamo detto è una esplicita risposta ad una nostra domanda iniziale: come leggere la realtà alla luce della Parola di Dio? Gesù la legge come un sistema sostanzialmente ateo, che prescinde da ogni valore della persona concreta, affidato alla forza e non all'Amore.

È ragionevole pensare che un cristiano di fronte al sistema globalizzato avrebbe dovuto sentirsi a disagio, avrebbe dovuto intuire in un mondo di benessere per alcuni e di abiezione per moltitudini, qualcosa di estremamente avverso ai piani di Dio. Forse avremmo avuto lo stesso il capitalismo selvaggio dei nostri giorni, ma "non in nostro nome" e, tanto meno, in nome di Gesù. E invece siamo stati fedeli sudditi della globalizzazione, anzi volenterosi creatori.

Possiamo tranquillamente affermarlo: i cristiani, storicamente, non si sono sottratti per nulla al fascino di Mammona. Hanno cercato in quanto esso promette le loro sicurezze. Hanno optato per Abbà nelle preghiere ufficiali dentro gli edifici sacri, ma hanno finito per adorare Mammona nella vita di ogni giorno. Così hanno reso muto e sterile lo stesso Vangelo. Con ricadute inimmaginabili.

Le vicende del cristianesimo storico, a partire da oltre un millennio, sono quanto mai ambigue e conturbanti. Già nel IV secolo il Crocifisso diventa minaccia di morte per pagani ed ebrei. La religione di stato impone le conversioni, e dall'alto dell'Impero piove il comando di trasformare la religione del Galileo crocifisso in elemento di novità e coesione per tutti i sudditi ed i cittadini romani. Il vangelo si trasforma in "religione civile" carica di onori, basiliche sontuose, possedimenti, forza. I cristiani volevano uscire dalle catacombe, e ne

³³ "Incontro al Signore risorto", Paoline, Cinisello Balsamo, 2009, pg. 211.



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

uscirono. Ma a quale prezzo? Cosa succede se il Crocifisso diventa un crocifissore e il Padre della vita un idolo di morte?

Dopo il 313 cominciò ad avere valore teologico di credibilità la vittoria, lo splendore delle basiliche, la saggezza esclusiva dei sacerdoti, gli abiti regali di cui erano vestiti, lo splendore delle sacre funzioni, la ricchezza dei palazzi vescovili. In altri termini, cominciò ad avere valore ciò che per Gesù non ne aveva affatto. Come se Lui avesse detto: *"Beati quelli che vincono, i ricchi che sono onorati, quelli che hanno potere di dare vita o morte, beati gli amici dell'imperatore, beati coloro che conoscono la dottrina cristiana..."*.

Il peggio consiste nel fatto che trattandosi di cristiani e parlando questi in nome di Dio, anzi del Povero falegname di Nazareth morto come un malfattore, bisognava dimostrare che quanto succedeva era in linea col vangelo e col messaggio di Gesù. Si comincia così a pensare che ormai non siamo più nella vita del Cristo-povero, ma del Cristo "assiso alla destra del Padre", dunque trionfante. Chi lo rende presente nella storia deve essere non un perdente ma un trionfatore. Ben vengano onori e ricchezze ai seguaci del Cristo, sono segno della sua divinità, esattamente come un giorno lo furono i miracoli.³⁴

³⁴ Tra il serio ed il faceto, in un consiglio pastorale piuttosto deciso a non parlare di "sesso degli angeli", un anziano prete proclamava che era tempo di finirla "con questi pretucci tutti umiltà e nascondimento che stanno riducendo Dio ad un imbavagliato vecchiotto che sa prendere solo sberle dai suoi figli". Affermava che un malinteso rinnovamento conciliare aveva ridotto Dio al silenzio, consumato tra quattro mura, mentre fuori la vita scorre per conto suo. Rimproverava che alle "quattro vecchie" della messa del mattino, ai "soliti quattro pensionati" della messa vespertina questi "preti moderni" dicono parole che hanno valore come preparazione alla buona morte e "valium per la notte". E concludeva angosciato, fin troppo serio: "La gente fuori che ne sa di Dio? Manco lo vede, vive come se lui non ci fosse, come gli pare; disprezza ciò che non conosce."

Saremmo ingiusti se dicessimo che quel prete è il prototipo di quanti cercano lo splendore di Dio per giustificare la loro grandezza, la gloria di Dio per santificare il loro "cursus honorum". Oppure se ne facessimo il portavoce di quei nostalgici dei papi-re e dei vescovi-conti che rendevano "onorato" anche il più ignorante dei curati di campagna. Il discorso è molto più serio. Per certi versi attiene al nucleo centrale del messaggio cristiano: il Verbo incarnato che è venuto a fare sulla terra? Per altri versi ci fa toccare con mano la nostra enorme difficoltà a predicare il vangelo oggi, senza nessun supporto di potere civile, noi che fino ad ieri siamo andati avanti nell'evangelizzazione dell'umanità accompagnati da eserciti armati e da re "cattolicissimi". Nell'epoca in cui tutto è visibile e gli oggetti si qualificano non per la loro utilità ma per la loro "costosità", ci sentiamo davvero fuori luogo quando pretendiamo di andare in giro a parlare di Dio "con una sola tunica, senza portafoglio, con un solo paio di sandali ai piedi". Così abbiamo trasformato il Falegname in Pantocrator, il vangelo e la Scrittura in una fonte per conoscere i segreti dell'Invisibile (i dogmi), la chiesa in una barca dove ogni uomo deve salire se vuole salvarsi l'anima, i pastori in garanti e guardiani della salvezza. Il "regno di Dio" lo abbiamo ridotto agli splendori della chiesa sulla terra e alla vita ultraterrena dopo la morte. Il mondo lo abbia-



In tutto questo emerge proprio nell'orizzonte religioso, come una nuova triade: splendore, denaro, forza onnipotente. La forza (che chiamiamo autorità sacra o in altri modi) diventa criterio di verità. La fedeltà al vangelo è secondaria, purché si sia fedeli agli ordini della chiesa che ha *"potere di legare e sciogliere"*. Gesù diventa una figura scialba di riferimento storico, un ricordo evanescente che finirebbe per turbare quelli che annunziano in suo nome il suo vangelo se fosse troppo presente ed ingombrante. Il suo messaggio viene quasi solennemente negato, per far posto a chi autorizza *"i nuovi trionfi della croce"*.

Se si volesse estremizzare, anche solo metodologicamente, per chiarire in che situazione ci siamo cacciati, si dovrebbe dire che il Dio-Amore, la Verità Crocifissa, il Liberatore dei poveri, la Speranza dei miserabili, il Datore dello "Spirito Buono", non esiste più. Esiste un idolo, molto simile alle divinità pagane. A buoni conti, se il vangelo rimane ancora una fonte di valori ufficiali, i valori reali nella comune mentalità dei cristiani, sono ben altri, sono smaccatamente pagani.

Questa ideologizzazione di Dio, rischia di coinvolgere anche la chiesa ed i suoi capi. Cosa significa quella corrente ecclesiocentrica che determina secoli di pratica, diciamo, pastorale? Come se Gesù fosse venuto a fondare la chiesa e non ad annunziare il "regno di Dio". E che vuol dire, per lunghi secoli, l'appellativo di "Alter Christus", "Summus sacerdos" che il papa si attribuisce mentre pone sul suo capo il "triregno"? Il fenomeno della "papolatria" è così diffuso anche oggi da costringere "Civiltà Cattolica" a diversi editoriali in merito attorno al 1985³⁵. Tutto ciò appare con estrema chiarezza quando i papi si vestono d'oro come gli idoli, si ammantano di tessuti e pietre preziose, magari mentre parlano di "povertà" evangelica. Diventa anche idolo la "dottrina cristiana", dove le consuetudini umane, anche in stridente contrasto col vangelo, vengono erette ad infallibili pronunciamenti di fede.

Chiesa, uomini di chiesa, denaro, splendore ed onore di chiesa, acquisiscono quei caratteri che sono propri di Dio o di qualsiasi assoluto di sostituzione (idolo): assolutezza, eternità, ritualità, universalità, infallibilità, immunità, impunità. Quando questo succede si può dire che l'idolo fa il suo ingresso ufficiale nel Tempio e cerca di stabilizzare lì la sua dimora. Noi continuiamo a dirci religiosi e siamo così ciechi da non accorgerci che stiamo adorando "il vitello d'oro", non il Dio dell'Esodo.

mo fatto diventare appannaggio dei Sommi Sacerdoti che lo danno ai regnanti che vogliono. Gli "anziani" della comunità, i presbiteri, li abbiamo cambiati in celebratori di sacrifici "nuovi", in "sacerdoti", mentre il popolo diventa una massa informe che bisogna costringere, volente o nolente, a salvarsi l'anima.

³⁵ Fece scalpore l'editoriale del numero 3249 (02/11/1985). Vedi anche "La chiesa del no", o. c. pg. 122.



"l'idolo è nudo"
(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

Anche questo nuovo sistema economico-religioso è essenzialmente sacrificale. E come la vittima più illustre del sistema imperiale romano (premessa e prova artigianale dell'attuale globalizzazione operata dalla forza del denaro) fu Gesù di Nazareth, così anche oggi le prime vittime sono il Dio della vita, il Povero di Nazareth "crocifisso fuori le mura", lo Spirito di Amore, la preminenza della persona umana, la liberazione e la salvezza vera dell'umanità,³⁶ il riconoscimento esplicito dei diritti di ogni uomo³⁷.

Certamente il peggio avviene quando la chiesa si scorge "potere" e crede che questo le si addica per motivi teologici. Allora passa di categoria, cambia orizzonte. Senza neppure volerlo si situa accanto alla logica di tutti i poteri laici o religiosi (o perfino malavitosi) che siano. Il potente è fratello di ogni altro potente. Se la chiesa critica il modo con cui un potente esercita il suo potere, non sta solo raddrizzando una stortura, ma sta minando il principio stesso su cui si poggia il potere, il suo non essere giudicabile da nessuno. Se un potere fosse "nudo" potrebbe esserlo anche un altro. E, dal punto di vista dei potenti, questa sarebbe la fine, l'inizio del caos.

È un miracolo che questo stravolgimento, anche se ufficializzato, non giunga mai a sovvertire la chiesa ed a trasformarla in cenacolo dell'Anticristo. Il popolo di Dio continua a credere nell'utopia del Figlio di Dio, nel vangelo. Lo vive o lo incarna in modo spesso commovente. Ci sono i santi poi che senza contestare nessuno, rivendicano almeno per sé il diritto di vivere solo ed esclusivamente di Cristo. Ci sono i martiri. Ci sono i mistici e le mistiche di tutti i tempi che magari sono guardati male, ma che tengono viva nella chiesa la speranza che essa possa ritrovare se stessa non nello splendore dato dagli uomini, ma in quello ereditato da Cristo.

3. IL DIO DI BUSH

Abbiamo notato all'inizio che forse la forma di cristianesimo più in sintonia con l'ideologia della globalizzazione e del mercato, è quella offerta da certe sette avventiste-millenariste che prosperano negli Stati Uniti. A nostro parere ci troviamo di fronte ad una distorsione radicale del messaggio evangelico. Ad un chiaro indizio di come la cultura corrente stravolga il cristianesimo. In par-

³⁶ Tutto questo fu reso visibile sulle labbra di una battezzata che diceva di sé: "Credo in Dio ogni tanto, quando ho timore. Della fede non ho il coraggio e neanche l'innocenza. Del resto Dio è solo un complice remoto delle menomazioni degli uomini, e di lui per tanto tempo ho fatto a meno".

³⁷ Cfr José M. Castillo, "La chiesa e i diritti umani", Il Segno dei Gabrielli editori, San Pietro in Cariano, 2009.



ticolare bisogna prendere in seria considerazione quanto Bush jr. ha detto durante la sua presidenza³⁸. Egli non è un isolato. La cosiddetta "maggioranza morale" si è sentita rappresentata da lui e, nonostante Obama, abbiamo forti dubbi che quella "maggioranza" abbia cambiato opinione. Bush è un "ideologo", non nel senso intellettuale della parola, ma in un senso molto più importante: per la capacità di personalizzare la metafora fondazionale degli USA, e perché si sintonizza con la massa di quanti "contano". Del resto quello che Bush ha detto non solo è compatibile con il sistema ancora intatto, ma è precisamente l'espressione delle forze che hanno costruito il sistema. Per questo motivo è un errore credere che la sua ideologia su Dio e la religione civile scompariranno ora che il suo mito è tramontato.

L'impostazione della setta a cui aderisce Bush è semplice: il dovere della lotta tra buoni e cattivi, tra bianco e nero. L'incarnazione del Bene contro l'incarnazione del Male. Probabilmente questa semplicità tanto manichea, tanto da film di "indiani", è stata la sua forza. Si tratta di polarizzare le forze sociali in un solo nemico. Per i caratteri deboli o troppo informati, sapere che vi sono molti nemici può indurre a dubbi sulla propria causa. Così, tutti gli avversari dei differenti campi sembrano formar parte di un'unica categoria. Il merito dell'équipe di Bush, in un momento in cui, dopo la Guerra Fredda non vi era nessun nemico visibile che potesse far fronte agli Stati Uniti, il merito dunque è quello di aver trovato questo nemico in un elemento diffuso, il terrorismo, che permette di attuare, con questa scusa, in qualsiasi parte del mondo, nel nome di Dio, una guerra santa. Questo fu il regalo che ricevette l'amministrazione dall'11 settembre 2001.

Il Dio di Bush, è un Dio che abbandona le creature alla loro rovina, che guarda impassibile come, a causa delle leggi immutabili dell'economia, due terzi del mondo vive con meno di due dollari al giorno, che non sa compatire. È un Dio vincolato a una determinata teologia del potere.

Ovviamente questo Dio non è il Dio che ha compassione ed è benigno della Bibbia, ma una sorta di sua maschera desunta dai passi più truci – e presi alla lettera - della lotta di Dio contro gli oppressori del suo popolo. Non è il Dio-Padre di bontà e misericordia del quale parla Gesù. Non il Dio che dona la salute agli infermi e ridona la vita ai morti e, in primo luogo, allo stesso Gesù.

Ci si chiede come mai si giunge a tanto da parte di uomini che hanno sempre in mano la Scrittura e si dicono cristiani. La storia è lunga. Possiamo ripetere che noi tutti siamo responsabili della perdita del Dio di Gesù.

Probabilmente in modo impercettibile, a partire dal secolo IV, il cristianesimo cominciò ad assumere come base della sua visione del mondo la filosofia greca e il pensiero giuridico del Diritto Romano, che pensano l'essere umano a partire dal potere. Vero uomo sarebbe "il signore". Si è verificata una perdita di sensibilità per la sofferenza che portò ad una maggiore preoccupazione per la

³⁸ Cfr. Massimo Rubboli, "Dio sta marciando", La Meridiana, Molfetta.



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

trasgressione, per il peccato e i peccatori. Si passò da una morale della compassione ad una morale del peccato. La domanda sull'atteggiamento di Dio di fronte al dolore diventò domanda sulla salvezza dell'anima.

Il messaggio di Gesù, concepito a partire dalle prospettive delle vittime, e compreso dai primi cristiani come un messaggio per la liberazione di ogni tipo di schiavitù, si andò convertendo in un messaggio di potere, del Dio che castiga con la morte qualsiasi deviazione. Dio potrà essere concepito come un Dio di morte, che conduce Gesù verso la morte per espiare i peccati di tutti, invece di un Dio della vita e di un Gesù che si sottomette alla morte, contro la sua volontà, per liberarci dal potere di qualsiasi legge di morte. La salvezza non è concepita come liberazione, vita, speranza, ribellione a favore della vita, ma a partire da una teologia che parla di sacrificio, morte, peccato, colpa e castigo. A partire da una teologia, che parla il linguaggio di Mel Gibson nella pellicola "La Passione" o quello di Anselmo d'Aosta nella "teoria satisfactoria".

Questo Dio-di-morte non ha niente a che vedere con la sofferenza del mondo. Non c'è posto, non è possibile chiamare o invocare Dio. L'umanità, fattasi indipendente da Dio, si è resa peccatrice e si trascina le conseguenze del peccato. Dio rimane subordinato alla libertà umana e la redenzione è pensata esclusivamente come redenzione dal peccato. Il problema della fame e della sete di giustizia come problema di Dio, cioè, il problema della giustizia di Dio, è sostituito dal problema antropologico della colpa.

Sembra che l'unico modo per comprendere l'azione politica di Bush sia accettare il dogma luterano e calvinista del peccato originale. La natura umana sarebbe intrinsecamente corrotta, la sfera politica, in ultima istanza, sarebbe condizionata dall'inimicizia tra l'uno e gli altri, vivremo nel mondo di Hobbes, o in quella figura "amico-nemico" di cui abbiamo parlato in "premessa". Per il fondamentalismo, il sogno utopistico del liberalismo nel quale i conflitti economici dovevano essere ridotti a controversie, e la guerra eliminata, sarebbe un mondo noioso e triste, senza importanti antitesi che richiedono sacrifici importanti, senza fatti eroici, inclusa l'offerta della vita e lo straordinario perfezionamento delle competenze. Comunque, fondamento di quanto andiamo dicendo è il dovere prendere atto che la vita è lotta di uno contro l'altro: "*polemos, madre di ogni cosa*".

Il Dio di Bush dunque è un Dio che si esprime **attraverso il potere** e l'estensione continua del potere, con l'intenzionalità di un sogno di Sacro Impero sullo stile del Medio Evo. Si tratta di un modello vicino al totalitarismo. Condivide con Ariel Sharon, che qualifica come "uomo di pace", l'idea del "Grande Israele", e fa sua quella frase di Napoleone che "*Dio è a favore di colui che possiede i cannoni*", o l'idea di Pat Robertson il quale, oltre ad invocare un certo ritorno alla teocrazia, proclamava: "*Tutti i mezzi di comunicazione, le notizie, la televisione, le emittenti radio, il cinema, le arti, il governo, le imprese, le finanze, saranno nostre. Dio darà tutto questo al suo Popolo Eletto. Dobbiamo prepararci per regnare nel mondo e governarlo insieme a Gesù Cristo*".



Il Dio di Bush è un Dio che si esprime anche **attraverso il castigo**, che si mostra nella scena mondiale sotto l'aspetto dell'esercito americano e nella scena nazionale sotto l'aspetto della pena di morte. Nelle sue espressioni religiose sembra l'immagine speculare in chiave occidentale di quel Dio pieno di rancori e vendicativo di Komeini. L'amministrazione repubblicana di Bush ha giocato il ruolo di "sceriffo" del mondo. Ha preteso di dettare giustizia nella lotta tra il Bene ed il Male, considerandosi lo strumento del giusto castigo.

Il Dio di Bush è un Dio che del dominio del mondo fa la ragione della sua presenza e, di conseguenza, del conflitto permanente, una strategia necessaria. Ma anche Nietzsche reclamava il conflitto come strategia necessaria del progresso. Il telepredicatore Buster Dobbs (editore della rivista "Firm Foundation", giugno 1994) diceva: *"L'incapacità o mancanza di volontà per odiare rende inservibile la persona. Se non odiamo le cose detestabili, la qualità del nostro carattere suscita qualche sospetto. La Bibbia comanda di odiare"*. Ricordo l'opera, "La Genealogia della Morale": *"Un ordine legale pensato come sovrano e universale, pensato come mezzo per prevenire i conflitti e qualsiasi lotta in generale (...), sarebbe un ordine contrario alla vita, un agente di dissoluzione e distruzione dell'energia, l'intenzione di assassinare il futuro dell'uomo, segnale di schifo, cammino segreto verso il nulla"*. Sembra che torniamo indietro alla vecchia filosofia del "potere-per-il-potere".

Secondo la teologia di Bush, non è possibile nascondere la relazione tra guerra, politica, religione e natura umana. È il fondamentalismo. Se alla visione politica e strategica si aggiunge la concezione del "Popolo Eletto", facilmente si giungerà alla giustificazione teologica della "guerra preventiva" o alla possibilità di progettare, per esempio, di attaccare il mondo arabo come un atto di omaggio a Dio. Il fondamentalismo religioso è stato sempre vincolato al "Millenarismo" e alla mentalità apocalittica sulla fine del mondo. Si alimenta della letteratura apocalittica della Bibbia. Isaia, Ezechiele, e Daniele sono interpretati in senso letterale: Yhwh lotta contro le forze del caos, personificati in Satana.

Si tratta di una interpretazione globale della storia nella quale i nemici del Popolo di Dio, quelli che hanno posto difficoltà nella costruzione dell'Israele della Promessa, sono pure nemici di Dio. La storia comporta il confronto continuo tra Yhwh e le forze del Male. Il male sarà vinto e il "serpente", incarnazione di Satana, sarà annientato. La personificazione del Male nella figura dell'Anticristo (Mt 24, Mc 13 o Lc 21) si collega con il quadro dualista che essi leggono nell'Antico Testamento e con il dualismo manicheo del fondamentalismo. Arrivano i nostri giorni marcati dal confronto decisivo tra il Bene e il Male, dalle guerre devastanti e "infinite", dalla rivelazione dell'Anticristo. Siamo vicini alla seconda venuta di Cristo che instaurerà l'era perfetta, preparando la sua venuta definitiva, quando i fedeli saranno "rapiti" alla gloria per ricevere il corpo risuscitato.

Il frammento dell'Apocalisse 16,16-21 parla di Armageddon come luogo del-



"l'idolo è nudo"

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

53

la grande battaglia nella quale sarà manifesto per sempre il trionfo del Bene e la distruzione del Male. Tutta la storia attuale del mondo non è se non la preparazione del combattimento finale. Per il fondamentalista questo momento non bisogna temerlo. Per questo motivo Armageddon si è convertito in citazione obbligata per il fondamentalismo. Sarà il luogo della distruzione, incluso il luogo del possibile olocausto nucleare, e del giudizio nel quale i giusti saranno separati dai non giusti. Sarà il punto finale della storia delle relazioni di Dio con gli uomini.

4. USCIRE DALL'OCCIDENTE? UN "MONDO ALTRO" È POSSIBILE?

Se si leggono i fautori della globalizzazione "mercatistica" (così si esprime Tremonti) si apprende che il fine di questo ordinamento è il benessere generalizzato, la distribuzione della ricchezza, la fine delle guerre³⁹. Ma oggi vediamo che il sistema funziona al contrario, produce morte e miseria nella maggioranza degli uomini. Ecco la domanda: che fare? Che dobbiamo fare noi in quanto credenti?

Diciamo subito che molte cose lodevoli sono possibili, ma assolutamente insufficienti. Elemosina, coscienza della sostanziale inutilità di tante cose comperate anche con sacrificio, rinuncia all'ultimo tipo di telefonino e agli oggetti della tecnologia di moda, rinunciare a qualche anello, bandire l'oro nel servizio liturgico al Povero di Nazareth, stile di vita più sobrio, "bilanci di giustizia", adozioni a distanza, "decrescita felice", prestiti di onore a giovani e poveri, microcredito...; tutto questo è bello, ma non ci fa andare molto avanti se non si riesce a cacciare il "mercato dal tempio".

Scrivono Simone Weil nel 1942: "Bisogna essere cattolici, ossia non essere legati con un filo a nulla che sia creato, bensì alla totalità della creazione... È vero che si deve amare il prossimo, ma nell'esempio dato dal Cristo per illustrare tale comandamento, il prossimo è un essere nudo e sanguinante, che giace tramortito sulla strada, e di cui non si sa nulla. Si tratta dunque di un amore totalmente anonimo, e proprio per questo, affatto universale... Viviamo in un'epoca che non ha precedenti, e nell'attuale situazione, l'universalità, che un tempo poteva essere implicita, deve essere pienamente esplicita. Deve impregnare il linguaggio e tutto il modo di essere. Oggi essere santi non basta, occorre la santità che il momento presente esige, una santità nuova, anch'essa senza precedenti."⁴⁰ Eccezionalità dei tempi, santità nuova, senza precedenti... Sembrano iperboli. Ma la giovane donna insiste: questo nuovo tipo di santità è qualcosa

³⁹ Ci sarebbe molto da dire in merito, se è vero che già al suo inizio il capitalismo si presentava come la società "dei due terzi" (Malthus), non come una promessa di benessere generalizzato. Oggi i "salvati non sono neppure un terzo ma poco più di un decimo.

⁴⁰ "Attesa di Dio", Adelphi, Milano, 2008, pp 57-58.



di dirompente, è un'invenzione, è una nuova rivelazione dell'universo e del destino umano, un portare alla luce una larga porzione di verità e di bellezza fin qui dissimulate da uno spesso strato di polvere. E ci vuole "genio" per tutto ciò, genio da implorare, a cui non possiamo sottrarci perché scomodo; sarebbe da empì. E conclude: "Il mondo ha bisogno di santi dotati di 'genio' come una città appestata ha bisogno di medici. Dove c'è bisogno c'è obbligo".

Credo che una domanda fondamentale dei cristiani di oggi, almeno di quelli "svegli" sia: "Che cosa dobbiamo all'uomo di oggi, che doveri abbiamo verso la storia, noi che crediamo di avere il privilegio di essere stati toccati dalla Grazia e risanati dal Maestro?

Alcune cose ci sembrano prioritarie.

- Renderci conto, con estrema lucidità, della situazione a cui ci ha condotto l'annacquamento del vangelo e l'aver trasformato la fede dei poveri nella religione dei vittoriosi crocifissori di popoli e nazioni.
- Delineare un nuovo modello di santità cristiana collettiva che ha come fulcro il rapporto coi beni della terra (e dunque col denaro ed il potere) e con i diseredati di tutti i Continenti, con gli impoveriti e gli schiavi vecchi e nuovi, con gli immigrati che cercano vita in questa nostra terra che ha disimparato la vita e l'amore. Abbiamo il dovere di riscoprire la "chiesa dei poveri" che cammina con essi, che ad essi è mandata. E tutto ciò lasciando che gli innamorati dello splendore e del potere religioso se ne pascano a volontà. Anche in questo campo vale la massima *"lascia che i morti seppelliscano i morti"*.
- Restituire all'amore la sua centralità, credere nei fatti che Dio è Amore, che la persona vale sempre più delle cose. Anche la persona degli "esuberanti", dei clandestini, degli sconfitti.
- *"Dobbiamo radicalizzare la ricerca della giustizia e della pace, della dignità umana e dell'uguaglianza nell'alterità, del vero progresso nell'ecologia profonda, bisogna impiantare la libertà nel cuore stesso dell'uguaglianza; oggi con una visione ed un'azione di dimensioni mondiali. È l'altra globalizzazione, quella che rivendicano i nostri pensatori, i nostri militanti, i nostri martiri, i nostri affamati"*. Così Mons. Pedro Casaldàliga⁴¹.

In tutti questi campi c'è da invocare quella che Benedetto XVI chiama "rivoluzione"⁴², anche se non sempre ad accendere questa luce sembra propensa la stessa chiesa-istituzione. Rendiamo conto che non è facile per nessuno uscire da un modo di pensare **deduttivo** che ama le astrazioni e si rifiuta di confrontarsi con la realtà. Non ci è facile uscire dalla presunzione che noi cristiani (soprattutto se ecclesiastici) sappiamo tutto, fin nei minimi

⁴¹ Lettera circolare, in Adista, 29 (2009), pp 7-8

⁴² Omelia del 01/01/09. In "il Regno", 2009, 1, pp. 1-5, il messaggio pontificio per la giornata della pace 2009.



"l'idolo è nudo"
(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

particolari, su Dio, sugli uomini, sul destino umano, che dunque abbiamo il diritto e il dovere di **ingabbiare la realtà** negli schemi nostri, elaborati magari a fin di bene, ma senza quella umiltà che ci farebbe sempre attenti osservatori della Vita, quasi perpetuamente sulla soglia per ascoltare i gemiti dello Spirito nella realtà storica e nel cuore umano. Non ci è facile scardinare, neppure presso gli uomini di fede, l'idea che l'uomo sia un **essere assoluto**, chiuso nei suoi bisogni e forte delle sue possibilità, che instaura con gli altri rapporti di utilità nel migliore dei casi, quando non si trincerava dietro la difesa della sua sicurezza e qualifica come potenziali nemici quanti si affacciano al suo orizzonte. Siamo così feriti dagli "altri" che stentiamo a pensare che ci occorra svestire armature e deporre armi.⁴³ Se qualcuno si chiede il perché di questa resistenza, rifletta sul fatto che l'interesse dell'etica cristiana è stato sempre per quello individuale, quasi mai per quello sociale. Il presunto diritto di proprietà, che la chiesa ha sempre legato con la libertà personale, e per cui si è battuta lungo più di cento anni contro il comunismo, era fondato sull'"io" non sul "noi". Si poteva usare ed abusare "tuta conscientia" delle proprie cose, anche se accanto a sé la gente moriva di fame. Così si giungeva senza battere ciglio a benedire l'elemosina personale – gesto meritorio di bontà – chiudendo gli occhi sull'ingiustizia plateale che condannava alla miseria e legittimava la stessa schiavitù.⁴⁴

Non ci è facile ripudiare un cammino che ha visto lo sviluppo dell'Occidente plasmato da due fattori congiunti: l'utilitarismo assoluto ed il senso religioso del dovere. In pratica l'Occidente è figlio della supremazia del denaro, della voglia di possedere ed arricchirsi, e tutto questo da parte di gruppi e di nazioni cristiane, di re cristianissimi e di battezzati che nella grandezza della famiglia o della Patria nulla vedevano di male, anche se le loro mani grondavano sangue. Detto in altri termini: la cultura corrente, quella nata dal capitalismo e dall'utilitarismo etico, è stata accolta dai cristiani che, per così dire, si sono fatti evangelizzare da essa – lo abbiamo ricordato – invece di evangelizzarla in nome della dignità e dei diritti di ogni uomo. Così oggi non abbiamo la minima coscienza né della nostra ipocrisia né, tanto meno della nostra apostasia. Quanto di orribile abbiamo prodotto e produciamo, la propaganda ce lo mostra come "naturale" ed ineluttabile.

⁴³Quando ho tentato di fare comprendere a gente "pia" che l'amore non era un optional ma l'espressione della loro profonda natura relazionale ("l'uomo è relazione", è "comunità" come il Dio di cui ci parlò Gesù) ho trovato una ostilità chiusa e sorda: "Lei vuole santificare il sacrificio; se mai avesse amato si sarebbe accorto che l'amore non c'è, c'è invece lo sfruttamento e un gioco atroce di parole che illude tutti".

⁴⁴ Cfr "Il commercio degli schiavi" di Hugh Thomas; una sua lezione in "L'Europa e gli schiavi", Repubblica 30/01/09.



Non ci è facile rinunciare ai privilegi offerti dal sistema attuale, dall'attuale governo, alla chiesa.

Privilegi che creano una sorta di collateralismo tra la globalizzazione, il mercato e la stessa chiesa-istituzione.

Si crea così una serie di corti-circuiti: la chiesa dovrebbe annunziare il vangelo ed il suo messaggio di salvezza per ogni povero; per sussistere ha bisogno di istituzionalizzarsi e l'istituzione ha bisogno di soldi e spazi che vengono garantiti dal sistema; il sistema chiede in contraccambio che la stessa chiesa sacralizzi le sue scelte idolatriche; la chiesa ci sta e così predica un vangelo vuoto che uccide il vangelo vivo.

A chiare lettere: non ci è facile rinunciare a Mammona per scegliere Abbà, anzi – parola del Cristo – questo è *“impossibile agli uomini, ma non a Dio”*. Ed allora abbiamo bisogno di profezia.

Non è solo la chiesa-istituzione, è la mentalità popolare dei battezzati ormai abbastanza idoltrica, ad impedirci di uscire da questa apostasia e da un sistema che attenta alla vita. C'è anche l'individuo che ha trovato nella smania di possedere ed accumulare l'orizzonte per la soluzione dei suoi problemi personali.

L'insignificanza dell'uomo, la precarietà della vita, l'incertezza sul futuro dopo la morte, la sua abissale solitudine, la paura del vivere e del morire, l'inaffidabilità del prossimo, portano con sé quello smarrimento esistenziale che Kierkegaard chiama la *“malattia mortale”*. In essa l'uomo si perde, si smarrisce e per uscire da questa *“perdizione”* non ha che due strade: o illudersi di essere speciale, non come gli altri, superiore agli altri, forse immortale, oppure abbandonarsi nella fiducia sconfinata a quel Padre da cui viene ed a cui va, nelle cui mani può stare al sicuro.

La soluzione storica (che parte dal *“peccato originale”*) è quella della ricerca della superiorità ed eccezionalità personale sugli altri tramite accumulo, onore e potere, anche se, alla lunga, tutto ciò fa scorrere sangue e porta morte.

Questa soluzione è illusoria, *“nessuno – dice Gesù – ha potuto mai riscattare col denaro un solo giorno della sua vita”*. Se illusoria è senza senso. Essere *“costretti”* a vivere qualcosa senza senso, come una imprescindibile necessità, sa di fatalismo, di idolatria ad un dio crudele e beffardo, simile al dio di Jaco nell'Otello.

La proposta di Gesù è nella fiducia tra le mani del Padre di cui siamo *“figli amati”*. Forse la profezia più difficile per il cristiano sta qui: nel dire e testimoniare che una uscita, un esodo dalla illusione, è possibile, una strada verso la vera sicurezza nell'abbandono di amore è in attesa della nostra conversione. Perché la radice del *“regno”* annunziato da Gesù è questa fiducia nel Padre e nei fratelli, nostri compagni di cammino e destino.

Lo sappiamo bene che sembra assurda questa proposta agli occhi dell'uomo contemporaneo.

E proprio in questo sta l'urgenza di un atteggiamento profetico nel cristiano

“l'idolo è nudo”

(DAL CONVEGNO DI BERGAMO)

57



e nella chiesa: non solo dare fiducia e coraggio⁴⁵, non solo indicare l'abisso verso cui ci incamminiamo, ma testimoniare che "un altro mondo è possibile", un "uomo altro", una società più degna dei figli di Dio.

Francamente viene da piangere quando in siti supercattolici si discetta sul colore della mantellina dei monsignori, o sulla quantità di incenso nelle messe solenni, quando con piglio infallibile si dichiara che la morte di Eluana è stata un assassinio ad opera di boia, e si dimentica che le vere domande, quelle decisive per un uomo di fede sono altre: cosa può fare il cristiano perché l'uomo non si autodistrugga – come aiutare la nascita di un uomo nuovo – come togliere la vita umana alla tirannia delle leggi del mercato e della tecnica – cosa fare perché l'uomo non sia schiavo di forze invisibili ed astratte – cosa perché creda di essere degno di una vita all'insegna dell'amore e non del possesso, e sappia scommettere tutto su questa speranza.

Concludendo, una sorta di confessione. Forse qui siamo in troppi ad avere ferite appena rimarginate, a contare speranze deluse. Forse abbiamo visto che chi ci doveva appoggiare ci ha osteggiato, chi doveva incoraggiarci a predicare il Vangelo ci ha messo il bastone tra le ruote.

Ma non siamo forse neppure in pochi a poter dire che tutte le volte che abbiamo camminato coi poveri – e dunque col "Povero" – tutte le volte che abbiamo osato avere parole di speranza, in quelle occasioni chi credevamo un "nemico" si è rivelato compagno di cammino e si è aperto ad una "speranza appena nata". In quelle occasioni, chi sa, abbiamo sentito qualcosa che dovette accompagnare la morte di Gesù: tutto sembrava un fallimento, in realtà tutto era diverso nel mondo perché nulla era senza senso ormai, ed ogni figlio di Dio poteva fare del suo tempo, dei suoi giorni una magnifica avventura nel segno della vita e dell'amore.

Oggi le nostre speranze sembrano sconfitte, siamo dei "perdenti" secondo gli uomini, ma chi sa, questo nucleo di "marginali" custodisce un segreto, un grumo splendido di fede, una ricetta di felicità, lanciata 2000 anni fa sul "monte delle beatitudini" dall'Amico della "gente di cattiva reputazione", ed ancora intatta. Quella esperienza che ha riempito la nostra vita e le ha dato un senso indimenticabile, è l'unica leva da cui il mondo e la chiesa devono ripartire se vogliono essere custodi del futuro.

⁴⁵ Il cardinale Martini, nel suo celebre libro "Conversazioni notturne a Gerusalemme" (Mondadori, 2008) tra le parole che più usa rivolgendosi a giovani e non-giovani, c'è "coraggio". E in effetti costa a tutti andare contro corrente anche se assecondare il flusso non è senza dolori e rinnegamenti di sé. Forse non possiamo evitare il dolore, ma possiamo scegliere tra quello che porta alla "morte" e quello che dona vita a sé e agli altri.



INTERVENTI E RIFLESSIONI

SALUTO DAL PERÙ

don Vittorio FERRARI

Ho ricevuto dal Perù questo messaggio... don Vittorio Ferrari mi aveva promesso di scrivere un saluto per il nostro incontro nazionale, ma non ce l'ha fatta. Luigi Consonni

Amico Luigi,

non ho potuto fare quel saluto ai preti operai, non so se sono in tempo ma ho proprio problemi difficili con una industria di zucchero qui, è l'unica, è vita della valle. Mi sono messo a fare il mediatore con impaccio e ingenuità ma spero che Gesù ci aiuti.

Vi ricordo tutti per la vostra scelta come richiamo ad amare il vangelo nella semplicità e totalità. Ciao d. Vittorio

IMPRESSIONI DI DUE "PROFANI"

Anzitutto, ci riteniamo fortunati per aver potuto assistere a un convegno come questo, che ha saputo unire la tensione morale con la razionale capacità di analisi. Per quanto mi riguarda, io (Adriano, presente solo alla prima metà dell'incontro, mattinata del 1° maggio) ho apprezzato in particolare la relazione di Daniele Checchi, chiamato a spiegare, da un punto di vista il più obiettivo possibile, la situazione odierna dell'economia capitalistica. Come laico (il che, credo, non significa "non cristiano", ma semplicemente "non confessionale") mi è piaciuta molto la sua analisi per la chiarezza e la professionalità, non edulcorata da sbavature moralistiche; talvolta, anzi, attraversata da un certo pessimismo della ragione. Pertanto ho ancor più apprezzato un paio di constatazioni "oggettive" che lasciano comunque aperto uno spiraglio alla speranza e all'ottimismo della volontà:



- la fine evidente delle politiche liberiste (alla Reagan) del "privato è bello" e di condanna senza appello dell'intervento pubblico in economia;
- la dimensione ritrovata dell'intervento pubblico (negli USA, per es.) invocato dagli stessi che prima lo condannavano. Il che *quanto meno riapre qualche spazio alla politica (..), qualche spiraglio per la mediazione collettiva, che permette di discutere sul "dove vogliamo andare"* (cfr. n. 81 di PRETIOPERAI, pag. 13)

A proposito: congratulazioni per la vostra rivista, che mi sembra la continuazione più coerente della benemerita "COM-Nuovi tempi".

Adriano MENEGOI

Non avevo previsto di tornare nel pomeriggio perché, arrivando il mattino da Milano, pensavo di stare con mio fratello e famiglia a Bergamo. Quindi sono discesa in città, ma poi ho deciso di tornare in Paradiso. La giornata mi aveva interessata moltissimo e il clima cordiale esteso anche ad una "estranea" o "ultima arrivata" mi aveva coinvolto. Mi spiace aver perso l'introduzione di padre Scalia perché inizialmente ho fatto un po' fatica a rendermi conto che quell'omino fosse, pacatamente ma inequivocabilmente, "rivoluzionario". Questo anche se si presentava sereno e tranquillo con un linguaggio all'apparenza "tradizionale", con il richiamo al personale impegno per non perdere la strada ideale indicata dal messaggio cristiano e non smarrire la vera fede vissuta quotidianamente in ogni scelta anche piccola che giorno per giorno la vita ci chiede di fare. Mi sono sentita bene e pur nella mia incerta e pigra adesione alla condivisione della fede ho trovato indicazioni concrete e valutazioni sincere dei messaggi che il mondo sia laico che cattolico oggi propongono. È quello che spesso mi accade ascoltando le prediche (cui partecipo occasionalmente a San Giovanni Lupatoto – VR) di don Luigi e di don Corrado. Ho avuto una simpatica e affettuosa sorpresa: ho incontrato Vittorio Bellavite, un vecchio amico con il quale frequentavo, giovanissimi entrambi, il gruppo di S. Fedele a Milano e che ho rivisto con tantissimo piacere.

Irene BUZZI DONATO

Non ho mai visto un campo così bello e così grande.

Al di là... vi è un campo. Io vi incontrerò là

Annibale BIROLINI

Dopo aver tanto ascoltato prendo la parola in forma scritta solo per esprimere un'emozione e una riflessione. O meglio un invito.

Ringrazio però prima tutti voi e, in primis, padre Mario che mi ha invitato ad assistere a questo convegno e che mi ha permesso quindi di poter usufruire di riflessioni di uno spessore cui raramente si ha modo di accedere.

L'esposizione di Daniele Checchi mi ha entusiasmato sia per i contenuti che per la grande chiarezza espositiva. Avrei voluto non finisse mai. Nel pomeriggio tut-



to è stato ancor più fecondo e prezioso, proprio perché, nonostante le tematiche toccate fossero, almeno per me, non più cristiano da tempo, oggettivamente meno coinvolgenti di quelle del mattino, l'attenzione non è mai venuta meno. Insomma una giornata che è volata via con dentro, come sfondo emotivo, la costante e gratificante sensazione di stare ricevendo stimoli interessantissimi da persone in gamba.

Rispetto al tema del convegno invece la mia visione dei fatti lì discussi è sostanzialmente diversa dalla vostra. Premetto che è una mia avvenuta trasformazione mentale, dovuta ad una "rinnovata spiritualità", che mi fa guardare con occhi **diversi** tutti gli accadimenti che investono l'umanità, anche quelli critici toccati ieri. Io, a tale riguardo, non sono così pessimista per il futuro e non vedo certo nero l'orizzonte. Il mio può essere scambiato per uno stolto ottimismo invece vi è in me una convinzione interiore che nessuna **vera** ingiustizia si stia consumando ai danni di chicchessia. Ho la salda certezza che l'evoluzione sociale dell'umanità, in senso positivo ovviamente, è e sarà irreversibile.

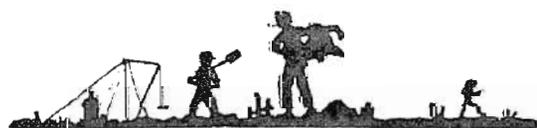
Da dove deriva un mio siffatto sguardo alle "cose umane" tanto da essere facilmente catalogate e liquidate come affermazioni assurde?

Da una visione acquisita tramite una filosofia di tipo spirituale che mi ha dato delle risposte per nulla fideistiche; solo risposte razionali, logiche e perciò esaurienti e soddisfacenti, alle questioni tanto dibattute del "bene e del male, della giustizia e dell'ingiustizia, del dolore e della libertà". Insomma risposte al perché esistenziale del nostro esserci. E ovviamente in tutto ciò ci sta dentro, alla larga, anche la crisi del capitalismo e gli idoli con annessi e connessi cui si è riflettuto in questi due giorni. So per certo che voi siete uomini a tutto tondo nel vero senso della parola e la vostra vita lo sta a testimoniare.

Nutro, pur non conoscendovi, una grande ammirazione per l'uomo "totale" che avete sviluppato. Una vita, immagino, trascorsa con encomiabile coerenza e che racchiude tre aspetti che fa di voi persone complete. Lavoro, studio, moralità. Avete sviluppato nella vostra vita "il corpo, la mente, lo spirito". Anni spesi in lavoro manuale ma anche di continua ricerca sia intellettuale che etica che, penso, non sia ancora esaurita. Siccome lo sguardo "altro" che poco sopra ho accennato non lo posso suffragare, almeno ora e in questa sede, con tesi e ragionamenti, per ovvie ragioni di spazio e di incapacità mia espressiva, rimando anch'io, come molti di voi hanno fatto durante questo convegno, al consiglio della lettura di un libro che, sono certo, per i volenterosi che lo leggeranno, male di sicuro non farà. Il libro che mi permetto di suggerire è di largo respiro e se assunto anche solo un pochino cambierebbe abbastanza le prospettive con le quali si sono analizzati i fatti, sia economici che religiosi, di questo fine settimana.

Mi piace concludere questo mio piccolo contributo con Rumi un poeta sufi, che diceva: **"Al di là delle idee di sbagliato e di giusto vi è un campo: io vi incontrerò lì"**. Questo libro conduce in una direzione nella quale è possibile esplorare cose mai o poco conosciute perché si è rimasti troppo a lungo a discutere di qua nel campo dove impera la dualità, le contrapposizioni, il gioco dei contrari.

Il titolo è "Oltre l'illusione", Edizioni Mediterranee. Ciao e grazie per gli stimoli.



L'IDOLO E IL TALISMANO

Mario SIGNORELLI

Tutti parlano di crisi che ormai fa parte del linguaggio quotidiano: con questa crisi... Non ho risposte economiche, ma mi chiedo: in questa situazione, come mi pongo? Che posso fare io?

La crisi non è una tegola che ci cade addosso improvvisamente, lancia sempre dei segnali. Anche la nostra salute qualche volta fa crac, e quando ci capita andiamo in crisi. Ma il nostro corpo ci lancia dei segnali, qualche volta impercettibili per lo meno all'inizio e che poi si fanno sempre più frequenti. Se siamo attenti, se sappiamo ascoltare e ascoltarci riusciamo a correre ai ripari e porre dei rimedi. Il tutto sta nell'accorgerci. Allora i segnali sono delle occasioni importanti per ripensare e riposizionarci su binari salutari.

Il terremoto in Abruzzo non è arrivato improvviso, ma chi doveva ascoltare i segnali ha fatto finta di nulla. A livello mondiale per quanto riguarda la crisi finanziaria segnali grossi ci sono stati negli anni '90 con la crisi del Messico, del Giappone, del Sud est asiatico, dell'Argentina ed anche in Italia con la Parmalat. E come sempre si tamponano le situazioni, per ritornare a quello che si era prima.

Tutto questo perché abbiamo sempre fretta, guardiamo sempre avanti, al futuro, al progresso e soprattutto ci accontentiamo di tamponare le falle, senza mettere mano ad un progetto globale. Ci accontentiamo delle aspirine, che per un certo tempo alleviano il dolore. Guardare al futuro si può, ma poniamo dei segni oggi, perché anch'esso non venga consumato e sia un debito per chi viene dopo di noi. La filosofia che abbiamo assorbito è stata quella della competizione e se vogliamo essere competitivi bisogna correre. Chi si ferma è perduto.

Ora è arrivato il momento di fermarsi, di guardare quello che sta succedendo, analizzando a fondo. Non è più il tempo di mettere dei rattoppi, c'è l'urgenza di reimpostare l'economia, il lavoro, il rapporto con le risorse della terra e con la terra, dopo le devastazioni di questi ultimi cinquant'anni.

Mi viene in mente una frase del Vangelo: "quando vedrete tutte queste cose, questi sconvolgimenti, levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina". Levare il capo è avere la schiena dritta, non piegata. Non è il momento della commiserazione. Non sono un economista né tanto meno un mago che tira fuori dal cappello la soluzione a quello che sta avvenendo, ma capisco l'urgenza.

Un'antica saggezza cinese afferma che il termine "crisi" è formato da due caratteri "pericolo" e "occasione". Il termine "pericolo" è vicino a "violenza"; il termine "occasione" è vicino a "sfida", che è la radice della creazione.

Questa crisi non è solo finanziaria, ma politica, ecologica, sociale e politica e aggiungerei anche ecclesiale.

La società è malata perché il tutto è stato fondato sull'economia e il lavoro sul semplice guadagno. La gente ha paura, si rinchioda nelle case, è sempre più



preoccupata del futuro ma anche del presente e le relazioni diventano sempre più conflittuali.

Che possiamo fare?

Cito un aneddoto, che alcuni di voi avranno già sentito. *“Stava bruciando la foresta e tutti gli animali scappavano per allontanarsi dall’incendio. Il leone, essendo il re, è l’ultimo ad abbandonare e sta dietro a tutti gli animali. Un piccolo uccello, il colibrì, vola verso l’incendio. Il leone lo vede e gli grida: ‘Ma dove vai?, scappa che tutto brucia!’”. Il colibrì risponde: “Vado a spegnere il fuoco, ho dell’acqua in bocca”. E il leone: “ma che cosa ci fai con una goccia d’acqua?”. Il colibrì: “Ma io faccio la mia parte”.*

Come dicevo, è questo il momento di alzare la testa, di non delegare più a nessuno le nostre vite, o meglio è il momento di riprendere in mano la nostra vita, il territorio, la politica. Per decenni abbiamo delegato a politici, esperti, amministratori delegati, tecnici, partiti, la soluzione ai problemi. La partecipazione è calata e le conquiste sociali degli anni settanta non sono ormai un’eredità sicura. Piano piano si è allentata la vigilanza, come se ci fosse stato un assopimento generale. L’idolo economico ha somministrato a piccole dosi il suo modo di vedere la vita, la storia, la terra e, senza neanche accorgerci, noi abbiamo bevuto da quella coppa ed è avvenuto una specie di cambiamento antropologico. E poi è sopraggiunta l’assuefazione. L’idolo che ora è nudo era anche muto, senza nome, per essere imprevedibile, irriconoscibile. E ha reso mute la maggior parte delle coscienze, alle quali ha propinato la sua droga del disimpegno, con messaggi lontani dai problemi veri dell’uomo. *“Consumate, perché il consumo fa scattare il progresso, voi non pensate a nulla, ci pensiamo noi”.* E noi siamo diventati consumatori. *“Investite, e se avete qualche soldo datelo a noi, voi non vi preoccupate siete in buone mani”.* E così abbiamo imparato ad investire senza preoccuparci del come questi signori utilizzavano le nostre risorse e spesso anche in operazioni di guerra e speculative. Si è imparato a pensare al domani, al dopo, rimandando sempre il tutto al poi. Intanto i figli sono cresciuti ma hanno perso il loro periodo importante di formazione, creando spesso problemi più tardi. E la nostra vita è diventata una corsa continua che ci ha fatto perdere l’orientamento. Coloro che hanno resistito e resistono sono stati e vengono emarginati, visti come un bubbone da estirpare, colpevolizzati e spesso criminalizzati. Non bisogna disturbare il manovratore. Chi parla dei problemi del lavoro, dell’ambiente, del clima è un rompiscatole, nemico del progresso. E purtroppo anche molti lavoratori ci sono cascati, divenuti razzisti, non vogliono sentir parlare di politica e partecipazione, anche perché la politica con la maiuscola non esiste più. L’idolo è senza cuore e pertanto incute timore, non amore. Ha reso pertanto tutti noi pieni di paura: una società della paura, blindata, che ha paura dello straniero, dell’estraneo, del diverso come cultura e fede. Sulla paura si costruiscono imperi economici: armi, sistemi di sicurezza, ronde, polizie private. E si ritorna alle città blindate, ai villaggi circondati da mura e fili spinati, come nel Medio Evo.

L’idolo è potente, ma non invincibile, ha i piedi di argilla, secondo l’immagine del profeta Daniele.



Un sassolino è sufficiente a farlo cadere. C'è un'altra immagine biblica dei sassolini, quelli che Davide usa per la fionda, contro Golia. Ecco che allora siamo chiamati ad utilizzare i sassolini, espressione del nostro impegno quotidiano, per uno stile di vita equo e solidale, riprendendo a partecipare attivamente nei nostri quartieri perché diventino più vivibili, non tacendo di fronte alle piccole ingiustizie quotidiane, nonostante la paura del ricatto.

E soprattutto avere la capacità di discernere la verità, perché la menzogna è l'arma dell'idolo, che ha una sua cultura propugnata attraverso messaggi, programmi televisivi, discorsi di personaggi, creando falsi bisogni. Chiederci quale conseguenza ha ogni nostro gesto, sulla nostra vita e quella degli altri e sulle generazioni che verranno.

Un pensiero di Gandhi, ci può essere utile nelle nostre scelte quotidiane:

«Ti darò un talismano. Ogni volta che sei nel dubbio, o quando il tuo io ti sovrasta, fa' questa prova: richiama il viso dell'uomo più povero e più debole che puoi aver visto e domandati se il passo che hai in mente di fare sarà di qualche utilità per lui. Ne otterrà qualcosa? Gli restituirà il controllo sulla sua vita e sul suo destino? In altre parole, condurrà all'autogoverno milioni di persone affamate nel corpo e nello spirito? Allora vedrai i tuoi dubbi e il tuo "io" dissolversi».

Questo nei confronti degli altri, ma anche nei confronti della terra, che non è un'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri genitori, ma è un prestito dei nostri figli.

Parlando di idolatria ci siamo riferiti all'economia, ma lo stesso discorso vale per le chiese cristiane, che sono in una profonda crisi. E questa volta non ci si può accontentare delle aspirine, delle piccole riforme liturgiche, dei documenti e proclami. L'idolatria non è sempre fuori, ma alberga nelle chiese. L'idolatria del potere, l'asservimento al potere, il tacere, il diventare potere ad immagine dell'altro potere. Una struttura imperiale, che va snellita e resa più essenziale e partecipativa. Mi piace questo pensiero di Tonino Bello, dal titolo: "Disturbare il manovratore".

«E anche tu, chiesa, guardati dalle insidie nascoste del potere. Perfino un progetto grandioso di liberazione umana può essere ambiguo se prodotto da sete di dominio, e i successi ottenuti sul campo possono divenire segni di potere. A te non si addicono i segni del potere, ma solo il potere dei segni.

Non tocca a te, cioè, col tuo impegno di carità, risolvere i problemi della casa, della disoccupazione, della fame nel terzo mondo, o della ingiustizia planetaria. Tocca a te, però, condividendo la sorte degli ultimi e schierandoti con loro, porre segni di inversione di marcia ogni volta che il mondo assolutizza se stesso. Rinuncia pure ai segni del potere. Non convertono nessuno. Ma non rinunciare al potere dei segni. È un potere povero che dà fastidio, perché disturba il manovratore. Ma conduce finalmente ai piedi della croce, sulla quale il Cristo, con i segni del fallimento, ci ha conquistato la libertà».



IDOLI "SINISTRI"

Graziano GIUSTI

Essendo da sempre portato a simpatizzare per le eresie e ritenendomi io stesso un eretico verso "dottrine" o "scuole di pensiero" alle quali mi sono ispirato nel corso della mia vita, è logico che in questo ambiente, nel vostro ambiente, mi senta a mio agio.

Ho molte difficoltà nell'addentrarmi nelle simbologie e nei segni delle Scritture, ma credo di poter ugualmente apprezzare la profondità con cui p. Felice ci ha introdotto nelle sue riflessioni. E vi dico subito che ho una certa invidia per come voi riuscite a discutere sul "*guardarvi dagli idoli*".

È un compito arduo, che può portare dei frutti dentro una visione di fede, a condizione che in essa prevalga l'afflato *profetico-spirituale-relazionale* e non l'imperativo *dogmatico-istituzionale-autoreferenziale*.

Temo invece che gli ambienti che tuttora frequento, quelli di sinistra, quella "vera", abbiano molte difficoltà in merito. Ed è un peccato, perché da qui s'irradiano ancora considerevoli cariche di passioni e di energie disinteressate, diffuse nella "base", cioè nel compagno che condivide i pesi ed i rischi della lotta per, se non i "cieli", certamente una "terra nuova".

Non sono mancati "cambiamenti" a sinistra: anche troppi a volte, e spesso fatti a capocchia, gettando via, come si dice, il bambino con l'acqua sporca. Ma esami seriamente anti-idolatrici pochini... e striminziti... e male impostati.

E non è questione tanto della, pur vergognosa, "corruzione parlamentare" dei nostri "eroi", eletti per fare una cosa che diventa poi l'esatto suo contrario. È invece più che altro il sentirsi investiti di missioni storicistiche che vanno affermate *ad ogni costo*, usando pure le anticaglie borghesi se è il caso e facendo precipitare nel baratro i tuoi stessi compagni di cordata se ritieni che in fondo essi ti siano d'ostacolo. La tua classe di riferimento è alla fine ridotta a puro materiale d'esercitazione storica, mai considerandola come soggetto protagonista.

Non voglio essere frainteso per "catto-comunista", anche perché quel "comunismo" d'epoca fortunatamente non c'è più. Eppure, recentemente, l'arcivescovo di Milano, per il solo fatto di raccogliere dei fondi pro-disoccupati, si è visto gettare addosso questo "epiteto" da gente che è proprio stupida... Non lo fa apposta: lo è sul serio... ed occupa pure cariche pubbliche.

Una di queste domeniche sentivo leggere da Mario, su all'Eremo di S. Paolo d'Argon, quel brano degli Atti degli Apostoli dove si dice che si metteva tutto in comune e ognuno prendeva ciò di cui aveva bisogno. Ho detto subito a Mario che questa lettura, soprattutto in periodi come l'attuale, andrebbe citata ogni domenica in tutte le chiese e che per me questa dovrebbe essere la vera "dottrina sociale" della chiesa. Essa non ci dice come arrivare diffusamente a quella comunanza e condivisione, ma ci dice che il Regno di Dio in terra è così fatto. E non è solo un problema di "cose", lo capiamo tutti benissimo: è la relazione-amore di



cui p. Felice parlava ieri. Io questo rapporto di umanità lo chiamo comunismo. Se la parola può dar fastidio la si chiami altrimenti, non è importante. E come me, e molto meglio di me, in altra epoca, quando nacque la cosiddetta "questione sociale" dei moderni salariati del capitalismo, molti precursori del comunismo diedero tutto di sé, lasciandoci spesso la vita, per non abbandonare a marcire masse di sfruttati di ogni età tra gli ingranaggi dei telai ed i veleni delle miniere, oppure nelle topaie degli "slums" inglesi. Non solo: si provarono anche ad indicare loro vie concrete d'emancipazione. Parlo dei *Babeuf, Owen, Saint-Simon, Fourier...* e dei *Cartisti*: il primo partito operaio.

Siamo alla metà del XIX secolo: Nel 1848 Marx ed Engels scrivono il "Manifesto del partito comunista", dove si cerca di dimostrare l'ascesa e la caduta del capitalismo come conseguenza delle leggi sociali obbiettive e, contemporaneamente, dell'intervento cosciente di una classe, quella operaia, che "ha un mondo da guadagnare". Molti hanno attribuito all'origine ebraica di Marx questa ed altre profezie. Nel 1891, cioè quarantatre anni dopo, appare la "Rerum Novarum" di Leone XIII, che inaugura le moderne Encicliche sociali della Chiesa romana. Partendo da essa e nei decenni a seguire, fino all'età giovannea, gli operai saranno sempre considerati "*naturalmente*" sottoposti al capitalismo, il cui compito consisteva perlopiù di mostrarsi "*caritatevole*" verso i poveri. Ma il "grido di dolore" delle plebi veniva ignorato dalle istituzioni ecclesiali e relegato in uno "spiritualismo intimista" proteso nella consolazione dell'"Aldilà".

Per non parlare poi della chiesa come proprietaria fondiaria e finanziaria, nemica acerrima di tutto ciò che si avvicinasse al "Diritto Civile", oltreché Sociale. Oltre al suo plurisecolare schierarsi dalla parte delle "*guerre giuste*", che, guarda caso, erano sempre quelle condotte dalle classi dominanti.

Non possiamo dimenticare, quando si parla delle "aberrazioni del comunismo ateo", che in tutti i paesi, ma in particolar modo nelle due nazioni-simbolo delle rivoluzioni proletarie del XX secolo, la Russia e la Spagna, la chiesa ortodossa e quella cattolica erano *organiche* al potere secolare delle rispettive classi dominanti. Per chi voleva lottare per liberare l'umanità dalle sue catene divenne dunque assai scontato praticare quello che prese il nome di "ateismo militante".

Il quale divenne poi anch'esso certamente un *idolo* perché, "ignorando la pienezza dell'uomo" (p. Felice), dovette non solo appoggiarsi per necessità "contingenti" agli *dèi-sostituzione* della borghesia, ma addirittura esaltarli al massimo grado in nome della "futura umanità". Parlo dello *Stato factotum*, del *produttivismo*, dei miti della *violenza* e del *partito*, del *verticismo*, del *cinismo*...

Tutto ciò depresso e deviò quasi subito il marxismo nella versione vincente del leninismo (le socialdemocrazie con il loro appoggio alla prima guerra mondiale erano già state arruolate dal capitalismo), per poi rivoltarsi nel nazionalismo stalinista, soggetto di una nuova spartizione del mondo. Stalin usava dire: "*Net chielovieka, net problem*" (=se non c'è l'uomo, non ci sono neanche i problemi). Più che la mancata rivoluzione mondiale pesò, ai danni della rivoluzione russa, il dover ricorrere al *Dio-sostituzione* del nemico: illudendosi che bastasse adot-



tare gli stessi metodi *invertendone il segno*. Così l'*idolo* soffocò quelli che, unici, non si erano rassegnati ai 25 milioni di morti della guerra '14-'18. Tutto il resto fu solo consequenziale: il partito con la "P" maiuscola, il capo con la "C" maiuscola... segni di pochezza. Tant'è che oggi siamo ancora qui a dire che bisogna "reinventare" una politica che fa vergogna, e sappiamo che stiamo parlando di noi. *Dove sono gli operai? Che cosa siamo in grado di trasmettere loro e di recepire da loro?* E allora ripartiamo, o almeno proviamoci, con l'autorganizzazione dei lavoratori, gli schiacciati della terra. Una montagna da scalare, ma il resto sono idoli d'argilla, come la statua di Nabucodonosor del libro di Daniele: "La statua aveva la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo; le sue gambe erano di ferro e i suoi piedi erano parte di ferro e parte d'argilla. Tu stavi guardando quando si staccò dalla montagna una pietra... Allora s'infransero in un istante ferro, argilla, bronzo, argento e oro e diventarono come pula nelle aie durante l'estate..." (DN. 2, 32-35) In questo il vostro messaggio come P.O. è fecondo. Dite che non avete figli: avrete nipoti... o figliastri (sono belle le mescolanze nella Bibbia, ricordatevi di Rut). La vostra connotazione è la stiva. Ora c'è l'occasione storica che molti, anche nella chiesa, senza attendere il "via!" di alcuno, mettano sul tavolo con forza i segni dei tempi. Per un nuovo modo di *vivere-produrre... oziare*. "L'elogio dell'ozio" è di Paul Lafargue, genero di Marx. Diretto non a disperati e disoccupati, ma ad una comunità di liberi ed uguali in armonia con le bellezze del creato. La vera "futura umanità" ... *dove non c'è l'idolo. Esso è l'anti-uomo, prima ancora che l'anti-Dio.*



QUALE DIO?... o QUALE UOMO?...

Piero MONTECUCCO

L'incontro nazionale dei preti operai che si è tenuto a Bergamo nei giorni 1 e 2 maggio scorsi è stato molto positivo per due aspetti. Anzitutto perché si è allargata la cerchia dei partecipanti, anche col contributo notevole delle approfondite relazioni del prof. Daniele Checchi e di Padre Felice Scalia. Soprattutto però ho trovato molto centrato il tema dell'incontro ("L'idolo è nudo") che ha collegato la riflessione teologica a quella antropologica, cercando una risposta alle due domande: "Quale Dio?" e "Quale uomo?".

Daniele Checchi ci ha illustrato ancora una volta con la consueta chiarezza i meccanismi attraverso i quali si sviluppa l'economia e la finanza nell'attuale sistema capitalista. Sono meccanismi anonimi e impersonali, dove ciascun attore è inten-



**interventi e
riflessioni**

67

to unicamente a perseguire il proprio interesse. "L'uomo economico in genere è un uomo isolato, senza relazioni che non siano conflittuali" (R. Rampa).

E qui già constatiamo una contraddizione fondamentale del vivere umano in questa società, quella che i sociologi chiamano "il paradosso della felicità". Da indagini demoscopiche effettuate negli Stati Uniti risulta che la percezione che le persone hanno della felicità diminuisce con l'aumentare del possesso dei beni.

Il senso della vita umana non si trova nell'isolamento, ma in un intreccio di relazioni con gli altri. E questo presuppone la ricerca dell'uguaglianza.

I cosiddetti "grandi del mondo", quando si riuniscono nel G8, si pongono il problema della povertà. Perché la povertà è uno scandalo per l'umanità. Nel 2000, all'inizio del nuovo millennio, l'ONU aveva proposto l'obiettivo di sconfiggere la povertà entro il 2015 (e si parla solo della povertà estrema...). Sono passati nove anni e la povertà "estrema" è aumentata: da 900 milioni di poveri nel 2000 a 950 milioni di oggi. Con l'attuale sistema economico l'uguaglianza e il riconoscimento dei diritti umani fondamentali non è possibile.

Il nostro è un sistema conflittuale, e ancor oggi la soggettività degli sfruttati e la volontà di lotta dei milioni di poveri che riescono a organizzarsi e a ribellarsi all'ingiustizia, sono fondamentali per costruire dei nuovi rapporti sociali.

Abbiamo seguito con partecipazione la lotta degli operai della INNSE, ed è stato commovente quello che ha detto la moglie di uno dei cinque che erano sulla gru. Ha rassicurato il suo bambino dicendogli: "Tuo padre sta facendo una cosa molto importante".

Padre Scalia ha delineato con parole molto forti la teologia che sta alla base di questo sistema di potere, di sfruttamento e di esclusione. "Il dio di Bush, che abbandona le creature alla loro rovina", però questo è anche il dio di tanta parte delle nostre chiese!...

Non basta scrivere encicliche che preconizzano "un nuovo possibile sviluppo", "una nuova sintesi umanistica" (Caritas in veritate, n. 21).

Ci vogliono segni concreti, scelte di povertà autentica e una vera dissociazione dai meccanismi perversi dell'attuale sistema.

Ci vuole con urgenza, come dice Padre Scalia, "un atteggiamento profetico", se vogliamo essere "custodi del futuro".

Nessuno di noi, neanche la Chiesa, siamo in grado di risolvere i gravi problemi dell'umanità. Neanche Gesù li ha risolti. Però possiamo portare, come ha fatto il ragazzo di Andrea, "cinque pani e due pesci"... "Ma che cos'è questo per tanta gente?"... (Giov. 6,9) "Una goccia nel mare", diremmo noi.

Però "il ragazzo" rappresenta il futuro, la speranza di un mondo nuovo.

Perciò l'impegno è proprio quello di tener viva la speranza in un futuro dove la solidarietà e la condivisione prenderanno il posto della convenienza, della competizione e dello sfruttamento.



LA POVERTÀ COME ANTIDOTO ALL'IDOLATRIA

Gianni ALESSANDRIA

SARÀ PERCHÉ NELLA VITA...

Nino è un signore oltre la settantina, non sposato, con alle spalle una vita da salariato agricolo. Vive da solo, dopo la morte della mamma. Tre anni fa gli viene diagnosticato un tumore al colon. Si fida dei consigli del suo medico di base e affronta con urgenza l'operazione. Non l'ho mai visto inquieto: né prima, né dopo l'intervento, né durante i vari cicli di chemioterapia. Ora sta bene: lui dice che non era la sua ora.

Sono passato da lui qualche tempo fa: è un piacere la sua compagnia, anche perché il tempo lo si trascorre parlando della nostra salute, di quanto ci succede nella vita, di quello che ti raccontano alla televisione. Il parlare con lui mi trasmette sicurezza.

"Come stai, Nino?". "Bene; e lei reverendo?". Non riesce a 'darmi dei tu': dice che non è per tenere le distanze ma perché è stato abituato così...

"All'ultimo controllo in ospedale cosa ti hanno detto?". "Va tutto bene. Mi hanno consigliato però di 'stare indietro col mangiare'. Quando eravamo giovani - lei si ricorda - avevamo una fame da lupi e non c'era niente in casa. Adesso che nel frigorifero non mi manca niente, 'devo fare la dieta'. È una bella scalogna!".

Ci scappa a tutti e due una risata.

E poi, all'improvviso, mi dice: "Ma sa, reverendo, che non ho mai avuto paura della morte: nemmeno quando mi hanno detto che avevo un brutto male. In ospedale ho provato molto dolore, ma il *pensiero* che avrei potuto morire presto non mi ha fatto paura. Sarà perché nella vita non ho mai invidiato o fatto del male a qualcuno!".

Sono certo che Nino si sarebbe trovato a suo agio se avesse partecipato ai nostri ultimi due incontri di Bergamo. È uno che ha trascorso la sua esistenza da povero, nel senso che ha usato delle cose senza farne idoli che lo tenessero in schiavitù.

Un uomo povero che si è mantenuto libero: capace cioè di sentire il gusto e la bellezza delle cose semplici, perché non assillato dalla concupiscenza di possederle e dominarle. Nino non si è fatto 'padrone' nemmeno della sua vita, infatti non ha mai avuto paura di perderla: ha vissuto e vive in libertà, sciolto nella leggerezza che gli viene dal non essere schiavo delle cose, dal possedere il gusto della vita e delle persone che incontra.

Scriva Arturo Paoli: "La povertà evangelica è pace del cuore, che è il risultato della liberazione dalle voglie. La povertà è l'ancella della libertà, che libera dall'inquietudine di

**interventi e
riflessioni**



essere povero. La povertà è liberazione da un certo tipo di angoscia, come pace dello spirito”.

Però la ‘povertà’ è una parola che ha fatto ben presto paura alla Chiesa. Ha cominciato quasi subito a negoziarla con mammona. Mc. 7,13: *“Per mezzo della tradizione che voi insegnate, fate diventare inutile la parola di Dio”.*

“Beati voi poveri...” per il Signore è sempre stato un precetto non negoziabile: mentre nel corso della storia della Chiesa è diventato un semplice ‘consiglio evangelico’.

Quanto è difficile rinunciare alla tutela di quei sistemi che ti garantiscono sicurezza!

PER UNA SOCIETÀ DELLA CONVIVENZA

Scrive Roberto Mancini: *“In una società in cui il fine è la mera sopravvivenza, la vita teme sia la morte che la felicità: in una società ridotta a pura economia avviene l’eclissi della speranza che è l’unica forma di passione, di risveglio, di risposta che permette di uscire dall’incubo di una vita mortificata”.*

La vita è come il respiro, che non puoi trattenere per te o accumulare. La vita, nell’anelito che la fa respirare, non può cercare solo la sopravvivenza. Ridurre ogni cosa a economia significa fabbricare un sistema in cui la sopravvivenza brutta si sostituisce alla vita: la sopravvivenza diventa così lo sforzo di vivere al di sopra degli altri, senza e contro di loro.

Noi siamo fatti per la felicità, ma in questa corsa della vita, in questa furia di vivere che ci prende tutti, non ci preoccupiamo di moltiplicare dentro di noi le sorgenti interiori che sole danno la felicità.

Il problema vero del nostro mondo non è la scarsità di pane, ma la povertà di quel lievito che ci chiama a fare di tutto ciò che abbiamo un segno/sacramento di comunione.

Scriveva David M. Turoldo a commento di Gv. 6,1-15: *“La mia tentazione è di non chiamarlo miracolo della moltiplicazione, ma miracolo della distribuzione. Credo che sia più facile moltiplicare il pane, che non distribuirlo. C’è tanto di quel pane sulla terra che a dividerlo basterebbe per tutti”.* Ma una civiltà della sopravvivenza resta incompatibile con una società della convivenza, dove convivere vuol dire sentire e sapere che la nostra vita è aperta a quella di tutti gli altri.

È chiaro che la speranza di cui parla Mancini non è la speranza di una parte dell’umanità per se stessa, non è la brama di vincere su qualcuno; ma si tratta di una speranza per tutti, nella cui visione si riconosce che il bene degli uni non è compatibile con il male degli altri: la speranza può essere un bene solo condivisibile.

La speranza non è un semplice invito all’ottimismo, ma è un movimento della responsabilità. Ed è precisamente questa speranza, connubio di pazienza e passione, che ha permesso le varie ‘primavere della storia’.



A PROPOSITO DELL'INNSE: UNA LETTURA

Pietro MENEHINI

La vicenda INNSE mi ha fatto riflettere su tutte le sceneggiate che l'hanno preceduta.

La più grave è quella di Arese (ex Alfa Romeo); la prossima sarà quella di Termini Imerese.

Punto il dito sulla incapacità degli amministratori delegati (perché non si tratta di padroni singoli ma di società per azioni).

Quando un'attività non è più redditizia di solito è perché:

1. la concorrenza mette sul mercato prodotti più evoluti
2. chi dispone di impianti più grandi produce a costi inferiori e vende a prezzi più bassi
3. La qualità dei prodotti è scadente e non si vendono
4. Il mercato non ha più bisogno del prodotto.

Tutte queste eventualità non si verificano dall'oggi al domani ma con tempi molto lenti. Non riuscire a capire che il vento sta cambiando e che bisogna reagire, è la colpa comune di imprenditori miopi e incapaci. La conseguenza è la chiusura di attività o di stabilimenti con ricadute sociali che sono sotto gli occhi di tutti.

Nel caso particolare gli operai stavano contestando il comportamento dell'azienda da un anno, periodo nel quale le autorità sono intervenute a fare teatrino, promesse, giuramenti e strette di mano, ma non hanno affrontato il vero problema: riconvertire non gli operai ma l'azienda. Un anno duro, di turni, resistenza, lutti (un collega morto d'infarto).

Dopo un anno di tiramolla il padronato si è deciso a vendere le macchine (ovviamente ancora funzionanti e produttive). Quando è iniziato il trasloco è scoppiato il blocco, la protesta estrema degli operai. Tensione con le forze dell'ordine, aria di blitz, e cinque persone (quattro operai più un sindacalista) salite, e rimaste per una settimana, sul carro ponte ecc.

La conclusione è venuta da un imprenditore che ha partorito un progetto industriale che prevede l'impiego di quelle macchine.

Attilio Camozzi, imprenditore meccanico classe 1937, ha annunciato l'intenzione di acquistare la Innse.

Il 30 settembre è il giorno fissato per il passaggio di proprietà dell'azienda chiusa dal vecchio padrone e tenuta aperta per un anno intero dai 49 operai.

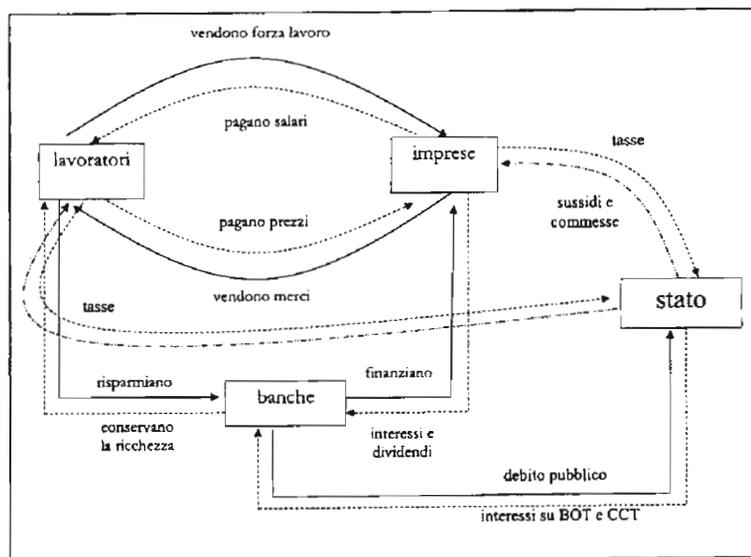
Domanda: non si poteva cercare questa soluzione, unica possibile, prima?

**interventi e
riflessioni**



IL MOSTRO SUI BINARI

Luigi SONNENFELD



Questo schema non vi fa forse venire in mente due binari che si rincorrono?

Su di essi deve viaggiare l'economia reale, in una sincronia che è sempre in precario equilibrio e va periodicamente in crisi, perché c'è una contraddizione nel lavoro salariato: se l'impresa capitalista paga poco i lavoratori, fa più profitto, ma poi non riesce a vendere i propri prodotti. Se invece paga tanto i lavoratori, vende sicuramente

i propri prodotti, ma non fa profitti. L'economia finanziaria invece va in crisi quando il grado di esposizione dei debitori supera quello che i finanziatori sono disposti a sopportare. Ne abbiamo assaggiato le amare conseguenze in questo periodo e non possiamo dire di aver ancora superato la crisi, né stabilire con certezza a quale prezzo. Si sa solo che a pagare saranno i soliti di sempre: i più deboli, i più sprovveduti, coloro che sopravvivono ai margini del sistema.

Ma, alla fine di giugno, la sera del lunedì 29 pochi minuti prima di mezzanotte, un terribile incidente ferroviario nei pressi della stazione di Viareggio ha aperto uno squarcio dolorosissimo su uno spaccato del sistema economico-finanziario mettendo in evidenza la pressione che la necessità di profitto esercita sulla nostra vita quotidiana fino a farne una variabile, e neppure tra le più importanti, passibile di rischio. E del rischio di finire bruciata, la vita umana.

28 morti e 9 feriti gravi ancora in ospedale in condizioni precarie, il bilancio delle vittime. Oltre 120 persone la cui casa è stata distrutta o fortemente lesionata. Un bilancio terribile.

Non sapevamo – o facevamo finta di non sapere – quello che Antonella Randazzo, autrice del libro "Dittature: la storia occulta", scriveva nell'aprile del 2007: «La liberalizzazione ha bloccato ogni possibile investimento per migliorare il servizio, e per riempire le tasche delle società private è stato permesso tutto: tagli del personale, aumento del biglietto, installazione di sistemi arretrati, ecc... La privatizzazione delle aziende pubbliche (ferrovie, poste, autostrade ecc.) ha prodotto ovunque perdite economiche gravissime, il peggioramento della qualità dei servizi e l'aumento del costo per gli utenti. ... Le responsabilità dei disservizi prodotti in seguito alle privatizzazioni sono sempre più difficili da individuare,



perché si formano “scatole cinesi”: ogni società appalta parte del servizio ad un'altra società (che assume con contratti atipici, che vuol dire lavoro precario). ... I governi, anziché sostenere i diritti dei lavoratori e la giusta battaglia per la sicurezza, cercano di impedire in tutti i modi proteste e scioperi, ignorando i gravi problemi che attanagliano le ferrovie italiane. ... I Consigli di Amministrazione delle diverse società che amministrano le Ferrovie italiane (Rfi Spa, Fercredit Spa, Trenitalia Spa, Grandistazioni Spa, Italferr Spa, Ferservizi Spa, Centostazioni Spa) si atteggiavano a benefattori dicendo di agire sempre per il “bene dell'azienda”, che equivale a dire “per alzare i profitti a spese degli utenti e dei lavoratori” ... e invece in realtà, in molti treni non viene effettuata né la manutenzione ordinaria né quella straordinaria, e la sicurezza è sempre più scarsa. I disastri delle privatizzazioni non sono un fenomeno soltanto italiano...». (Antonella Randazzo per www.disinformazione.it -2 aprile 2007).

Ma quello che è più grave – terrificante e incredibilmente vergognoso – è il contenuto e la forma della dichiarazione di Mauro Moretti (fonte: ADN Kronos, Roma 23 luglio 2009). Sulla sicurezza della rete ferroviaria *“stiamo migliorando. Poi quando c'è un incidente sembra che caschi il mondo, però si deve anche razionalizzare oltre ad avere l'emozione del momento che è anche comprensibile”*. È quanto dichiara l'amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato, Mauro Moretti, a margine dell'audizione in Commissione trasporti di Montecitorio. Il caso di Viareggio, aggiunge Moretti, *“è venuto fuori in maniera enorme per il fatto che si è spaccata una cisterna altrimenti non sarebbe nemmeno passato alla cronaca”*.

Ormai da diversi anni, anche se i media non ne parlano, i ferrovieri stanno lottando per fare in modo che la situazione cambi e denunciano le condizioni di degrado e di rischio. «L'azienda (Trenitalia Spa) induce i lavoratori a tacere sulle condizioni di lavoro, e ha il licenziamento facile quando qualcuno denuncia la situazione o protesta. Il 4 febbraio 2006, l'Eurostar 9311 rimase fermo alla stazione di Bologna per 86 minuti. Dante De Angelis, il macchinista, preoccupato per le condizioni di precarietà della sicurezza, si era rifiutato di partire. L'azienda ha risolto il problema licenziando il De Angelis, accusandolo di interruzione di pubblico servizio, senza considerare il motivo della protesta... Il clamore suscitato fece retrocedere l'azienda, che riassunse De Angelis ma non cambiò affatto le cose» (Antonella Randazzo per *op. cit.*). Dante, figura emblematica delle lotte per la sicurezza di questi anni, è stato successivamente licenziato di nuovo per aver denigrato l'azienda nella sua denuncia pubblica riguardo alla sicurezza dei treni e del lavoro sui treni, nonostante egli fosse legalmente Rappresentante dei Lavoratori per la sicurezza sui luoghi di lavoro. Dante è ormai senza stipendio da un anno, ma continua la sua testimonianza e la lotta con il concreto sostegno di tanti compagni.

Come se non bastasse, a pervertire l'apparente logica chiarezza dello schema sul circuito reale dell'economia che fa da sfondo alla strage di Viareggio, non c'è solo lo strano fenomeno dei “profitti privati e spese pubbliche”.



“All’indomani della strage di Viareggio, la domanda posta dall’inchiesta di “Repubblica” il 6 luglio scorso (“In Italia quanta roba cannibalizzata e criccata circola?”) nel primo di una serie di articoli sul lato oscuro del traffico merci nel nostro Paese, trova una risposta. Per altro, solida, se si sta alla fonte che ne documenta la stima. Perché quel numero di carrette – 4000 – e l’avverbio (“almeno”) che ne autorizza una lettura per difetto, lasciando immaginare ordini di grandezza persino superiori, è ora documentato dal lavoro istruttorio che da due anni, la Procura della Repubblica e il nucleo di Polizia tributaria della Guardia di Finanza di Napoli stanno conducendo proprio sul mercato nero dei carri merci” (Carlo Bonini, Il mercato nero dei treni merci, Repubblica 26/07/2009).

Un mercato nero di grandissime dimensioni che ha dovuto rallentare un attimo la sua corsa, mentre lo scrupoloso controllo dei vagoni ferroviari adibiti al trasporto merci, dopo Viareggio, minaccia di paralizzare il traffico su rotaia in Europa. Questa in sintesi la preoccupazione manifestata dal ministro federale dei Trasporti, il socialdemocratico Wolfgang Tiefensee in una lettera inviata all’EBA, l’ente pubblico di vigilanza sul sistema ferroviario in Germania, il cui contenuto è stato fatto trapelare dal quotidiano *Suddeutsche Zeitung*. L’EBA ha chiesto a tutte le società di trasporti ferroviari attive in Germania (circa un centinaio) di collaudare l’integrità di assi e carrelli delle ruote. **Nel frattempo, giovedì 16 luglio notte, sulla linea Osnabruck-Herford, nella Germania centrale, è deragliato senza gravi danni un convoglio con 22 vagoni cisterna.**

«Una terra di nessuno dove circolano vagoni che risultano essere rottamati, ma tali non sono. Dove accade che una “sala montata” (il complesso di asse e ruote del carrello) criccata (cioè incrinata, esattamente come quella di Viareggio) possa tornare sul mercato punzonata e certificata come “pronta al montaggio” (che è esattamente quello che è avvenuto alla Cima di Mantova quando ha ricevuto il materiale dalle officine della Gatz di Hannover e che è stato montato sul carro cisterna deragliato a Viareggio) in una cosmesi che non lascia traccia almeno fino a quando non uccide. ... Centinaia di “sale montate” vengono rivendute alle stesse Ferrovie. Altre prendono la strada di mercati che hanno come acquirenti società private proprietarie dei loro carri. E dunque: quante “sale montate” criccate, ma date per “pronte al montaggio” circolano sul mercato? È possibile che nel caso di Viareggio la “sala” messa a disposizione della Cima Riparazioni di Mantova dalla Gatz (proprietaria del carro) avesse una provenienza opaca?» (Carlo Bonini, Repubblica, 6 luglio 2009).

E riferisce di un altro incidente ferroviario, accaduto tre settimane prima, tra Vaiano e Prato, ad un convoglio di quindici carri che trasportavano acido fluoridrico, per un problema – anche lì – di “sale montate”.

«Il mercato dei merci – conclude Bonini – ha conosciuto da tempo un forte inquinamento. Le modalità degli incidenti cominciano ad essere troppo simili. E nessuno è in grado davvero di dire quanta componentistica avariata, ma data per buona, circoli. Anche perché, come spiega Giuseppe Pacchioni, amministratore unico della Cima Riparazioni spa, «normalmente il materiale usurato viene sostituito».



tuito con altro materiale che ovviamente è certificato, ma è già usato". Di "sale montate" nuove – aggiunge Pacchioni – non ne compra nessuno per fare le manutenzioni. Perché possono costare fino al triplo di una "sala montata" usata». Quella che ha ucciso a Viareggio arrivava da Hannover. Dove l'ha acquistata la Gatx? Da chi? Chi ne ha certificato la regolarità?».

Provate, se volete, a ripercorrere il grafico iniziale mettendo questa storia accudita a Viareggio, di sangue e di morte, con i suoi tasselli, i suoi interessi, le pressioni esercitate per produrre profitto, lungo il percorso del circuito reale dell'economia. E vi renderete conto che dietro il tran tran della vita di ogni giorno appaiono in filigrana i tratti di un mostro che sprema sangue purché ne venga denaro.

TERREMOTO IN ABRUZZO

Pasquale IANNAMORELLI

Mi pare doveroso far precedere questi spunti di riflessione sul terremoto d'Abruzzo del 6 aprile da una breve premessa.

Qui è ancora tutto provvisorio e gli scenari mutano da un giorno all'altro. Pertanto, quanto scrivo oggi, 5 settembre, probabilmente sarà superato quando questa rivista sarà nelle mani dei lettori.

Oggi inizia lo sgombero ufficiale della tendopoli più affollata dell'Aquila, quella di piazza d'Armi e nessuno conosce ancora i criteri con i quali verranno scelti gli inquilini delle nuove destinazioni, tanto che, all'ingresso della tendopoli, uno dei comitati spontanei sorti dopo il sisma, ha predisposto un servizio di sorveglianza per verificare se gli "spostamenti" sono forzati o spontanei.

E veniamo al racconto, basato su testimonianze raccolte direttamente.

Giorni fa una mia amica, che vive in una tendopoli con i suoceri, i genitori e la propria famiglia, mi ha detto che è tornata a dormire in macchina perché non ce la fa più a sentire gli anziani piangere sistematicamente tutte le notti. Più passa il tempo più le persone, specie quelle avanti negli anni, sono segnate da questo evento terribile. Il loro pianto notturno è emblematico: quello che non riescono a esprimere di giorno lo esternano di notte. E poi c'è l'aspetto economico: pensiamo a chi aveva appena finito di restaurare la casa o l'aveva comprata da poco accendendo un mutuo e si è ritrovato con la casa completamente distrutta e il mutuo da pagare. Ogni persona, secondo me, vive un suo proprio dramma.

A Goriano Sicoli, un paese a una quindicina di chilometri da Sulmona, è crollata una scuola elementare ristrutturata di recente con lo stesso criterio disastroso di S. Giuliano (terremoto nel Molise del 31 ottobre 2002). L'hanno appesantita con un



**interventi e
riflessioni**

75

cordolo di cemento che ne ha causato la completa distruzione. Se il terremoto fosse avvenuto di giorno avrebbe seppellito una cinquantina di bambini. Questo per spiegare come funziona la prevenzione dalle nostre parti.

Il 30 marzo di quest'anno, sei giorni prima del terremoto, il sindaco de L'Aquila aveva consultato la Commissione grandi rischi, la quale lo aveva rassicurato che tutto era sotto controllo. Nonostante questo parere tranquillizzante, il sindaco aveva chiuso le scuole primarie di sua competenza. E meno male che la scossa distruttiva si è verificata nel cuore della notte; di giorno con le scuole piene e l'università in funzione avrebbe provocato oltre 5.000 morti.

Alcuni amici di Paganica dopo il 6 aprile continuavano ad avvertire scosse molto forti; per accertarsi della magnitudo e dell'epicentro sono andati a consultare il sito ufficiale dell'istituto nazionale di geofisica e vulcanologia. Curiosamente per un certo periodo le scosse non risultavano, poi hanno ricominciato a essere segnalate. Evidentemente nascondevano questo dato per un eccesso di... prudenza.

I sindaci delle zone colpite sono andati a protestare davanti a Montecitorio contro il decreto sul terremoto. I nodi da sciogliere sono soprattutto due. Finita l'emergenza, i sindaci chiedono che venga trasferita a loro la responsabilità non solo di gestire i finanziamenti, ma anche di scegliere i siti per la ricostruzione. A Barisciano, ad esempio, la Protezione civile ha scelto un sito che gli amministratori giudicano non idoneo perché penalizza gli anziani. E poi c'è il problema della ricostruzione a carico dello stato delle seconde case. La situazione de L'Aquila è molto particolare perché le seconde case non appartengono a chi è un ricco possidente, ma vengono quasi tutte adibite a residenze per studenti, impiegati, infermieri. Ora, se lo stato non interviene in maniera totale nella ricostruzione delle seconde case, anche chi ha la prima casa all'interno di un palazzo non può pensare di ricostruirla, quando quella dell'inquilino del piano inferiore resta inagibile. E si creano allora situazioni veramente tragiche.

I comitati spontanei locali chiedono al governo di applicare all'Abruzzo il decreto di ricostruzione varato per l'Umbria: per quella regione lo stato si è accollato completamente l'onere della ricostruzione della prima casa, per la seconda ha assicurato il ripristino della struttura portante che poi il proprietario ha potuto rifinire a suo piacimento. Nel decreto questo non c'è e una simile omissione costituisce l'oggetto del contendere. Eppure la situazione de L'Aquila è più grave di quella dell'Umbria. Qui – tra l'altro – c'è un intero centro storico da ricostruire.

Ma ci sono davvero i soldi per la ricostruzione? A tutt'oggi nessuno ha mai voluto fornire un resoconto dettagliato dei fondi arrivati in maniera copiosa alla Protezione civile. Quando, in una pubblica assemblea di terremotati, è stato chiesto a Bertolaso un tale rendiconto, ha risposto che tale domanda va rivolta alla Corte dei Conti!

Per quanto riguarda i soldi pubblici, prima si è parlato di 10 miliardi, poi di 8, alla fine c'è quanto basta per costruire 4.500 case per 13.000 persone. Ma gli sfollati da sistemare, al momento sono 35.000.

Un governo che vuole risolvere il problema dei terremotati deve avere il coraggio



di trovare i fondi facendo tagli su altre voci di bilancio. Invece l'8 aprile la Commissione Difesa della Camera ha approvato l'acquisto di 131 F35, cacciabombardieri di attacco e difesa, per un costo di 15 miliardi di euro, una cifra superiore a quella prevista per la ricostruzione in Abruzzo. Se il faraone d'Italia rinunciasse al ponte sullo stretto di Messina o il governo esercitasse una sorveglianza più stretta sull'evasione fiscale, i fondi si troverebbero. Per il momento però non ci sono e gli amministratori lo sanno benissimo.

La situazione prevista per i prossimi giorni è la seguente: 35.000 persone senza casa - 4.900 alloggi disponibili nel Progetto C.A.S.E.

I Comitati cittadini continuano a denunciare gli effetti machiavellici, complicati, spesso contraddittori e soprattutto antidemocratici che la grande macchina per la ricostruzione dell'Aquila, messa in piedi dal Governo e Protezione Civile, ha stabilito sopra la testa degli abitanti di questo territorio.

Da tempo i comitati denunciano l'aspetto fallimentare della ricostruzione attraverso il piano C.A.S.E. perché:

- insufficiente a dare un tetto da settembre a tutti coloro che non hanno la propria casa agibile;
- disgregante dal punto di vista sociale, visto che la popolazione si troverà ad essere deportata su lotti sparsi sul territorio, periferie anonime lontane dal contesto urbano originario, fatte di cemento e ferro, architetture sicuramente antisismiche ma estranee ai propri luoghi, culture e tradizioni;
- costoso, visto che il piano C.A.S.E. costa 530 milioni di euro (escluso espropri, spese tecniche, urbanizzazioni e arredi) per realizzare circa 4.900 alloggi e coprire in totale soltanto 16.000 posti letto; con la stessa spesa si potevano prevedere 8.000 moduli removibili ad alto contenuto tecnologico (di costo circa 65.000 euro l'uno) per coprire un totale di circa 26.000 posti letto.

I terremotati chiedono da tempo la possibilità di installare moduli removibili ad alto contenuto tecnologico e case in legno, così come è stato chiesto anche dai comitati genitori per le scuole.

Bisogna dare la possibilità a tutti gli abruzzesi di tornare a vivere nei propri paesi e non spendere altri soldi per affitti e alberghi e liberare risorse economiche per iniziare subito la fase di ricostruzione dei centri storici e delle zone rosse.

Voglio concludere con una mia personalissima sensazione che, naturalmente, mi auguro si avveri. La sensazione è che gli abruzzesi si siano tenuti dentro tante cose. Si siano fidati accumulando dubbi. Sulla riva della protezione civile arrivavano piccole e medie onde costituite dal lavoro dei piccoli comitati. Un'effervescenza che ha portato a riva qualche volta delle onde più grosse ma controllabili e sempre controllate. Sta arrivando da lontano, qualcuno l'avverte all'orizzonte, l'onda. Sommergerà anche chi pensava di trovarsi di fronte una popolazione arrendevole e servile. Apparentemente arrendevole e servile. Gli abruzzesi hanno dato a Protezione Civile e Berlusconi la loro fiducia. Se viene tradita (e ce ne sono tutte le avvisaglie), arriverà l'onda.



INCONTRO EUROPEO DEI PRETI OPERAI

Bergamo 29 maggio - 1 giugno

L'IMMIGRAZIONE IN EUROPA

Mario SIGNORELLI

Dopo un mese dall'incontro nazionale, siamo ritornati al Paradiso di Bergamo per l'appuntamento annuale dei preti operai europei. Presenti le delegazioni inglesi, tedesche, belghe, francesi, spagnole e italiane. Ogni anno si cambia posto e il prossimo anno andremo in Belgio.

Tema dell'incontro: L'immigrazione è un fenomeno che ci tocca da vicino: attraverso la tv, giornali... nei nostri quartieri, sul lavoro, nelle associazioni. Come ci interroga nella nostra vita, nel nostro impegno... nella nostra vita spirituale?

È stata una scelta felice "il Paradiso". Il suo fondatore è stato con gli immigrati in Francia per diversi anni e tra gli scopi dell'Istituto c'era anche quello dell'assistenza agli immigrati e vivere con loro. Inutile ricordare che da questo istituto sono usciti alcuni preti operai: Giacomo, Pietro, Antonio, il sottoscritto, Pierino, Ubaldo, Roberto e Sandro, che ha lavorato in Svizzera in una fabbrica di orologi dov'era con gli immigrati italiani, ucciso qualche anno fa da "Sendero Luminoso" in Perù. Quindi un luogo ideale ed anche un luogo accogliente.

Abbiamo iniziato al venerdì sera, con un saluto e scambi di notizie su amici. Il mattino seguente ci siamo divisi in due gruppi per la visita a realtà significative del mondo del lavoro e immigrazione. Un gruppo si è recato a Crespi d'Adda, per vedere un quartiere operaio ormai non più tale, ma significativo di una realtà, dove la fabbrica era al centro di tutta la vita delle famiglie. La chiesa, senza campanile, non doveva fare ombra alle ciminiere, molto alte, che oltre che avere una funzione pratica per la fabbrica avevano l'aria di essere dei controllori della vita sociale. I Crespi avevano costruito le case per gli operai, con il giardinetto davanti e una recinzione bassa, per tutti uguale. Sembra un paese ideale, ma il padrone passava per le strade e vedeva se gli operai dopo il lavoro continuavano a lavorare nel giardino ed aveva istituito un concorso annuo per il giardino migliore. Dovevano stare in forma. Nel punto più alto c'era e c'è ancora, lontano dalla chiesa, la casa del parroco, da lassù poteva controllare meglio; infatti da quella posizione si vedono tutte le case e le strade. Gli insegnanti venivano scelti dai Crespi e alcuni giovani con la retta pagata dai proprietari, andavano a studiare, per poi essere utilizzati all'interno della fabbrica.

Altri tempi: allora c'era quel tipo di controllo, oggi avviene in altri modi pur di non far pensare le persone e far tacere qualsiasi forma di dissenso,

L'altro gruppo si è recato presso l'Associazione "Casa Amica", di cui è presidente Gianni Chiesa, prete operaio, che si avvale della collaborazione della sorella Elena, di Giacomo Cumini e Bruno Ambrosini. Un'associazione che si impegna a garantire presso i proprietari il pagamento dell'affitto della casa per gli immigrati. L'associazione stipula il contratto e paga l'affitto, così il proprietario è tranquillo e l'immigrato si impegna a versarlo all'associazione. In questi tempi molte persone fanno fatica a pagare e l'associazione si addossa l'onere che sta diventando sempre più pesante.

Dopo uno scambio di impressioni e di valutazioni la giornata si conclude con una serata particolare: un gruppo che canta canzoni popolari, di lotta, emigrazione, liberazione, ci ha



intrattenuto per due ore, veramente commoventi. Sul volto di molti sgorgavano delle lacrime. Chi cantava inoltre lo faceva con entusiasmo e trasmetteva molta carica perché erano convinti di quelle parole. Al canto di *Bella Ciao*, due pastori luterani tedeschi e il segretario dei preti operai francesi si sono messi a ballare con un ritmo scatenato, mentre tutti gli altri in piedi cantavano a più non posso. Il ballo scatenato è costato la rottura del tallone d'Achille per Antoine, il segretario francese, che la mattina presto è stato portato al pronto soccorso. Questo ci ha costretto a cambiare programma, ma volentieri perché anche in queste occasioni si dimostra la solidarietà.

La giornata di Pentecoste, oltre a questo fatto è stata impegnativa per i lavori di piccoli gruppi, che ampliavano le idee espresse nei documenti che ogni paese aveva precedentemente preparato.

Analizzando questi documenti ci facciamo un'idea di quello che sta avvenendo in Europa, diventata ormai fortezza. Tutti i paesi, nessuno escluso sta adottando una politica restrittiva, più accentuata forse in Italia.

"L'immigrazione non è certamente un lusso! Essa ha molte e serie ragioni: l'economia, la guerra, la povertà, i diritti delle persone, le torture, i campi profughi, gli abusi di potere, le dittature. Le più frequenti sono quelle di ordine economico: la globalizzazione che sopprime il mercato locale, la chiusura delle frontiere da parte della "Cittadella" Europa, che ha creato una nuova apartheid, un'Europa liberale dove vige soprattutto la libera circolazione della moneta, dei beni, dei servizi e non delle persone" (P.O. Belgio).

In Francia dal 2006 si cambia politica, da una regolarizzazione in funzione di un ricongiungimento familiare ad una regolarizzazione in funzione del lavoro. E con Sarkozy la politica assume questi connotati: repressione, aumento dei centri di detenzione, fissazione delle quote annue di espulsione (26000 per il 2008), creazione di un Ministero dell'immigrazione e dell'identità nazionale che pubblica una circolare nel dicembre 2007 con una lista di mestieri riservati agli immigrati europei (ai bianchi), ma essi sono già occupati dagli africani (50 mila addetti agli alberghi-ristoranti nella sola Ile de France). Segni di lotta ce ne stanno, e si raggiungono risultati concreti quando c'è il sostegno dei compagni di lavoro, dei sindacati e della popolazione. I "sans papiers", cominciano a rendersi visibili, a uscire dall'ombra e se si organizzano riescono a ottenere risultati insperati. Gli amici francesi raccontano di occupazioni fatte dai "senza permesso", che lavorano in nero. Padroni che chiamano la polizia. "Il padrone ci ha minacciati di appiccare fuoco ai materassi che utilizzavamo per dormire, poi ci ha fatti uscire con l'aiuto di uno sbirro sotto la minaccia di un fucile. La polizia è venuta diverse volte, ma ha dovuto andarsene quando noi gli abbiamo fatto vedere che si trattava di un conflitto di lavoro dove essa non poteva intervenire". Così racconta Jean Claude. "Dopo tre mesi il padrone ha firmato i contratti di lavoro, permettendo la regolarizzazione degli operai".

Quando c'è un problema di lavoro, delle forme di lotta, è facile da parte degli imprenditori utilizzare l'arma del "non permesso di soggiorno", chiamando la polizia, allontanando così i rompiscatole: altri subentreranno al loro posto perché la coda che aspetta è lunga.

Lotte vincenti solo se si coinvolgono diverse forze: associazioni, partiti, sindacati ed anche parrocchie. L'aspetto positivo e nuovo in queste lotte è che anche gli immigrati partecipano ora alle manifestazioni nazionali come quelle del 1° e 28 maggio a Parigi e anch'essi cominciano a sentirsi parte della classe operaia.

In Germania fanno le stesse considerazioni: "È molto importante che gli immigrati collaborino con il gruppo sindacale e che essi siano rappresentati nelle delegazioni... mi sembra importante che essi abbiano delle sicurezze giuridiche". Tra i preti operai anglicani presenti



c'è Peter King, è un giudice che lavora prettamente per gli immigrati, ci ha parlato a lungo del suo lavoro e delle difficoltà che incontra.

Johannes e Wuch, due pastori luterani, abitano insieme in una casa di Monaco, essi ospitano persone senza casa o che non possono pagare l'affitto, immigrati soprattutto. "In questo tempo di crisi aumentano le difficoltà per gli immigrati. Devono accettare i lavori più precari con un salario molto basso, cambiando continuamente posto di lavoro. Non possono ammalarsi e con ore di straordinari non pagato. Sta nascendo un nuovo razzismo". E George: "Lo scorso anno è stato assassinato nel nostro quartiere un marocchino: il lutto è stato portato nella strada. Per questo fatto la città e le organizzazioni che si occupano di giovani hanno iniziato a fare degli scambi, delle visite reciproche tra turchi, marocchini e tedeschi. Questi incontri multipli hanno fatto sparire un certo numero di pregiudizi creando rispetto. Apertura e incontro positivo sono essenziali".

Per gli italiani è importante conservare la memoria in questo periodo di "pacchetti sicurezza".

La memoria dell'immane esodo imposto a milioni di italiani nel secolo scorso si sta dissolvendo. Vigè un silenzio assoluto. Sull'isola di Ellis Island c'è un monumento agli immigrati: là giunsero due milioni e mezzo di italiani. Un paese senza memoria. Il caso di Marcinelle in Belgio, nella cui miniera morirono nell'agosto del 1956 centotrentasei italiani merita di essere ricordato come esempio di una politica dissennata che al ritmo di duemila partenze a settimana dal 1946 inviò giovani italiani nelle miniere belghe di carbone. A loro vengono riservati come alloggi i campi di prigionia costruiti dai tedeschi durante l'occupazione. Nelle miniere di carbone morirono mille operai italiani in incidenti causati dalla completa assenza di sistemi di sicurezza. Ma la strage di vite umane continuò anche dopo con la morte di silicosi che uccise il 60 % degli operai. Storie abbandonate dalla storiografia ufficiale. Come i duemila morti ogni anno sui cantieri edili e molti di essi sono stranieri. Ormai non fanno più notizia. La presenza degli immigrati ci costringe a ripensare l'economia, la cultura e il vivere umano: un'occasione unica che può diventare un incontro o uno scontro. Le culture quando si incontrano possono far partire un nuovo modello di convivenza e di pensiero. È il contrario di ciò che stanno facendo i governi: tener separate le culture, trattando l'immigrazione come una questione di sicurezza. Si rifiuta l'incontro perché si ha paura e non ci si vuole mettere in discussione, sicuri della propria verità, come l'unica possibile. L'apertura all'altro è sempre feconda. Rifugiarsi in cittadelle, difendersi, è segno di fragilità e debolezza. L'occidente ormai sta morendo, perché non sa dare risposte alla propria crisi, non solo economica, ma anche ecologica, culturale e morale. Si è trasformato tutto in economia e i problemi vengono trattati tutti in quest'ottica e pertanto gli immigrati e non solo, ma anche i lavoratori nativi, sono merce di scambio: quando sono utili vengono utilizzati, quando non servono vengono buttati. E il nostro pianeta viene trasformato in una grande discarica vivente, come il pianeta dei naufraghi.

La giornata di Pentecoste ha avuto un momento forte nella celebrazione eucaristica: come riflessione sono passate davanti a ciascuno di noi delle fotografie con immagini di immigrati durante gli sbarchi in Sicilia e in Spagna. Quei volti, quegli sguardi di sofferenza richiamavano i volti di ebrei che stavano per essere condotti alle camere a gas. Sulla spiaggia, qualche turista prestava aiuto ed altri tranquillamente continuavano a prendere il sole, indifferenti alla tragedia che si stava consumando a pochi metri da loro. Poliziotti con bastoni, come se stessero difendendosi da cani randagi.

Lo specchio di questa Europa che non si decide a fare un salto di qualità.



Ove la figura di un uomo di successo si manifesta in maniera particolarmente visibile, la maggioranza cade vittima della idolatria del successo. Essa diventa cieca nei confronti del diritto e dell'ingiustizia, della verità e della menzogna, dell'onestà e dell'abiezione. Vede solo più l'azione, il successo. La facoltà del giudizio etico e intellettuale si ottunde di fronte allo splendore del successo e di fronte al desiderio di partecipare in qualche modo ad esso. Non si riconosce addirittura più che, con il successo, la colpa si cicatrizza appunto perché la colpa non viene più affatto riconosciuta. Il successo è semplicemente il bene. Tale atteggiamento è genuino e perdonabile solo nello stato di ebbrezza. Una volta rinsaviti lo si può adottare solo a prezzo di una profonda falsità interiore, solo ingannando consapevolmente se stessi. Ma allora si verifica una corruzione interiore da cui è difficile guarire.

(Dietrich Bonhoeffer, *Etica*)